166
125
123
112
12
1128 — 57.91
55 — 60
55 — 58.51
338

COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO IV.

VENEZIA

PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO

MDCCCXVIII.

OPERE CONTENUTE

in questo quarto Tomo

L' ingiustizia testamentaria.

Avviso alle mogli.

Il magistrato e l' amico.

Le lagrime d' una vedova.

L'INGIUSTIZIA
TESTAMENTARIA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

P R O E M I O.

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Felice l' arte drammatica, se qualche volta co' suoi sforzi potesse ottenere il salutare effetto da questo verso indicato, e trarre dagli occhi de' buoni una vera lagrima di compassione! Non sarebbe per tal vanto mille volte più gloriosa e più utile che non lo è per le facezie, con cui ordinariamente invita e trattiene gli oziosi e i disumani? -- Ma se accordiamo alla commedia la proprietà di far piangere, che riserberemo noi alla tragedia? -- Un altro pianto nobile degli eròi, che non si assomiglia alle sincere e morbide lagrime della buona gente volgare. Si piange in ogni stato; e nella vita civile quasi sempre il lutto è prossimo al riso, e qualche volta mescolato con esso. Che vagliono convenzioni poetiche, restrizioni, privilegj? La natura mal vi si assoggetta; nel suo corso non soffre ostacoli, ma va libera e sciolta nel suo cammino.

Così pensando ho lasciato vagare per gli spazj del vero e del verisimile il seguente dramma. Il fatto, a cui si appoggia, è storico, e dallo stesso Voltaire *in qualche sua circostanza attentamente esaminato. Esso era tragico: ma io ne ho temperato l' acerbità nel suo andamento e l'ho ridotto a lieto e comico fine. Come io vi sia riuscito non so. Chi lo ha veduto mi esorta a farne conto ed amarlo, ma io, più che a questi conforti, presterò fede al giudizio de' leggitori ch' io mi lusingo di trovare disposti ad accoglierlo e discreti nell' osservarlo.*

PERSONAGGI

Carlo Dordley sposo di

Adelaide.

David vecchio servo di Carlo.

Il barone di Torg.

Il baronetto di Hamn.

Mistriss Brinn.

Mistriss Bond.

Maestro Flantz speziale.

Paff garzone dello speziale.

Grip lacchè.

Lorenzo servitore.

Isacco altro servitore.

Un Notajo.

Servi del barone.

La scena è in Londra in casa di Carlo, e nella spezieria di Flantz.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO

Camera in casa di Carlo. Non vi sono altri mobili, che poche sedie, un tavolino e un vecchio soffà.

SCENA PRIMA.

Carlo *sedendo appoggiato ad un tavolino distratto e pensoso. David siede pure in disparte imbacuccato in un logoro ferrajuolo.*

Carlo. (Riscuotendosi, e girando intorno lo sguardo). M'inganno? O cadde all'improvviso la notte? -- David?

David. (alzandosi, e togliendosi il ferrajuolo) Signore?

Carlo. Che cerimonia è questa? Tieni, se hai freddo, il tuo ferrajuolo.

David. Signore io sono il servo, e voi il padrone.

Carlo. O amico, se io ne avessi avuto mai, sparirebbe l'orgoglio. Quando siamo poveri, siam tutti eguali.

David. La povertà non è colpa; nè toglie a voi

il grado e la nascita, come non discioglie me dal rispetto che vi debbo.

Carlo. Molto maggiore è la gratitudine, che mi lega a te. Tu mi fosti un tempo ajo, compagno, amico: or mi sei come padre; e invece di ricevere da me premio e assistenza nella tua vecchiezza, tu alimenti la vita de' tuoi sventurati padroni.

David. Potess'io sollevarli e renderli felici, come avrei cuore di farlo! Ma son tardo e vecchio, e queste fredde giornate hanno assiderate le mie membra, il mio sangue, sì che io mi muovo a fatica. Nè passati dì, quando la lena e le ginocchia mi reggevano, prendeva il mio bastone, e mi portava in un angolo di Londra opposto a questo, ove a nuova gente io sembrava uomo nuovo e pellegrino. Ivi con più coraggio tentava la pietà del passeggiero, e spesso accattava in un giorno quanto bastava a sostenerci tutti parcamente per una settimana: ma adesso ...

Carlo. Mio caro David, tu mi strappi il cuore. Io arrossisco.

David. E perchè? Il cadere nella povertà non è nè rara, nè obbrobriosa cosa all'uomo da bene, che non l'ha meritata. Non v'è che il disumano che possa insultarlo. Non mi ricordo io forse dei giorni di vostro padre, ch' erano giorni d'abbondanza e di piacere? Non son'io testimonio della lieta sor-

te in cui vivevamo, quando avevate il vostro impiego?

Carlo. Torneranno, amico, que' giorni. Se io ne disperassi, cadrei morto d'affanno a'tuoi piedi. La speranza regge la mia vita.

David. E perchè dovremo atterrirci e perdere il coraggio? No; mio padrone. Io sento nel cuore un presagio di un cambiamento vicino. E questo cuore non si è smentito giammai.

Carlo. Lo voglia il Cielo. -- Che ora è?

David. Sono quattro e mezzo della sera.

Carlo. Dunque è notte da vero?

David. Non vedete come s'abbuja?

Carlo. Dimmi: abbiamo olio nella lucerna per questa lunga notte?

David. Per buona sorte il pizzicagnolo vicino, che ci crede, ce ne somministra ogni giorno quanto basta. Abbiamo l'olio; ma nè fuoco, nè birra, nè altro, fuorchè poco pane...

Carlo. Lo so. Tu mi trafiggi il cuore, allor che io penso alla innocente e sciagurata compagna della mia vita, la cui straziata gioventù dovrebbe accusarmi...

David. Di che? Adelaide v' ama e soffre tutto senza profferire un lamento. Ella è sì discreta e sì buona, che non il suo, ma sente soltanto il vostro affanno. Per questa parte voi siete ancora invidiabile.

Carlo. Dio buono, Dio giusto, rendi il premio a tanta virtù. -- Or che fa ella? Dov'è?

David. A canto al suo tenero figlio. Ella lo scaldava col suo seno, colle sue mani, e chiamava sulle di lui pupille il sonno.

Carlo. Figlio prima infelice, che nato! Impareggiabile madre! ...

David. Eccola.

Carlo. Va e portami la lucerna.

SCENA II.

ADELAIDE, e CARLO.

Carlo. (*Andandole incontro con vivo trasporto*) Mia cara, finiranno i nostri gemiti. Non perdere la costanza. Soffri ancora per poco. Finiranno.

Adelaide. E quando mai scorgesti in me impazienza o disperazione? Amato Carlo, tu vedi ch' io sono tranquilla.

Carlo. Oh come mi consola quella fronte, su cui siede la calma in mezzo a tanta procella! Come preziosa m' è la tua virtù!

Adelaide. Che bisogno ha di lodi ciò che ti rendo per dovere o per amicizia? Non siamo noi nati per consolarci a vicenda, per amarci e soffrire? Verrà un tempo migliore, Sì, verrà. Io lo spero.

Carlo. E forse è vicino. Ma ...

Adelaide. Che facevi tu qui?

Carlo. Oh se ti dicessi quanti pensieri m' agitavano, quanti disegni formai rapidamente, uno distruggendo l'altro, e sempre rigettandoli, e tornando da capo! ... Finalmente aveva risoluto di scrivere un biglietto a quel *controllore* che un tempo m' era sì amico, dipingergli il mio stato, e chiedergli ... ma a un tratto tornandomi a mente come ognuno si fa lecito d'annojarsi e disprezzare l'amico caduto in povertà, memore d' averlo tante volte provato, mi cadde il coraggio e la penna di mano, e non osai proseguire.

Adelaide. Ah pur troppo è vero. Gli uomini quasi sempre danno la loro amicizia ad interesse, o per amor proprio, o per l' utile che ne sperano. Togli loro questo compenso, si ritireranno tosto freddi, muti, crudeli.

Carlo. Io nol potrei. Tu lo sai, se, quando la fortuna infiorava la mia vita, ebbi mai sì vili sentimenti. Ogni disgraziato mi faceva palpitare per la pietà; nè mi sarei creduto innocente, se, potendo, non l'avessi soccorso.

Adelaide. Felice il mondo, se tutti fosser simili a te! Ma è una calamità comune a tutt' i tempi, che tra gli uomini pochi siano i buoni, e molti i tristi. Bisogna conformarsi.

Carlo. Quando do un' occhiata al presente mio stato, io fremo, io gelo d' orrore. La no-

stra vita è l'immagine di una lenta distruzione che annunzia la morte. Niun mobile in questa casa, niun alimento nutritivo, niun ristoro contro il freddo, niuna triegua, niun consolatore. Dacchè fu soppresso il magistrato, a cui nobilmente servito, dacchè perdei un impiego, ch'era divenuto come ereditario nella nostra famiglia, e che la faceva vivere con decoro e quasi con lusso, non potei più far argine alle sciagure, non deviarne il corso, non salvarmi dalla miseria che s'insinuò in questa casa, e, come tarlo insaziabile, rose e consumò tutto a poco a poco e crudelmente. Io non aveva beni stabili, e fidandomi di un annuo stipendio che sembrava perenne, non previdi, che dovesse sì presto mancarne la sorgente. Come un colpo improvviso quasi sempre è irreparabile! Chiesi per grazia, o per giustizia altro impiego, altro compenso. Supplicai, tentai tutto. Niuno si mosse a pietà. Tutti mi abbandonarono. Un ricco zio che non ha altri parenti che me, avrebbe avuto debito di soccorrermi. Ma egli che cominciò a farsi ricco opprimendo suo fratello, odia me con quell'odio che ha perseguitato mio padre. La nostra situazione è estrema, è terribile. Se dura, se il soccorso è lontano, bisogna perire.

Adelaide. Ma questo tuo zio è pur ottuagena-

rio, e in oltre oppresso da incurabile malattia da due mesi in qua, e vicino a pagare alla natura il suo tributo, poichè, per quanto si dice, sono più giorni che agonizza, nè vi è lusinga di prolungargli la vita.

Carlo. Ecco tutta la mia speranza. Giusto Cielo! Io sono giunto alla trista necessità di dovere desiderare la morte a un mio simile per riscattare te stessa, e me e il figlio mio. Io sono reo di un vile desiderio e disumano contro mia voglia. Cotanta rivoluzione cagiona nei cuori sensibili la povertà e la disperazione!

Adelaide. Non agitarti. La tua speranza non gli ruba un istante di vita. Posto ch' egli sia vissuto quanto basta, dee morire; e, morendo, giustizia vuole che tu ne sii l' erede.

Carlo. Il Cielo lo voglia.

Adelaide. Dubiteresti tu forse?

Carlo. No. Non lo credo sì iniquo di volermi odiare, anche sul punto di render conto al Cielo dell' odio suo. Pure talvolta gli uomini sono così tenaci delle loro passioni, e così mal instruiti de' propri doveri ...

Adelaide. Perchè non sei andato a visitarlo, a gettartegli a' piedi almeno una volta?

Carlo. Io vi fui; ed era pronto a farlo: ma i servitori suoi temendo di me, o mal persuasi, m'accolsero freddi e perplessi, e mi fecero credere che la mia visita era inuti-

le, e l'ammalato fuor di sè privo di conoscenza.

Adelaide. Intendo. Quando il ricco muore, non ha d'intorno a sè che anime venali, gelose di chiudergli gli occhi, e farsi pagare a caro prezzo le loro mentite lagrime e il finto dolore.

Carlo. Appunto.

SCENA III.

DAVID *portando una picciola lucerna di vetro accesa, e ponendola sulla tavola e i* SUDDETTI.

David. Eccomi a voi. -- Indovinate un poco, o signori, perchè ho tardato a servirvi?

Carlo. Perchè?

David. Per una cerimonia assai nuova, dacchè la fortuna ha preso congedo da queste mura, per un complimento che rinnova l'idea di quel che fummo, e da cui prendo un favorevole augurio.

Adelaide. Spiegati.

David. Avete sentito quella carrozza ch' è passata poco fa?

Carlo. Non vi badai.

Adelaide. Mi pare.

David. Or bene. Ella ci è fermata alla nostra

porta. Venne picchiato; io scesi: e un servitore mi pose in mano questo biglietto, e la carrozza è partita.

Carlo. Che veggo! Un biglietto di visita di quel galante ... di Sir Artley. Mi burla, o fa da vero? Dopo quattr'anni si ricorda ancora di me? Che vuol dir questo?

Adèlaide. Qualche ignota susta dà moto a quel capo volubile ed orgoglioso; ed io quasi scommetterei ...

Carlo. Che cosa?

Adelaide. Non facciamo preludj avanti il tempo. Aspettiamo.

David. Ve ne dirò una più bella.

Carlo. Che altro?

David. Quella signora nostra vicina, Mistriss Brinn che da sei mesi in qua si separò intieramente da noi, ha mandato a veder come state, a farvi i suoi saluti, e a dirvi che, se il permettete, verrà questa sera in persona a riverirvi.

SCENA IV.

ISACCO, *e i* SUDDETTI.

Isacco. È permesso? (*di dentro*)

Carlo. Chi è colà?

David. Una livrea mi pare. (*guardando*)

Carlo. Fatelo entrare.

Isacco. Servitore umilissimo.

Carlo. Chi siete?

Isacco. Servo il negoziante Roderbiff. Egli mi manda a fare le sue scuse, se impedito per l'addietro da tanti affari ha mancato verso di voi al dover suo. Ora vi fa sapere che la sua stima è sempre la stessa per voi, e vi offre in tutto ciò che vi occorre i suoi capitali, la sua borsa, la sua persona. A voi tocca a disporne.

Carlo. (*verso Adelaide*.) Che ascolto? Qual repentino cambiamento è mai questo? Qual aura improvvisa mi riconduce ad un tratto tante persone alienate da tanto tempo, e cui giova sì poco l'essermi amiche? Io resto attonito, e non so che pensare.

Adelaide. Caro amico, il cuore comincia a palpitarmi.

Carlo. Perchè?

Adelaide. Se si può formar giudizio dalle apparenze, questi amici riconciliati non parlano a caso. Questo vuol dire che la tua fortuna è vicina a cambiarsi, o che a quest'ora è forse cambiata.

David. Ecco un altro che arriva.

Carlo. Sentiamo anche questo.

David. Lo riconosco. È un servo di vostro zio.

Carlo. Di mio zio?... (*andandogli in contro*)

SCENA V.

LORENZO, *e i* SUDDETTI.

Carlo. Voi qui Lorenzo? Che mi recate?
Lorenzo. Una tristà novella.
Carlo. Che?
Lorenzo. Vostro zio non è più. Egli è sparito dal mondo.
Carlo. Morto mio zio?
Isacco. (Che sciocco! Chiama trista novella il dire a un erede ch'è morto un avaro che lo fa ricco di cinquanta mille lire sterline. Queste son nuove da darsi cantando, e da riceversi ballando.)
Carlo. (*a Adelaide*) Intendo tutto. Veggo donde nascono le esibizioni e i complimenti.
Adelaide. (*a Carlo*) Non te lo dissi?
Carlo. (*ad Adelaide*) Ecco il fatale momento che decide di tutto. Il cuore mi batte a gran colpi: e tutte le mie fibre si scuotono.
Adelaide. Coraggio, o caro sposo.
Carlo. (*a Lorenzo*) A che ora è egli morto?
Lorenzo. Prima delle tre..
Carlo. La natura si risente, e non so trattenere le lagrime.
Isacco. Eh! eh! (*con ironico sorriso*)
Lorenzo. Signore, ho pur debito di avvisarvi

che fra poco si leggerà il testamento in casa e nella camera del fu testatore, e siete invitato a trovarvi presente. Io avrò il merito di accompagnarvi.

Carlo. Verrò.

Isacco. (E chi non ci anderebbe?) -- Signore che risposta mi date da portare al mio padrone?

Carlo. Scusate. Io mi era scordato di voi e di lui. -- Gli direte che le sue cortesi espressioni ... che il mio stato ancora non mi permette ... che forse tra poco ... infine che lo ringrazio, e che scrivo nel petto le sue cordiali esibizioni. -- *(a David)* Se viene quella dama, ditele ove sono e perchè, e fate con lei le mie veci. -- Cara sposa, io vado; io ti lascio colla speranza di ritornare ben presto alle tue braccia nunzio di migliore destino. Ti raccomando il nostro comune tesoro, il figlio nosto. Non agitarti s' io tardo, non affrettar col pensiero nè gioja, nè dubbii: ma tollera, taci, aspetta tranquillamente il mio ritorno... O dio! Io ti consiglio alla calma in sì tumultuosi momenti, e non ne sono io stesso capace. Sì; mi trema il labbro, mi trema il cuore, il piede vacilla. Mia cara sposa, addio. *(ad Isacco)* Andate. *(a David)* Assistetela. *(a Lorenzo)* Accompagnatemi. *(in atto di partire frettoloso)*

Adelaide. Carlo? Carlo? Non t' accorgi che ti manca il cappello? Eccolo. Prendi. (*glielo porta*)

Carlo. Hai ragione. In quest'istante non veggo, non distinguo, non so dove mi sia.

Isacco. (Lo credo ancor'io.) Servitor suo. (*esce*)

Carlo. Andiamo. (*parte*)

David. Dio buono, tu lo reggi, e guida a buon fine i suoi passi.

Adelaide. Non meno agitata di lui, non meno scossa e palpitante ondeggio fra la speranza e il timore. Che notte per noi! Che momenti! Ci sia propizio il Cielo. Io corro ad abbracciare mio figlio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ADELAIDE *sola*.

Oh come l'aspettare mi riesce lungo e penoso! Mi sembra che in questi istanti il tempo abbia le ali di piombo, e non passi mai. I minuti son anni per me. A quest'ora si decide, o piuttosto è già decisa la nostra felicità, o la nostra estrema sciagura. Ma quanto lento e pesante mi sembra il tempo, altrettanto vario e veloce è il mio pensiere. Quante forme ora liete ora triste l'incostante fantasìa mi dipinge! Ora veggo il mio sposo ritornar giulivo, esultante, gettarsi fra le mie braccia, benedire il Cielo: ora lo ravviso rientrar pallido, muto, col terrore sul volto, e colla morte sul ciglio. Che sarà di me tra non molto!... Cielo tu che me l'hai preparato, reggimi in quel fatale momento. (*mettendosi in positura di persona che sente qualche rumore*) Che ascolto? Chi?... Sarebbe mai!... No... Un falso mormorio mi

stride all'orecchio. Ogni aura mi scuote. Il mio stesso moto m' inganna, e mi turba. *(siede)* Mettiamoci in calma. Poniamo più fiducia nella Provvidenza, e conformiamoci meglio ai decreti del Cielo, Sarà ciò ch' ei vuole. Il mormorare è da vile o da temerario. Se siamo innocenti, trionferemo; se rei, soffriremo, o cadremo vittime umiliate sotto il braccio della giustizia divina.... *(si alza)* Ora alcuno è qui! Ah! È David.

SCENA II.

DAVID e *la* SUDDETTA.

Adelaide. David che c' è?

David. È mistriss Brinn che mantiene la sua parola, e viene a visitarvi...

Adelaide. O Dio! In qual punto!... Tu vedi.. Tu sai...

David. Come ricusarla? ... V'è con lei un' altra damina, e un giovine signore che le accompagna ... Io previdi che questa visita è angustiosa e fuor di tempo per voi: ma la cortesia ... l'ospitalità ... infine non ho saputo che dire, nè liberarvene.

Adelaide. Tu vedi che casa, che lucerna, che orrore ...

David. Questo è il meno, e questo si sa... Il mobile più bello di una casa è la bontà di chi l'abita, e il buono accoglimento.

Adelaide. Metti delle sedie, e fà che passino.

David. Subito. -- Questa visita vi gioverà (credete a me) e vi sarà di sollievo e di distrazione. Vado ad accompagnarveli. *(parte)*

Adelaide. Distrazione per me! Non è possibile. Non si tratta del più, o del meno di ciò che serve alla vita; ma si tratta di vivere o di perire. Venga il più saggio, il più forte a questo bivio fatale, e ostenti, se lo può, tranquillità e valore. -- Eccoli.

SCENA III.

Mistriss Brinn, *mistriss* Bond, *il baronetto* Ramn, David *e la* suddetta.

Brinn. (*Correndo ad Adelaide*) Mia buon'amica, lagnati, accusami, rimproverami. Ti do ragione. Sono più mesi che ti ho lasciata in abbandono, ma non ti ho dimenticata. Ora un affare, ora un altro, i giorni così brevi, e per sopra più qualcheduno de' nostri piccioli incomodi femminili mi hanno separato dal mondo e da te. Vengo a prometterti di rifarti con usura del danno, e

voglio che godiamo per l'avvenire raddoppiatamente de' nostri usati piaceri e delle nostre conversazioni.

Adelaide. Che dite mai? Deh risparmiate di grazia . . .

Brinn. No. Mi vanto di essere giusta sin contro di me. Io mi conosco troppo bene, quando ho torto; e le mie scuse ti son dovute e necessarie. Ecco qua, io ti ho condotto nuovi amici che bramano di conoscerti, e già ti stimano sulla mia parola. Una è mistriss Bond, buona cittadina, e quasi dama, che gode l'onore d'essere accolta nelle migliori case di Londra, e sino nelle conversazioni dei nostri lord; l' altro è il baronetto Ramn, il cui merito si conosce all'aria, al brio, alla presenza, e sopra tutto al desiderio che nutre di legare una rispettosa amicizia con te, o mistriss, che sei adorabile per la virtù e pe' tuoi talenti.

Adelaide. Troppe cose, troppi elogj. Io non merito tanto; ma ringrazio di vero cuore voi, questa dama, e questo signore che si degnano di venire ad annojarsi con me, e ad onorarmi.

Bond. Compatite la libertà che mi son presa, ma siccome la nostra comune amica ha fatto le sue scuse e le mie, così non dico di più, e mi contento di confermare i suoi detti.

Ramn. State certa, o signora, che se io ho sen-

tito parlar di voi con lode e meraviglia di ognuno che vi conosce, al primo vedervi provo che la fama è minore del vero, e ravviso nella vostra fronte i caratteri più chiari, che vi distinguono e rapiscono a viva forza il mio omaggio e la mia ammirazione.

Adelaide. Cessate dal farmi arrossire, e, se volete essermi amici veramente, parlatemi col linguaggio dell' amicizia, e lasciate a parte quello dell'adulazione. Io non l'ambisco e non lo merito. -- Sedete.

Ramn. Volentieri. (*David accomoda le sedie, indi parte. Siedono tutti*)

Brinn. (*ponendosi vicino ad Adelaide*) Come state?

Adelaide. Come può stare chi ha disgrazie.

Brinn. Ne abbiamo tutti: ma passeranno.. Dov' è vostro marito?

Adelaide. È uscito.

Brinn. E quel grazioso cagnoletto ch' era il favorito di sir Carlo, e che mi faceva tante feste, allorch'io veniva qua, vive ancora?

Adelaide. È di là sulla culla di mio figlio, e gli è tanto affezionato che pare il suo custode, e non lo abbandona mai.

Brinn. Eh le bestie... le bestie qualche volta sono migliori di noi.

Bond. (*piano al baronetto*) Ella comincia a moralizzare: ed io son già annojata di questa visita e di questo soggiorno.

Ramn. Perchè? (*piano a Bond.*)

Bond. (*come sopra*) Non vedete che melanconia, che stanza, che mobili, che lucerna!

Ramn. (*come sopra*) Questo è nulla per me. Guardate quegli occhi come brillano in questa oscurità, e sembrano ancor più belli. Io ne sono rapito, abbagliato. Che occhi! Che grazia! Che fronte! Io la trovo più amabile nella sua povertà.

Bond. Ne siete già innamorato? (*come sopra*)

Ramn. (*come sopra*) Non lo so, ma può darsi.

Bond. (*come sopra*) E me lo dite in faccia? Siete un bel temerario.

Ramn. (*come sopra*) Compatite.

Brinn. (*che avrà mostrato di parlare in segreto ad Adelaide, dice agli altri*) Signori, perdonate, se vi rubo qualche momento parlando da sola a sola con mistriss Adelaide. Abbiamo insieme più di un segreto vecchio; ma tosto ci sbrighiamo.

Bond. Servitevi pure. -- (*piano al baronetto*) Or ora me ne vado.

Ramn. (*come sopra*) Non ci farete questo torto.

Bond. (*come sopra*) Ve lo farò benissimo. Mi hanno insegnato a fuggire donde son disprezzata.

Ramn. (*come sopra*) Io vi stimo.

Bond. (*come sopra*) Il malanno. Voi non istimate nissuna: ed ora vi piace una miserabile.

Ramn. (*come sopra*) Adagio. Non sapete voi

che il notajo del fu suo zio con un sol colpo di penna farà brillar questa casa da un momento all' altro, e cambierà la miseria di costei in uno splendor da regina?

Bond. Lo vedremo. (*come sopra*)

Ramn. (*come sopra*) Ci manca poco.

Bond. Siete un pazzo. (*come sopra*)

Ramn. (*come sopra*). Cara bocca! Pace, pace. Io vi amo, e non voglio guerra.

Bond. (*come sopra lo rigetta, e gli volge le spalle*) Andate alla malora.

Brinn. Ho finito. Scusate, vi dissi, se vi ho usurpato il diritto di preminenza: ora vi cedo tutto il campo e mi ritiro. (*si alza, e va a sedere presso Bond*)

Bond. (Io sono vicina a lasciarlo del tutto.)

Ramn. (*ad Adelaide*) Permettetemi il piacere di mirarvi e sentirvi più da vicino. (*trasportando la sedia verso Adelaide*)

Bond. (Sono stanca). (*impazientandosi*)

Ramn. Io sono un idolatra della virtù dovunque la scopro. Voi siete bella e gentile.

Bond. (*accostandosi a* Brinn) Come può dire ch' è bella, se qui non v' è lume che basti da distinguere il bruno dal bianco?

Brinn. Veramente è così. (Ho capito. La poverina è gelosa, e non può contenersi.)

Ramn. (*ad Adelaide*) Quanto tempo è che siete maritata?

Adelaide. Nove anni.

Ramn. Felice quell' uomo che gode da tanto tempo la felicità di possedervi!

Bond. (Che smorfie! Mi fa nausea. Non posso più.)

SCENA V.

DAVID, *e i* SUDDETTI.

David. (*Ad Adelaide*) -- Con permissione di questi. -- Il signor Carlo è ritornato.

Adelaide. (*scuotendosi e alzandosi*) O dio!

Ramn. Che avete?

Adelaide. Dov' è? (*a David tirandolo un poco in disparte*)

David. Di là, che viene?

Adelaide. Gli hai parlato?

David. Sì.

Adelaide. Che ti ha detto?

David. Nulla.

Adelaide. Che ti sembra dal suo volto?

David. Non lo so.

Adelaide. Giusto Cielo! ...

David. Eccolo. Interrogatelo voi stessa.

Ramn. (Questo arrivo è importuno e mi dispiace.)

Bond. (Respiro.)

SCENA VI.

CARLO *ch' entra cupo e sbalordito*, *e i* SUDDETTI.

Adelaide. Carlo! Caro Carlo!
Brinn. Ben venuto.
Bond. Serva.
Ramn. M' inchino a voi, e mi consolo.
Carlo. (*guardando estatico i circostanti*) Signori, vi prego ... vi domando una grazia.
Brinn. Siete il padrone.
Ramn. Comandate.
Carlo. Questi momenti sono preziosi per me. Concedetemi di restar solo con lei. Ne ho troppo di bisogno.
Bond. È ben giusto. Siamo tutti pronti a compiacervi.
Brinn. (Il suo viso è molto torbido.)
Ramn. Se così vi piace ...
Carlo. Vi supplico ... Perdonate.
Bond. Che serve l' insistere? Chi ha creanza mi segua, e chi non ne ha faccia di meno. (Ho gusto di vederlo mortificato) Serva. (*parte*)
Brinn. Ci rivedremo domani. (*parte*)
Ramn. (Ci vuol pazienza. La pillola è amara, ma bisogna inghiottirla.) Vi riverisco. (*parte*)

Carlo. } *restando muti, guardandosi con timore l' un l' altro.*
Adelaide. }

Carlo. (Che posso dirle? Sventurata!)

Adelaide. (Io tremo e non ardisco d'interrogarlo.)

Carlo. Adelaide!

Adelaide. Carlo!

Carlo. O dio! (*cade smarrito, e vacillante sopra una sedia*)

Adelaide. Tu impallidisci? Tu sospiri? Tu piangi? ... Perchè? ...

Carlo. Ti ho detto tutto.

Adelaide. Caro amico! ...

Carlo. Fuggimi, trema. Io sono in odio agli uomini e al Cielo. Son d'orrore a me stesso.

Adelaide. Ah per pietà! ...

Carlo. Il passato fu un nulla a fronte dell' avvenire che ci aspetta. Esso è terribile e spaventoso per me.

Adelaide. Sì grave è la sciagura? ...

Carlo. Inorridisci. Mio zio mi ha diseredato.

Adelaide. Del tutto?

Carlo. Del tutto.

Adelaide. Ciel giusto! Ed è possibile!

Carlo. (*cavando una borsa con entro poche monete*) Ecco il suo legato ch'egli m'ha fatto per aggiunger (cred'io) lo scherno alla vendetta. Mira. (*gettando la borsa sul tavolino*) Sono dieci ghinee, ch' egli lasciommi non a titolo di dono, ma di un debito che dubitava d' avere incontrato un giorno

con mio padre. Questi son gli uomini che il mondo appella giusti? Questa è la lor probità, la lor religione? Scendono nella tomba fieri e terribili, come vissero. Ah mostri!

Adelaide. Appena il credo. Ma poichè siam miseri a questo segno, narrami almeno.... Quai furono i tuoi nemici, i suoi consiglieri? ... Chi l'erede, ch' egli t'ha preferito?

Carlo. L'erede è il barone di Torg. Il consigliere fu l' odio suo.

Adelaide. Ma perchè t' odiava sì crudelmente?

Carlo. O mia cara, io ho voluto sinora risparmiarti un affanno. Contro mia voglia tu mi strappi il segreto: ma sappi che la cagione dell'odio suo fosti tu stessa, fu l'amor mio per te, fu il nostro imeneo.

Adelaide. Ah! che mi sveli? Perchè non dirmelo prima? Io sarei morta volentieri per riconciliarti con lui, per liberarti da sì atroce sventura. Me sciagurata!

Carlo. Il siamo tutti. L'ira del Cielo ci perseguita.

Adelaide. Uno straniero dunque è l' erede! Un ricco, un saggio sì riputato usurpa le sostanze de' miseri!

Carlo. L' interesse è l' idolo di tutti. -- Se tu avessi veduto quando entrai nella stanza vicina a quella, ove giaceva il freddo cadavere dello zio! . . . Essa era piena di servi, di amici, di ministri. Al mio primo apparirvi tutti mi corsero incontro salutando-

mi come erede e come padrone. Ma quando s' intese ch' io era diseredato ... (che fiero cambiamento ad un tratto!) ... tutti disparvero, niuno mi disse addio, e rimasi solo e deserto, oppresso dall' obbrobrio e dal mio dolore.

Adelaide. O sposo! O figlio mio!

Carlo. Tu non sai tutto l' orrore che ci sovrasta, l' eccesso della nostra calamità.

Adelaide. E che altro di più?

Carlo. Trema del dì di domani. Tu sai che, quattro anni sono, ho venduto questa casa a condizione di abitarla sino alla morte di mio zio, sperando di gir, come erede, ad abitar nella sua. È giunto l' istante; e domani ...

Adelaide. O dio! Che mi rammenti?

Carlo. Domani, se l' avido compratore si presenta, è finita per noi. Cacciati dal solo asilo che celava la nostra miseria, esposti all' intemperie della stagione, senza rifugio, porteremo raminghi per le vie, fra la gente, lo spettacolo delle nostre lagrime e della nostra indigenza.

Adelaide. Oimè, che detti! Oimè, che orrore! E qual rimedio? ...

Carlo. (*torbido, e fiero*) Quale? ... Io l' ho trovato ... Non ve n' è altro ... Sì; è il solo che ci rimane.

Adelaide. Parla.

Carlo. Se tu avessi coraggio al par di me ..!

Adelaide. Io l' ho.

Carlo. Dammi la tua mano. Ti sfido ad imitarmi. *(veloce e risoluto si accosta al tavolino, e prende la borsa, che vi sta sopra)* Addio.

Adelaide. Dove vai.

Carlo. Addio. -- Il barbaro m'ha dato quest'oro per insultarmi, e non s'avvide che poneva nelle mie mani il mezzo di vincere e ripulsare le sue vendette.

Adelaide. Ferma.

Carlo. Non impedirmi. Lascia ... attendi ... respira. Ci rivedremo fra poco. *(parte)*

Adelaide. Che dissi? .... Che dic' egli? Che tenta? ... Ove son'io? Che notte! -- L'ambascia, il terrore .... la morte è nel mio seno.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

Interno della spezieria di maestro Flantz.

SCENA PRIMA.

Si picchia. -- Dopo qualche momento si torna a picchiare alla porta.

Flantz *in veste da camera e pianelle, con berretta da notte.*

Flantz. Il malanno di chi picchia ed a me che fo questo mestiere, per cui non si ha riposo nè giorno, nè notte. *(camminando a tentone urta nel banco, e cade sopra una sedia che si rovescia)* Non manca altro se non che mi rompa l'osso del collo. L'ho quasi fatto. -- *(avvicinandosi alla porta)* Chi va là?

Grip. *(di dentro)* Buoni amici.

Flantz. Che amici?

Grip. Aprite.

Flantz. *(apre)*

SCENA II.

GRIP, *e il* SUDDETTO.

Grip. (*Entrando in fretta urta in Flantz*)

Flantz. O poffar Bacco! Volete finir d'accopparmi? -- Chi siete? Che volete?

Grip. Diacine! Lasciate che respiri, e vi dirò tutto. Non avete nè anche lume?

Flantz. Come si poteva far due cose in un punto? Accender il lume e accorrer tosto alle vostre sonore picchiate che parevano una tempesta?

Grip. Avete ragione. (*apre la sua lanterna e lo guarda*) Siete voi? Oh addio, maestro Flantz.

Flantz. Oh veh! Chi veggo! E tu, sei tu? Addio, Grip.

SCENA III.

PAFF *esce con un lumettino in mano*, *e i* SUDDETTI.

Flantz. (*A Paff*) Bravo! Tu sei sempre l'ulmo a levarti. Accendi quella lucerna.

Paff. (*accende una lucerna posta sul banco*, *e ammorza la sua bugia*)

Flantz. (*a Grip*) Qual vento ti porta? Che precipizio è questo?

Grip. Sono due ore, che vo a dritto e a rovescio, qua e là, di via in via, di casa in casa, e meno a rumore la città.

Flantz. Perchè? È successa qualche disgrazia nella famiglia del banchiere tuo padrone?

Grip. La più grande, che potesse succedere.

Flantz. A chi? Al padrone?

Grip. No.

Flantz. Al segretario, ai ministri, a qualche servitore?

Grip. Questa non sarebbe disgrazia.

Flantz. Come?

Grip. No vi dico. Il segretario e i ministri, e noi tutti quanti siamo schiavi o servitori, carne venduta e di poco prezzo, non meritiamo un pensiero, non che le strida del nostro amoroso padrone. Noi possiamo con sua buona pace e perfetta tranquillità ammalarci, storpiarci a suo servigio, agonizzare, crepare, ch'egli non si muove, non sente, e basta che pronunzi con indifferenza la grazia di farci seppellire. Il caso è più importante.

Flantz. Or via; cos' è questo gran caso.

Grip. È ammalato un cavallo.

Flanlz. Un cavallo?

Grip. Sì, e ... Povero animale! ... Se lo vedeste! ... Sbuffa, schiuma, salta, e si con-

torce da improvvisi dolori, che strappa le viscere al banchiere, il quale l'accompagna co' moti, e pare che si risenta al suo dolore.

Flantz. Mio caro Grip, tu sei del tuo solito umore, e veggo che tu scherzi.

Grip. Il diavolo mi porti, se non parlo da vero. Se non lo credete, andate; troverete la stalla divenuta una radunanza venerabile, dove i più saggi e decantati soggetti seggono in circolo, s'accigliano, consultano, e pronunziano i più dotti e più gravi strambottoli per restituire al quadrupede eroe la sanità. Là vi è tutta la servità immobile, attenta ad ogni girar di ciglio. Vi sono tre maniscalchi, un professore di veterinaria, e sino il medico di casa. Che vi dirò di più? Vi è il padrone. Egli che come vi dissi, intrepido e duro vedrebbe cascar morto il più caro, il più bello di noi, egli che non ha mai pianto, è là che gli cadono le lagrime, e sente infine che cosa è la pietà.

Flantz. Eh via, tu vuoi farmi ridere. Tu dipingi le cose con buona grazia, ma carichi la mano nel colorirle. Non mi darai ad intendere che il tuo padrone meni tanto rumore per un cavallo, e sia così poco sensibile per la servitù.

Grip. O cospetto! Par che ignoriate che ordinariamente non si apprezza che ciò che

serve al lusso e al piacere. Sapete voi che quel cavallo val cento lire sterline? E che al contrario da noi che siamo quindici che lo serviamo, se ci mette tutti insieme all'incanto, non ricava cento scellini? Sapete voi tutto questo?

Flantz. Sì: e so ancora ch'è costume d'ogni buon servitore di non esser mai pago dei propri padroni, di esagerarne, e dir male quanto può, e quanto non dovrebbe. Negami questo se tu lo puoi..

Grip. Pan per focaccia, signore.

Flantz. Basta così. Veniamo alla conclusione. Che vuoi tu da me?

Grip. Eccovi una carta; che vi spiegherà tutto. (*gli da una ricetta*).

Flantz. Ho capito. (*dopo aver letto la ricetta*) Mi dispiace una cosa sola nel vostro padrone riguardo a me.

Grip. Che mai?

Flantz. Quando si tratta di medicare la sua servitù o i suoi cavalli, dove la fatica è molta e il guadagno è poco, manda da me; ma quando si tratta della sua persona che frutta un tesoro e senza fatica, allora io non son più buono, e manda da un altro.

Grip. Sapete il perchè?

Flantz. Perchè? (*va prendendo di mano in mano le erbe, le droghe ec., e prepara il medicamento*).

Grip. Perchè il signor Bering mio padrone valuta la bontà dall' apparenza. Voi credete che basti a farsi credito e nome una spezieria ben munita, una buona scienza dell'arte, e una rigorosa probità. Signor no. Tutta la vostra virtù, non val nulla, se pretendete di spacciarla con modestia e senza impostura. Ci vuol altro a questi giorni, in cui l'arte e la malizia è il patrimonio della gente che si dice da bene. Provatevi, come fa il vostro rivale il signor Splèen, a guarnire di eleganti ghiribizzi la facciata della vostra bottega, a introdurvi una quantità di rinomati dottoroni che vi passino le giornate mormorando, a sedere voi stesso in mezzo a loro sopra un seggiolone con mitridatica gravità. La gente, che passa, adescata dall'apparenza di fuori e dalla pompa di dentro, per quanto vôti di sostanza siano i vasi e le scatole de' medicamenti, crederà alla mostra, vi stimerà l' eroe della medicina, ed eleggerà, occorrendo, di morire piuttosto per le vostre mani, che di salvarsi per quelle d' un altro.

Flantz. Bravo! Per quel che sento, tu saresti migliore speziale, che lacchè.

Grip. Chi sa. -- Io vi darò delle lezioni ancor più importanti, se volete. Io giro, veggo, ascolto, e noto tutto. Per esempio fate che le vostre caraffe siano dorate, infiorate,

vistose; che sul banco ve ne sta sempre una quantità maggiore del bisogno a vista di chi passa, talchè si creda che non abbiate mani bastanti per dispensare a tutti la sanità. Fate risuonare i vostri mortaj, grandi e piccioli, di giorno e di notte, cento passi all'intorno, a costo di farvi maledire per la molestia da tutto il vicinato. Anche da cose leggiere s'ingrandisce la fama. Non risparmiare complimenti a chi viene, a chi va, liberale d'inchini co' grandi, serio e ritenuto co' piccoli. Fate un passo di più. Uscite di quando in quando a visitare i vostri illustri clienti, non coll'abito della modestia, ma con quello della cerimonia, ben acconcio, disinvolto, profumato. Baciate la mano al barone, alla baronessa, e toccando loro il polso profondete elogj, adulate. Ogni casa v' aprirà un campo alle lodi; il buon colorito, la beltà, i mobili, il lusso, le carrozze, la servitù. Non obbliate un accento che seduca l'orecchio e solletichi la vanità. In questa guisa accarezzato, applaudito, stimato voi sarete il grand'uomo, e il più ricco e fortunato speziale dell'universo.

Flantz. Amico, or che ho sentito in pace la tua lezione dovrei cominciare la mia, e insegnarti a fare il lacchè: ma io ho sonno, e non ho nè tempo, nè voglia di renderti

la pariglia. Va: prendi, corri, fà il tuo dovere, e lascia a me la cura del mio. Buona notte, signor Grip. *(gli da la medicina che, discorrendo, ha preparata)*

Grip. Mastro Flautz, buona notte ... (*tornando indietro*) A proposito mi dimenticava di darvi una novità a gloria de' medici e della medicina.

Flantz. Qual mai?

Grip. E morto un avaro.

Flantz. Chi?

Grip. Il signor Dordley.

Frantz. Quando?

Grip. Oggi.

Flantz. Come? Se alle ore due egli aveva migliorato ...

Grip. E appunto alle tre si è pentito di star meglio, ed ha voluto partir dal mondo, facendo l'ultima bestialità e ingiustizia.

Flantz. Che ingiustizia?

Grip. Di levar la sua eredità a chi tocca, e di darla a chi non va.

Flantz. E chi è l'erede?

Grip. Il barone di Torg.

Flantz. Il barone di Torg! Con qual titolo?

Grip. Col titolo, che la roba va sempre a chi ne ha, e non a chi ne abbisogna. -- Buona notte un'altra volta. (*esce)*

Flantz. Egli è morto, ed io non l'ho saputo!... Questa notizia mi dispiace. Pure io l'ho

servito di medicamenti, e ho piacere di saper chi è l' erede per farmi pagare. Conosco il barone, e domattina anderò ad inchinarlo. (*a Paff*) Accendi quel tuo lumettino, serra quella porta, e torniamo a dormire. (*ripone i vasi che ha adoperati*)

Paff. (*accende la sua bugia, la mette sul banco, e va a serrare la porta*)

Flantz. L' hai chiusa, e chiusa bene?

Paff. Guardate. (*tentennando la porta*)

Flantz. Andiamo.

Paff. (*va per ammorzare la lucerna, e resta sospeso sentendo che si picchia nuovamente*)

Flantz. Alla malora. Chi ritorna adesso a importunarmi?

Paff. Ho serrato a tempo.

Flantz. Meglio è finirla. (*riapre*) Maledetta condizione! Si sta di giorno colle mani in mano, e alla notte si tribola.

SCENA IV.

CARLO *entra turbato e fuor di se, i* SUDDETTI.

Carlo. Addio.

Flantz. Addio.

Carlo. (*si ferma come estatico a riguardare*) Dov' è il padrone di questa spezieria?

*

Flantz . Comandate .
Carlo . Dov' è il padrone?
Paff . Eccolo .
Carlo . Voi? . . . Debbo parlare a voi solo .
Flantz . Solo a me ? . . . Non abbiate riguardi . Io e costui siamo come una sola persona . Se avete segreti, parlate liberamente .
Carlo . A voi, dissi, e a niun altro .
Flantz . (La costui voce, gli sguardi, la fisonomia non annunziano nulla di buono, nè so s' io debba fidarmi) -- Ritirati nell' andito vicino, e sta pronto ad ogni mio cenno . (*Paff entra*)
Carlo . Temete forse di me?
Flantz . Io non temo d'alcuno ; ma ...
Carlo . (*aprendo prontamente il suo soprattutto* Guardate io sono un disgraziato, ma inerme, ma non un assassino .
Flantz . Io ve lo credo . . . Io non dubito . -- Parlate .
Carlo . Voi siete uomo da bene (sento dire) e non siete il più ricco nel vostro mestiere .
Flantz . Sin qua dite benissimo .
Carlo . Tanto meglio . Quanto meno fortunato, tanto più sarete sensibile .
Flantz . Questo può essere. Vegniamo alla conclusione .
Carlo. Lasciate ch'io respiri. (*si getta a sedere*)
Flantz . Vi prego a spicciarvi . Io sono mezzo svestito, e ho freddo .

Carlo. Io ardo. *(alzandosi con impeto)* Sentite le mie carni, che avvampano. Ho il fuoco nelle vene. *(porgendo il braccio, perchè lo tocchi)*

Flantz. (Splanca gli occhi come uno spiritato. Sarebb' egli un pazzo?) Calmatevi, amico In che posso giovarvi?

Carlo. In tutto. *(col medesimo impeto)* Io sono nelle vostre mani.

Flantz. Spiegatevi.

Carlo. *(prendendo la bugia che sta sul banco, e guardando per le scansie scopre e fissa coll'occhio una chiusa graticcia di ottone sopra cui sta scritto « Corrosivi diversi »)* Datemi ... Voi non mi negherete tal grazia. È duopo ch' io l' ottenga. Datemi ....

Flantz. Che cosa?

Carlo. *(additando uno de' piccioli vasi che stanno dentro la graticcia)* Quello!

Flantz. Burlate? Questi son tutti veleni.

Carlo. Datemi del veleno.

Flantz. Siete pazzo?

Carlo. No.

Flantz. Che volete voi farne? Vorreste forse avvelenar qualcheduno?

Carlo. *(fiero e sdegnato)* Io? ... Giusto cielo! Non insultate un infelice. Io darei la mia vita per un mio simile: e voi mi trattate con tanta ingiustizia?

Flantz. Ho scherzato. -- Compatite: ma il mio

mi stiere è delicato, e m'è permesso il sospettar di tutto. Voi siete un uom' onesto, e ve lo credo; pure non posso accordarvi ciò che mi domandate, senza che mi proviate un dritto per obbligarmi. Fate ch' io vi conosca. Chi siete?

Carlo. (*calmato e imbrogliato*) Sono un orefice che ne abbisogna pe' suoi lavori, son chimico ... son tutto ciò che vi piace.

Flantz. E ne avete bisogno per quest' ora sì tarda?

Carlo. I miei fornelli sono accesi. Il mio lavoro patisce e si consuma. Datemi ciò che mi manca.

Flantz. Ma io non vi conosco per tale, e non ho debito di credere a' vostri detti.

Carlo. (*cavando la borsa colle dieci ghinee, e mettendola con prontezza e vivacità sul banco*). Eccovi dell' oro. Miratelo. (*aprendo la borsa*) E' tutto vostro. Opprimete, saziate con questo i vostri rimorsi, e tacete. Io dal mio canto vi giuro, che niuno il saprà mai.

Flantz. Signore, io non compro con poche ghinee un passaporto per essere trasportato, come un birbante, alla Giamaica: e quando fossi certo che niuno in terra il sapesse, a me basta che il sappia il mio cuore, e il vegga l' occhio del Cielo. Infine non vendo il delitto. M'avete capito?

Carlo. Io non vi chieggo delitti, ma pietà.

Flantz. Come? ... E per chi?

Carlo. Per me ... Per lei ... Per quanto ho di più caro. Arrendetevi.

Flantz. Voi vaneggiate; ed io sono stanco. Cessate dall' importunarmi, e uscite di qua. Non posso, vi dico.

Carlo. (*con positura terribile*) Ecco un disperato. Temete tutto da un mio pari in quest' istante, sino la violenza.

Flantz. E che?

Carlo. Sì. Io mel torrò, giacchè me lo negate. Rapirò colla forza questo tesoro. Io non conosco altro mezzo.

Flantz. Chiamerò gente.

Carlo. Misero voi, se allargate il freno alla mia disperazione.

Flantz. (Egli fulmina cogl'occhi, e m'atterrisce col labbro. Egli è capace di tutto.)

Carlo. Risolvete.

Flantz. Sciagurato!

Carlo. Eccomi a' vostri piedi. Compatitemi. Io non sono, vi dissi, uno scellerato.

Flantz. Lo veggo: ma tu minacci, e vuoi dei veleni.

Carlo. Compiangetemi.

Flantz. Sì -- (Che risolvo?) (*pensa un poco*) Sì; tutti siamo sventurati; ed io lo sono in quest'istante al par di te. -- Alzati. Tu vuoi da me un sacrifizio? Io cedo alla forza: e

guai a te, che trionfi! Ma io chieggo una condizione da te, senza la quale non ti prometto di rivolgere gli occhi altrove, e lasciar libero il corso al tuo furore.

Carlo. Che condizione?

Flantz. Che tu mi dica qual è il tuo stato e il tuo nome.

Carlo. Io sono Carlo Dordley, che abita in vico stretto, figlio di Giorgio, nipote di sir James Dordley ... di quell'uomo ingiusto, che la morte ha rapito jer sera. Io ...

Flantz. Voi quello!...

Carlo. Io. Giudicate quanto sono infelice!

Flantz. Quai prove mi date che non mentite?

Carlo. L'onor mio, il sovvenirmi di non aver mentito mai ... l'onor mio.

Flantz. Voglio crederti. (*torna a pensar un momento, poi apre la graticcia*) E bene qual'è tra questi veleni quello che più si adatta al tuo caso?

Carlo. Ciascuno, purchè sia il più pronto e il più sicuro.

Flantz. Ascolta. Io non ti chieggo più qual sia l'uso che tu vuoi farne. Sia reo, sia innocente, trema. L'occhio del Cielo squarcia le tenebre, e sta sopra di te. -- Questi sono sali che rodono e lacerano i corpi, a cui s'attaccano. E questo è un estratto di cicuta, che agghiaccia i fluidi, e genera dolcemente la morte. Eleggi. Io non

te lì do. Rapisci. La mia mano è innocente; e la tua ...

Carlo. (*avventandosi, e prendendo un vaso di mezzana forma*) Ecco quello ch'io cercava. Ho trovato. (*in atto di fuggire*)

Flantz. Dordley?

Carlo. Addio, signore. (*cercando la porta*)

Flantz. Riprendete la vostra borsa.

Carlo. Ho trovato ciò che supplisce a tutto. Non ne ho più di bisogno. (*parte*)

Flantz. Che mi avviene! Che caso! che notte! Qual'uomo! ... Sciagurato!

SCENA V.

PAFF, e FLANTZ.

Paff. Signore, dalla vicina camera ho inteso tutto. Che avete voi fatto?

Flantz. Il meglio che poteva farsi. Non hai sentito? Ei minacciava, ei infieriva.

Paff. Non potevate voi chiamarmi? Eravamo in due per contenerlo.

Flantz. Taci.

Paff. Colui ... (io l'ho capito) ... colui corre ad avvelenarsi.

Flantz. Tanto peggio per lui.

Paff. La colpa è vostra, signore. Stupisco, che

un uomo sì accorto, sì saggio, come voi, sia stato così debole o poco avveduto. Se ciò si divulga, voi perdete il credito e l' onore.

Flantz. Aspetta il fine per giudicarne. Il Cielo vi metterà la sua mano. Io non dispero.

Paff. Ma come mai? ...

Flantz. Non mi confondere, non agitarti. -- Che ora abbiamo?

Paff. È passato uno di quelli che annunziano le ore della notte; e, per quanto sento, il giorno è vicino.

Flantz. Non è più tempo di riposo. Nè io, nè tu non ne saremmo capaci. -- Ho pensato. Ho risoluto.

Paff. E che mai? Perdonate.

Flantz. Tu resta qui in mia vece, e prepara quanto occorre per l'aurora vicina. Io vado a vestirmi. Il barone di Torg è mio padrone. Ei si leva col giorno. Egli mi ama; io lo stimo, e potrebbe... Io vado, io volo a' suoi piedi.

Paff. Ed a qual pro? Se quell'uomo s'avvelena?...

Flantz. Aspetta il fine, ti dissi. Taci: calmati: seppelli-ci nell' obblio e nelle tenebre questo fatto. Pensa che nel mondo io ne so più di te, perchè son vecchio. Fidati, e aspetta tranquillo il mio ritorno. (*parte*)

Paff. Aspetto. (*si stringe nelle spalle, ed entra*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera come nell' atto primo

SCENA PRIMA.

Adelaide *addormentata sopra il Sofà.* Carlo *sta al tavolino, sospeso colla penna in mano, in atto di rileggere uno scritto che ha sotto gli occhi. Nello spazio ch' è tra lui e* Adelaide, *sta un bambino in una culla. Sopra il tavolino v' è la solita lucerna e la caraffa del liquore ricevuto dallo speziale. Un cagnuolino dorme sulle ginocchia di* Carlo.

Carlo. Mi si aggravano gli occhi. Un freddo leggiero mi serpeggia per le vene, e vi sparge un dolce sopore. Io sono tranquillo: e non lo fui mai tanto ne' pochi anni che ho vissuto. -- Che illusione è la vita! E quanto è breve anche a fronte di un secolo! E quanti affanni, quai cure per prolungarla! Quante ingiustizie per renderla meno oscura e meno pesante! A questo punto mi sono disingannato. Qual breve li-

nea è questa per gli uomini! . . . O piuttosto qual terribile cominciamento d' un'eternità! Dio giusto, tu vedi che non son' io che distruggo immaturamente l' opera tua. Sono i miei simili, sono i crudeli, che mi scacciano da questa terra, ove mi negano asilo e riposo. Io bramo di ritornare a te, donde sono partito. Se m' inganno perdonami. Tu solo sei giusto e clemente.

SCENA II.

DAVID, e i SUDDETTI.

David. (*Accostandosi gli dice sotto voce*) Volete più nulla da me?

Carlo. Mio buono amico, nulla.

David. Io dunque vado a riposare alcun poco, se lo posso.

Carlo. Vanne.

David. Domattina volete che venga per tempo?

Carlo. Non ne avrò di bisogno. Resta e dormi tranquillo. Mio caro amico, addio. (*stringendogli ambedue le mani, e piangendo*) Chi sa dove e come ci rivedremo!

David. A che tristi pensieri vi abbandonate? Di che temete?

Carlo. Di nulla.

David. Dunque? . . .

Carlo. Tieni questo animale. Egli è venuto a ricoverarsi nel mio seno, senza che me ne accorgessi. Portalo teco. Custodiscilo. Egli è il solo (tranne te stesso) che non si è mai smentito, mio compagno per dodici anni che non mi ha mai abbandonato, incapace d'ingratitudine e d'infedeltà, e gli uomini... ah va: non è più tempo di rimanersi a detestarli. Bisogna fuggirli.

David. Io spero nella provvidenza del Cielo. Io sento in me la lusinga che il Cielo non vi abbandonerà. Fatevi coraggio, e andate voi pure a riposarvi. Addio, signore. *(parte)*

Carlo. Addio ..... *(guardandosi la mano)* Mi si gonfiano le vene. Il mio capo, il mio piede sono pesanti. La forza del liquore che ho in seno, minaccia di levarmi que' pochi momenti che ancora mi sono necessarj. *(s'alza)* Terminiamo. *(avviandosi verso Adelaide, e passando innanzi alla culla del figlio si arresta)* O figlio! Qual padre avesti tu mai? Per troppo amarti egli ti perde.... O figlio mio. *(lo bacia, e tira innanzi verso Adelaide)* O cara e sventurata donna! Quanto brevi e lugubri furono i giorni del nostro imeneo! -- Adelaide?

Adelaide. Chi spezza il mio sonno, dolce obblìo de' miei mali?

Carlo. Adelaide?

Adelaide. Sei tu, caro e sciagurato compagno? Io temeva di non più rivederti.

Carlo. Avrei io potuto dimenticarmi di te che amo tanto? Eccomi.

Adelaide. Donde vieni? Che fai? Che pensi?

Carlo. Corsi, pugnai, vinsi tutti gli ostacoli. Ora noi possiamo riguardare con indifferenza le sventure, riderci dei tiranni, e sottrarci da loro.

Adelaide. Parla.

Carlo. Hai tu ancora quello stesso coraggio, quella fortezza di spirito che mi dimostrasti poco fa?

Adelaide. Sì.

Carlo. Vuoi tu involarti agli affanni, all' onta dell' indigenza, alle derisioni de' crudeli, alle agonie d' una vita peggior della morte?

Adelaide. Termina.

Carlo. Mira. (*additando la caraffa*) Ecco ciò che ti prepara la via. Ecco il tuo liberatore.

Adelaide. Che?

Carlo Tutto ti dissi. Io son già sciolto da ogni timore. Una metà di quel liquore è già nel mio seno... e l' altra, se tu lo vuoi...

Adelaide. Giusto Cielo! Tu hai già scelto?.., Tu... Ove son' io? Che ascolto?

Carlo. Tu tremi? Tu impallidisci? Intendo tutto. Sinchè la voce mi regge, ascolta. Se tu ami ancora la vita e le sventure, resta; io non m' oppongo, nè sono un tiranno. A te,

come giovane e come donna, forse rimane un'altra speranza. Tu hai delle grazie e mediocri bellezze; e queste vagliono più che le tue virtù nel corrotto secolo, in cui viviamo. L'amore e la voluttà fanno gli uomini umani, e forse potrebbe rasciugar le tue lagrime, sottentrando a me, un successore non più amante, ma più avventurato. Se brami di abbandonarti alla fortuna, io ti sciolgo da tuoi giuramenti, e non ti vieto di segregare il tuo dal mio destino: ma ti avverto che beltà e gioventù in povero stato son quasi sempre sterili doni, o perigliosi a chi n'è munito. Ciò detto, eleggi.

Adelaide. Ingiusto! . . . Tu aggiungi i sospetti alla crudeltà? Gli ho io meritati? Tu mi conosci sì poco? Non sai tu ch' io ti amo mille volte di più, dappoi che tu sei sfortunato? Che il rinunziare a te mi sarebbe peggiore d'ogni morte? Ch' io non son misera, se non perchè tu lo sei? Rendimi te stesso, o traimi teco. Ecco il mio voto.

Carlo. E bene amiamoci dunque, amiamoci sempre in una vita migliore e più lunga che ci aspetta. Io ti ho segnato il cammino. Che tardi?

Adelaide. O Dio! O figlio! . . . Qual improvviso orrore m'assale! . . . O figlio mio che sarà di te.

Carlo. Il figlio nostro non ha più bisogno d' al-

cuno. A quest'ora egli è forse in braccio alla felicità che bramiamo noi stessi.

Adelaide. Che favelli?

Carlo. Amata Adelaide, vedi il mio pianto. (*abbracciandola*)

Adelaide. Ah! Perchè?...

Carlo. Leggi. (*le mette sotto gli occhi il foglio che sta sulla tavola*)

Adelaide. (*legge confusa; indi spalancando gli occhi, e inorridita esclama furiosamente*) Spietato! Tu carnefice del figlio mio? Tu?...

Carlo. Eccomi a' piedi tuoi. Io vivo ancora. Vendicati. Lacera questo petto.

Adelaide. Mostro! Rendimi il figlio mio. Tu?... Cuor di padre?... Così tu l'amavi?

Carlo. Io chiamo in testimonio il Cielo e queste mortali lagrime che verso, ch' io l'amai quanto amo te, più che me, che darei mille vite, se le avessi, e se il darle fosse a lui di riparo: ma... mia Adelaide, tu non fosti presente alle smanie che provai, al sollevarsi di tutti gli affetti miei... Che istanti furono quelli! Che agonìa di morte mi agitava! E non poteva morire.

Adelaide. Che più mi trattieni? Quai discolpe crei tu? Che hai fatto?

Carlo. Io... Io pendeva spirante su quella cara bocca, su quegli occhi socchiusi dal sonno. Egli si sveglia, mi riconosce, e mi chiede ristoro alle assetate sue labbra. Io cor-

ro, e vincendo con forza estrema me stesso, con mano tremante, col cuor agghiacciato per orrore, ritti sulla fronte i capelli, gli presento quel vaso ch' io stesso non era molto . . . O Dio! Dieci volte la natura mel pose innanzi con tutte le grazie innocenti, di cui l' ha ricolmato; e dieci volte sottentrando la squallida miseria lo tolse a lei di mano, e me lo mostrò trasformato, distrutto in lagrime, e languente nel lezzo dell'indigenza; ora abbandonato e spirante in queste soglie, ora prostrato alla porta del ricco, ributtato e deriso dagli amici del padre suo, in ogni guisa disperato, infelice, in uno stato peggior della morte. A quella vista il terrore e la vergogna prestarono le furie alla mia mano. Rivolsi gli occhi; e un alto singhiozzo si ruppe, e rientrò nel mio petto.

Adelaide. Barbaro! Hai ragione: ma toccava a te, snaturato padre, il far servire alla pietà il maggior de' delitti? O Dio! (*correndo al figlio, e gettandosi sopra lui*) Eccolo. La sua fronte stilla di gelato sudore. I suoi occhi non si riapriranno mai più. Qual fiera notte! Io non son più nè sposa, nè madre. Questi nomi sì sacri, sì dolci sono distrutti per me. Io cadrò nel sepolcro ancor più misera senza poter odiarti e senza vendetta.

Carlo. Adelaide! (*atterrito e languente*)

Adelaide. Fuggi.

Carlo. Adelaide!

Adelaide. Trema. Nasconditi a una madre furibonda; va, placa colla morte, se lo puoi, i tuoi rimorsi e l'ira del Cielo. No. Che dissi? . . . Sciagurato! Vieni, e spira nel mio seno.

Carlo. (*vacillandò ansante e smarrito*) Io sono vicino al mio fine ... Le ginocchia mi tremano ... Il respiro mi manca ... Io muojo ... (*va traballando a cadere sul sofà*).

Adelaide. Carlo! (*gettandosegli a' piedi*)

Carlo. Perdonami.

Adelaide. Caro Carlo!

Carlo. Dì, che non m' odii.

Adelaide. Io t' amo sempre.

Carlo. (*aprendo gl' occhi cercando d' alzarsi, stringendole le mani, e baciandole*) Addio. (*cade come morto*)

Adelaide. (*balzando in piedi*) Carlo! Carlo! ... Egli spira fredde lagrime gli scorrono per le guancie impallidite. Che spettacolo atroce, insoppoitabile! Io perdo tutto. (*scorrendo agitata*) Ove sono? ... Figlio! ... Carlo! ... Io resto sola. Che fo? ... Che spero? A che m'arresto, e? ... Non le vegg' io? Eccole. Le loro ombre m' aspettano. L' uscir d' ogni affanno non è loro costato che pochi momenti, e un leggiero contrasto colla natura. Morirono come si dorme.

Che aspetto? Chi più mi vieta di seguirle. Eccomi pronta. (*afferra intrepidamente la caraffa indi si ferma tremante e atterrita*) Un nuovo delitto! -- S' apre la terra per ingojarmi! -- Una nube di fuoco mi balena sugli occhi. Tra quelle fiamme scintilla l' occhio e l' ira del Cielo! -- Che fo? Che tènto! Ove sono?

(*si picchia fortemente alla porta*

Che ascolto? *fermandosi, e fissando gli occhi verso la porta*)

(*si torna a picchiare*)

Quai percosse m' agghiacciano, e mi spaventano? Si viene forse a punirci?

(*si getta a basso la porta*)

Eccoli. Giusto Cielo! (*le cade di mano la caraffa, e resta immobile*)

SCENA III.

Entrano il Barone di TORG, FLANTZ, *un* NOTAJO, *due Servi con lanterna e i* SUDDETTI.

Barone. Inoltratevi con que'lumi, e quietamente esplorate ...

Adelaide. Cercate voi me?

Barone. Siete voi quell' infelice? ...

Adelaide. Son' io. Se venite come giudici, non vi son altri che io. Punite. Vendicate.

Barone. Calmatevi. Nè punitori, nè nemici ...
Ben altro è il motivo ... Dov' è Carlo vostro sposo?

Adelaide. In Cielo.

Barone. Come?

Adelaide. In Cielo. Mirate. Egli è fuor del giogo dei tiranni.

Barone. Che veggo? -- (*scoprendo il figlio nella culla*) E questo figlio?

Adelaide. Finchè la sorte il permise, fu mio, fu nostro.

Barone. Ed ora?

Adelaide. Ed ora ei pure è del Cielo.

Barone. Quai detti?

Adelaide. L' hanno voluto. Eravamo nati per la virtù. Moriamo da disumani. -- L' hanno voluto.

Barone. Sventurata! V'intendo e vi compiango

Adelaide. Ma il vostro pianto non mi renderà nè quelle care vite, nè la nostra innocenza.

Barone. Che avete fatto.

Adelaide. Avete sotto gli occhi la colpa e il testimonio. Inorridite. Leggete. (*additandogli il foglio, che sta sul tavolino*)

Barone. Qual foglio? ... E chi lo scrisse?

Adelaide. Il più buono, e il più misero degli uomini.

Barone. (*legge*) » Privo d' ogni umano mezzo
» per sussistere, tradito da un barbaro te-
» statore, abbandonato da tutti gli uomini,

» senza tetto, senz' alimenti, senza impie-
» go e senza speranza, eleggo la morte, e
» meco porto la mia famiglia ch' io libero
» dagli orrori, che la circondano. Fuggia-
» mo dalla terra per ricovrarsi nel Cielo.
» Dio non ci rigetterà. Voi che saprete il
» nostro caso, date qualche lagrima, e im-
» parate ad essere umani. (*qualche pausa*)
» Poscritto. Raccomando il mio piccolo
» *Sprik* alla bontà di Mistriss Brinn mia
» vicina. Son certo ch' essa l'accoglierà, e
» farà la mie veci. « -- Chi è questo Sprik?

Adelaide. Era il suo cane.

Barone. Sciagurato! Quale stravaganza! Egli sperava di trovar pietà per il suo cane, e non per se stesso, e non per suo figlio?

Adelaide. Signore, egli fu misero, ma non pazzo. Se vivesse, ve ne direbbe la ragione.

Barone. Custodiamo questo monumento. Esso è prezioso per l'umanità. Donna, ho il cuore ripieno di compassione e di orrore. Quanto siete rei! Ma consolatevi. Non sarete sì miseri, nè sì abbandonati dalla Provvidenza, quanto avete creduto.

Flantz. Signore, pensiamo a questo sciagurato, e facciamolo trasportare ...

Adelaide. Dove?

Flantz. Sul suo letto.

Adelaide. Sul suo letto? Sono due mesi, che non lo abbiamo più, che l' abbiamo sen-

duto per comprare gli ultimi alimenti alla nostra vita.

Barone. Giusto cielo! In questo stato! . . . Ah perchè non ricorrere a me? Non mi conoscevate voi forse? Niuno, che ha cuore umano, vi avrebbe rigettati.

Adelaide. A cento ci siamo umiliati, e cento volte ne riportammo l' onta dei rifiuti. Mio marito non trovò l'uomo pietoso, se non quando chiese la morte.

Barone. Egli non morirà.

Adelaide. Giudicatene. Egli è muto, freddo. Quello ch' ei bevve, era veleno.

Barone. No, donna sventurata e dabbene, il vostro compagno non vi sarà tolto .. Il Cielo vegliava su di lui, e non permise tanto delitto.

Adelaide. Che?

Flantz. Son' io che combattei, ma in vano, la sua disperazione. Son' io che non potendo impedirla, cercai di calmarla. Infine son'io, che gli diedi ...

Adelaide. Voi? ... Chi siete voi? ... Voi gli deste il veleno?

Flantz. Quello non era veleno; ma un sonnifero dolce, innocente. Io l' ingannai. Ei mi credè. Respirate.

Adelaide. O dio!

Flantz. Fidatevi a me. Egli dorme. Io lo renderò fra poco libero, e forse più saggio alle vostre braccia.

Adelaide. Ah, reggetemi. Io manco. -- O angiolo del cielo, o nume tutelare delle nostre vite!... Lasciate ch'io li rivegga. *(lanciandosi verso il figlio, indi gettandosi a' piedi di Carlo, e abbracciandolo)* O figlio!... O sposo mio!

Barone. Io non resisto. Mi cadono le lagrime, e mi si spezza il cuore.

Adelaide. O Carlo! Sciagurato Carlo, riapri gli occhi: rivedi la tua sposa, il tuo figlio. Noi soffriremo mille sventure, ma non saremo più rei sotto gli occhi del Cielo e della natura. Noi rinasciamo all'innocenza, e forse il Cielo è placato.

Flantz. (*al Barone*) Signore, fa duopo di separarli.

Barone. (*ad Adelaide*) Basta: assai piangeste: ma la gioja omai vi aspetta. Alzatevi, e venite.

Adelaide. Dove volete condurmi? Non mi separate da lui.

Barone. Per poco. Egli ha bisogno di riposo e delle cure di quest'uomo onorato. (*accennando Flantz*) Fra poco lo rivedrete libero e lieto.

Adelaide. Ah, voi m'ingannate; voi...

Barone. Come farsi giuoco di tanto dolore? Vi giuro sull'onor mio...

Flantz. Credeteci. Mi fo mallevadore della sua colla mia vita.

Adelaide. Ah lasciatemi. Non posso staccarmi di qua.

Barone. Ve lo comando. In nome del Cielo e della virtù, obbeditemi.

Adelaide. Eccomi. Pietà di me. Son nelle vostre mani. (*guarda lo sposo e il figlio, e ricade impallidita e tremante nelle braccia del barone*)

Si cala la tenda.

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

All' alzar della tenda si troveranno Carlo, *ed* Adelaide *abbracciati;* David, *che tiene in braccio il fanciullo; il* Barone, *il* Notajo, *e* Flantz, *che loro stanno intorno.* Paff *e i Servi entrano con sottocoppe, portando the e altri liquori, e le pongono sopra la tavola.*

Barone. Saziatevi nell' abbracciarvi. Niuno è fra noi, che non vegga e non senta con gioja risorger in voi il piacere e il desiderio della vita. Mirate l' aurora che spunta lietamente, e sembra apportatrice di tanti piaceri, quanti furono gli orrori di questa notte. Cancellate l' idea del vostro delitto richiamando la virtù, e conservatevi a un avvenire più fortunato.

Carlo. Io palpito. Io tremo ancora nelle tue braccia. Tardi m' avveggo quanto fui reo. Io non oso alzare la fronte verso te, verso il Cielo, di cui ho diffidato.

Adelaide. Sposo mio, qual' è quella colpa che

il pentimento non cancelli? Il Cielo ti perdona. Io t'amo; e tutti ti compiangeranno. (*leva il fanciullo dalle braccia di David*) Ecco il figlio tuo.

Carlo. Oh come la natura freme e mi accusa, or che mel rende! O figlio, qual esempio t'apprestai! Come mi detesterai, allora che, fatto adulto saprai quanto osò contro te crudelmente questo cuore e questa mano! Io sono un mostro.

Adelaide. Egli apprenderà, che tu vaneggiavi per troppo amarlo: egli saprà che fosti sempre il più tenero padre, il più virtuoso marito. Ti amerà, ti compiangerà; ti sarà d'ajuto e di sollievo, perchè tu non cada mai più nella disperazione. (*rende il fanciullo a David*)

Barone. Cessiamo da accuse e da discolpe. Respiriamo tutti. Diamo qualche ristoro al corpo e allo spirito affaticato. -- (*a Carlo*) Voi ne avete bisogno più di tutti. Dategli del punch, del cioccolate, e ciò che più gli aggrada.

Carlo. Non potrei ... non sarei capace ... Io son sazio de' miei mali. Non ho bisogno di nulla.

Flantz. (*cava dalla saccoccia una boccetta e prende un bicchierino dalla tavola*) Prendete un poco di questo elixir. Esso vi ricreerà lo spirito e il cuore senza nausearvi.

Carlo. No.

Adelaide. Sì mio sposo. (*prendendo il bicchierino dalle mani dello speziale, e presentandoglielo*) Questo solo ... Il ricuserai tu dalle mie mani, da questi amici tuoi?

Carlo. (*lo prende a stento, e con noja l'inghiotte*)

Barone. Chi è questo buon vecchio, che accorse piangendo, e si strappava i capelli per disperazione. (*accennando David*)

Carlo. Egli mi fu più che padre. Quanto gli debbo! Se voi sapeste ...

Barone. Dategli del the e del latte.

David. Sì, l'amai come figlio, e lo portai, come ora questo bambino, tra le mie braccia. Vidi, e godei de' suoi bei giorni, che si cambiarono in tetri e tenebrosi, e minacciavano a poco a poco questa procella. Ma egli m'ha tradito questa notte; non ebbe più veron senso, nè fiducia per l'amoroso suo servo. Egli pensava ad abbandonarmi senza pur darmi un addio. -- Crudele! Il Cielo possa perdonarvi. Io non so se sia capace d'obbliare l'affanno, di cui m'avete colmato.

Carlo. Sì, tu pure mi perdonerai. Avvicinati, e abbracciami.

David. Mio buon padrone, voi avete l'arbitrio di offendermi, e di comandarmi. Io vi obbedisco. (*gli bacia la mano*)

(*I servi portano il the a David. Egli posa il fanciullo sul sofà, gli siede a canto e prende il the*)

Sono sei mesi, che nè io, nè questa buona famiglia prendemmo verun caldo nutrimento. Sia ringraziato il Cielo.

Barone. (Ogni parola di questa gente è terribile per l'umanità. Gran Dio! Qual meraviglia, se il povero oppresso da tanti mali è sforzato a delirar qualche volta, e deviare dal sentiere della virtù!) Sediamo tutti. Dobbiamo parlare in cosa che ci riconcilii intieramente colla giustizia degli uomini e del Cielo. Miei buoni amici, sedete vicino a me. Voi da quest'altro lato, signor Notajo. Gli altri ove lor piace. (*tutti siedono*) Così. Che vi pare, signor Carlo? Trovandovi come rinato tra persone sì care potreste rinunziare ancora al dovere di vivere per voi e per esse?

Carlo. Signore, la vostra pietà vi punirà d'avermi renduta la vita. Toccherà a voi ad alimentarla.

Barone. Si farà anche questo. Io pagherò un debito, che vi compiacete di addossarmi, e lo pagherò volentieri.

Carlo. Chi siete voi, che nudrite sì nobili sentimenti? Fate che vi conosciamo.

Barone. È ben giusto; ma guardate di non odiarmi nell'istante, che mi scoprirò.

Adelaide. Odiare il nostro benefattore?

Carlo. Diteci il nome vostro, e siate certo del nostro amore e della nostra gratitudine.

Barone. E bene conoscetemi pure. Io sono il barone di Torg.

Adelaide. Voi quello?

Carlo. Voi l'erede di mio zio?

Barone. Non ve lo dissi che il mio nome vi avrebbe scosso?

Carlo. Ah no. Non giudicate sinistramente degli affetti che in questo punto io sento per voi. S'era scritto nel destino ch'io dovessi esser escluso dall'eredità d'un testatore che m'odiava, dessa non poteva passare in più degne e generose mani, e nella mia perdita io sento almeno una consolazione, e sono tranquillo.

Barone. Sappiate però che in questo acquisto io non son reo, nè di un solo desiderio, nè di una lusinga, nè d'altro basso e vile uffizio presso il testatore. Io gli fui, sinchè visse, amico e protettore, nè mai ho aspirato a ricompensa veruna. Io giuro ...

Carlo. Chi non vi crederebbe? . . . La vostra fronte, le vostre azioni parlano per voi. Londra vi conosce, e vi acclama per uomo umano, per uomo giusto.

Barone. Voi però non avete alcuna prova per giudicarmi. Conoscetemi prima meglio, e poi pronunziate. -- Signor Notajo, leggete l'articolo terzo di quel testamento, forte, chiaramente che tutti sentano.

Notajo. *(cava il testamento e legge)* » Item, la-

» scio erede universale di tutti i miei beni
» mobili, stabili, quanti sono, e come si
» troveranno al punto ec. l'illustre signor
» Odoardo Barone di Torg che fu sempre
» mio amico e protettore, a condizione che
» egli si degni di portare il mio nome, e
» farlo passare a' suoi figli se ne avrà, o a'
» suoi eredi sino al fine. Io spero . . . «

Barone. (*al Notajo*) Basta. Udiste? Questa condizione non mi piace. Io ho ricevuto dagli avi miei un nome sufficiente a farmi onore da per sè solo nella società. Io non voglio confonderlo con altri, e trasmetterlo dimezzato alla mia posterità. Io non sono tranquillo.

Carlo. Signore, la condizione è sì lieve...

Barone. Ad ogni altro, ma non a me. Sentite ciò che ho risoluto. -- Signor Notajo, leggete quell' altra carta.

Notajo. (*legge*) » Io Odoardo Barone di Torg,
» non accettando, come gravosa la clausola
» apposta all' articolo terzo del testamento
» di sir James Dordley, non pregato o co-
» stretto, ma eccitato da me medesimo, ben
» lungi dal secondare le ragioni poco uma-
» ne, o le vendette del testatore, riparo con
» questo pubblico atto il suo fallo, rinunzio
» all' eredità, e la cedo, dono, trasmetto,
» senza alcuna riserva all' uomo che ne ab-
» bisogna, al legittimo erede, al signor Car-
» lo Dordley di lui nipote. In fede di che...«

Carlo. Ah signore! ....

Adelaide. Che ascolto? Voi sì grande, voi sì generoso?...

Barone. Che dite? Giusto, e non generoso; umano, e non grande. Io non apprezzo beni che stillano delle lagrime del povero, che costano colpa a chi li dona, e rimorsi a chi li riceve. Io vendico la giustizia e la natura. -- Buoni e sventurati amici, essi son vostri. Godetene. Trionfate delle sciagure, e siate felici.

Adelaide. (*alzandosi, e correndo a gettarsi a' suoi piedi*) Ah uomo il migliore di tutti! ...

Carlo. A' vostri piedi ...

Adelaide. Qual virtù! Qual anima avete in petto?

Barone. Alzatevi... (*a Carlo*) Ma tu, uomo colpevole, se io ti ho perdonato la tua disperazione, rendimi ragione di questo tuo iniquo codicillo. (*cavando la carta scritta da Carlo nell' atto quarto*) Tu raccomandavi la vita del tuo cane alla tua vicina, e non isperavi pietà pel tuo figlio, e gli davi morte.

Carlo. Signore, ho veduto così sovente facoltosi apprezzare l'uomo o l'animale, che li diverte, e annojarsi d'ogni cosa che genera pensieri o tristezza, ch' io diffidai ....

Barone. Ingiusto! T'intendo. Tu dunque da pochi hai giudicati tutti gli uomini. Tu gli hai creduti tutti crudeli, o scellerati. Vedi come ti sei ingannato. Guai al mondo, se co-

sì fosse! Ma per volere del Cielo i buoni son molti, e basta conoscerli, o aspettare che la Provvidenza te gli avvicini. Guai a te stesso, se io non ti avessi smentito! L'uomo che dispera della Provvidenza, è un bruto più feroce di quanti n' hanno le selve. L' uomo che dispone della sua vita, è ribelle agli uomini, a Dio, alla natura. Fremi, e cancella questo errore col tuo pentimento.

Adelaide. Ah mio sposo!

Carlo. Io gemo: io arrossisco.

Barone. Sparisca la memoria della colpa, o ricordiamocene solo per contrapporvi la virtù. Sia questo dì solenne per tutti. Ecco un amico in me; ed ecco colui che vi ha salvato. (*mostrando Flantz*) Uniamoci insieme tutti oggi, e per sempre. Pranzeremo, rideremo, ci vendicheremo senza colpa delle ingiurie degli uomini crudeli. Che dolce cosa è il gioire dopo gli affanni! Che consolazione è il far sottentrare all'errore la virtù e la probità.

Carlo. } (*s'inginocchiano nuovamente dando*
Adelaide. } *segni di tenerezza e di gratitudine*)

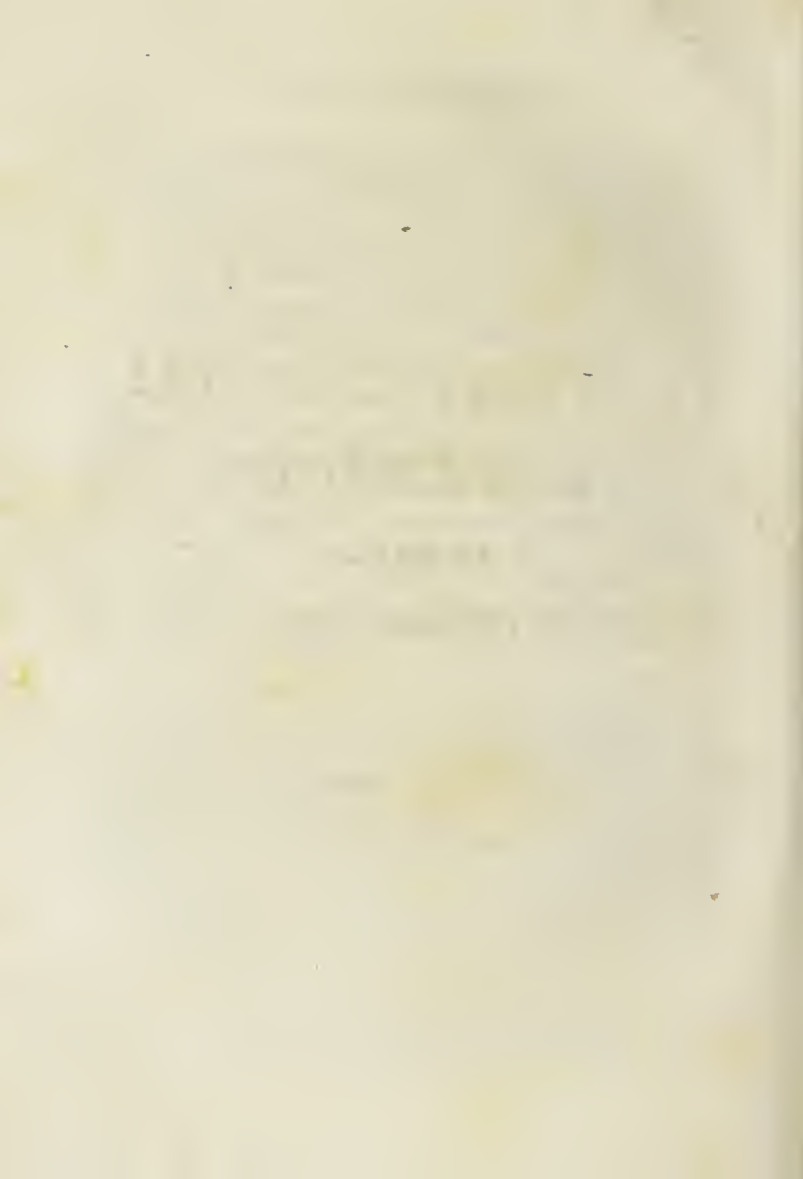
Barone. O figli miei! Voi volete vedere la mia debolezza. (*rasciugandosi gli occhi*) Eccola. Siete paghi? Abbracciatemi. Sì, sarete miei figli.

Fine del Dramma.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

IL MAGISTRATO
E L'AMICO

DRAMMA

IN CINQUE ATTI.

PROEMIO DELL' AUTORE.

Io non anderò rintracciando, se la presente composizione sia buona o mediocre, se sia di genere spurio o legittimo, se piacerà o no a chi nel teatro non cerca che il riso e la distrazione. Quando la scrissi, non ebbi in mente alcuno di questi riguardi, e non mi lasciai distorre da veruna difficoltà: e siccome in ogni opera che composi, mi adoperai di dare a' miei uditori qualch' esempio, o storico o ideale, che accoppiasse all' instruzione il diletto, così leggendo nelle memorie inglesi un tratto di singolar amicizia, esercitato dal celebre medico Mead, *morto nel 1754, verso il suo disgraziato confratello* Freind, *uomo di non minor fama nell' arte sua, e consigliere della regina, mi sentii trasportato e rapito a meditarlo, a dipingerlo, ed a cooperare perchè giunga all' orecchio della gente dabbene, e si conservi alla posterità. Madre della storia è la poesia. E perchè l' arte drammatica, allorchè a' fatti popolari si rivolge, si contenterà sempre d' imitare e di fingere, e non vorrà con più decoro arrogarsi il sacro e nobile ministero d' infiorare la verità?*

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque damusque
vicissim.

*

PERSONAGGI

Milord SIDLER primo ministro, e segretario di stato.
MILEDI sposa di SIDLER.
La contessa di VVORCESTER.
MEAD, rinomato medico di Londra.
ALESSIO, cameriere di milord.
ISACCO } servi di Milord.
SAUL }
Un SEGRETARIO di lord.
Un UFFIZIALE.
Un MINISTRO del parlamento.
DICKINSON, altro celebre medico.
RACHELE sposa di DICKINSON.
Un FIGLIO di MILEDI che parla } di 9 in 10 anni.
Un altro figlio che non parla }

Tre medici attempati } che non parlano.
Parecchi giovani medici, seguaci di MEAD. }
Due figli e una figlia di RACHELE vicini alla pubertà. }
Altri servi. }

L'azione è in Londra nel palazzo di milord.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO

Anticamera in casa di lord Sidler.

SCENA PRIMA.

ISACCO, SAUL, *ed altri servitori.*

Isacco. Che notti! Che giorni! Che veglie! E quando finiranno?

Saul Un padrone ammalato è il flagello della servitù che si affatica.

Isacco. E qual premio?

Saul. Raro, o nessuno.

Isacco. Come sta milord?

Saul. Chi lo sa? Chi dice bene, chi male: ma io non credo a nissuno. Credo a' miei occhi; e pure anche questi qualche volta m'ingannano.

Isacco. Perchè?

Saul. Perchè chi lo vedesse, come l'ho veduto io sino a jeri, anzi sino a questa mane, intrepido, sicuro, star in piedi, disporre dello stato, dettare a' segretari, dar udienza

ascoltar suppliche, direbbe ch'egli non ha male, o che il suo male è assai leggiero.

Isacco. Tu dici bene: ma a quest'aspetto che par che rallegri, ne succede un altro ch'è ben contrario, e che contrista.

Saul. Come?

Isacco. E che vuol dire quel silenzio, quel timore che occupa tutti quelli che vanno e che vengono? Perchè miledi è pallida, incolta, e sospira? Perchè i medici che son tanti, se ne vanno muti, col capo basso, confusi? Perchè si fanno venire in fretta dal collegio i figliuoli di milord? Perchè entra un notajo, e riceve il suo testamento? Perchè... si aprono i templi, e il popolo corre?... Ne volete di più? Ecco la gazzetta di quest'oggi... Leggete e sentite come si parla, e ciò che si divulga per Londra.

Saul. (*leggendo*) » La vita di milord Sidler segretario di stato è in pericolo. La ferita che ha riportato nella battaglia di Devenshire, dopo due anni si è riaperta, e si è pronunciata dai medici la sentenza dell'amputazione del braccio o della morte. Si dice che il celebre dottor Mead sottentrerà a curarlo, e farà l'ultimo tentativo. «

Isacco. Buona notte. Bisognerà pensare a cercarci un padrone.

Saul. Per quanto sento tutta Londra ne sa più

di noi che gli stiamo vicini. Qui tutto è mistero, e ci fanno ignorare ogni cosa.

Isacco. Ci fanno ben sapere quante sono le fatiche, e quante le veglie che ci toccano. Siamo come giumenti che portano la soma, senza saper dove e per chi la portano.

Saul. Dunque verrà il dottor Mead a medicarlo?

Isacco. Ho paura che sia tardi.

Saul. Perchè non l'hanno chiamato prima?

Isacco. Perchè è un uomo che dice la verità, e non piace a chi lo ascolta. I grandi vogliono esser adulati anche quando muojono.

Saul. Eh questo è un punto, in cui la bugia prende congedo, e la verità comincia a farsi innanzi senza pericolo.

Isacco. Ma mi pare d'aver sentito dire che questo signor Mead abbia ricusato di venire a visitare milord.

Saul. Anzi è certissimo.

Isacco. Chi lo assicura?

Saul. Il cameriere Alessio che in nome di miledi era andato a chiamarlo.

Isacco. Oh! Per qual motivo?

Saul. Chi lo sa!

Isacco. Lo sentirei pur volentieri. Non è senza mistero un simile rifiuto.

Saul. Ecco appunto Alessio.

Isacco. Dimandiamone. Facciamolo ciarlare.

SCENA II.

ALESSIO, *e i* SUDDETTI.

Isacco. Alessio!
Saul. Alessio!
Alessio. Addio, amici.
Isacco. Fermatevi.
Saul. Fateci un favore.
Alessio. Parlate.
Isacco. È vero che siete stato ad avvisare il dottor Mead?
Alessio. Sì.
Saul. E che ricusa di venir qua?
Alessio. È verissimo!
Isacco. Come?
Saul. Per qual motivo?
Isacco. Raccontateci.
} (*stringendolo intorno con ansietà*)
Alessio. Zitto. Non alzate la voce. Non ci facciamo sentire. Sapete pure che a dir certe cose ci vuol riguardo, nè bisogna propalarle. Segreto e silenzio: e vi dico tutto.
Isacco. Fidatevi di noi.
Saul. Vi promettiamo ogni cosa.
Alessio. Ecco dunque, come va la faccenda. Questa mattina mi levo. Era appena giorno, e tosto miledi mi chiama. Corro. Era levata essa pure; ma pallida, incolta, e fuor

di sè. Va (mi disse con voce rocca e tremante); va tosto... Non ci resta altra speranza. Trova il dottor Mead; lo prega, lo sollecita, lo conduci ... Ogni istante è prezioso. Va: si tratta della vita di milord, e della mia pace. -- Le sgorga una lagrima, un gemito l' interrompe. Ella rientra. Io esco, volo, e giungo alla casa del dottor Mead. -- » È uscito (m'intuona una voce, appena che vi posi il piede). -- Per dove? . . . Come, e in qual luogo poss'io ricercarlo? -- Per tutta Londra (mi soggiunse quell'uomo vestito di nero, ch'era il suo segretario). Egli è come l' onda che scorre rapidamente da un luogo ad un altro, e non ha mai stazione tranquilla: nè saprei dove additarvelo. -- Oimè, voi mi date un tristo annunzio (risposi). Si tratta di molto, si tratta del prim' uomo dello stato, di milord Sidler. Ogni indugio è fatale. Io ho ordine di trovarlo, e condurlo senza dilazione. Per pietà datemi qualche lume, qualche indizio della sua gita. Ajutatemi «. -- Quegli a tai detti si scosse, e tosto levando una carta da una tavola vicina, e ponendomela in mano. -- » Prendete (ripigliò); ecco questo è il suo itinerario di questa mattina, ch'io registro ogni giorno. Miglior lume di questo non potrei darvi. Lo affido a voi. Se avete buone gambe e buona vo-

lontà, correte su questa traccia. Se vi riesce di raggiungerlo buon per voi. Altrimenti datevi pace, e lo troverete qui a mezzo giorno. « -- Rincorato alla vista di quella carta e obbliando per la fretta i ringraziamenti esco; trovo un *fiacre*, lo noleggio, e comando al cocchiere di far volare i cavalli. Giungemmo in meno che nol dico alla piazza di Drury-lane, e smonto alla casa d'un fabbro a pian terreno. Quella era la prima stazione di Mead. Intesi che vi si era fermato un quarto d'ora; indi partito di là avea visitato buon numero di gente plebea in que' contorni, e dopo questi era passato dalla duchessa Dricton, dal baronetto Blisch, dal conte di Sthor, presso a' quali avea impiegati pochi minuti, e se n'era prestamente spicciato.

Isacco. Come? Questo gran dottorone si degna di visitare i miserabili?

Alessio. Eh fratelli, si sa ch'egli è l'amico de' poveri. Ama gli uomini, perchè son uomini, e non distingue nissuno.

Saul. E va prima da questi che probabilmente non pagano d'altro che di parole, che dai gran signori che gli fanno onore e spendono ghinee a larga mano?

Isacco. E di più impiega i quarti d'ora con quelli, e i minuti con questi?

Alessio. Forse egli sa che la povera gente non

chiama il medico se non quando è agli estremi, e i signori mandano ad incomodarlo anche quando stanno meglio di lui. Quelli sono ammalati davvero dalle fatiche, e dal cattivo governo; e questi per mal umore e per capricci che son figli dell'ozio e del lusso, di cui uno li tormenta, e l'altro non li rende felici.

Saul Avete colto nel segno. Ma seguitate a narrare il vostro viaggio.

Alessio. È ormai finito. Già la mia bussola variava, e la mia carta m'indicava un'altro cammino. Deviammo da un polo per avviarci ad un altro: e già s'entrava per la lunga via che mena a Westminster, quando sento il cocchiere ch' esclama: » ecco la sua carrozza. « -- » Di chi (dico io)? -- « » Del nostro dottor Mead. Essa ci corre dinanzi come un cocchio che vola alla meta: ma la raggiungeremo ben tosto. « Batte i cavalli che sbuffano, scuotono il crine e nitriscono, nè li frena dal corso se non ai piedi di un alto e vecchio edifizio, dove pure s'era fermata la carrozza di Mead. Lieto di sì buona ventura mi lancio sulla porta, e, salite almeno dieci scale, giungo ansante all' ultimo piano, ed entrato in una misera stanza che serviva di sala, di gabinetto e di cucina, trovo il nostro Esculapio a sedere a canto al letto

d'un povero padre di famiglia, che ardeva di febbre in un letticciuolo, malgrado il freddo che veniva ad investirlo da tutte le parti di quella spelonca. Una numerosa famiglia gli stava d'intorno e colle lagrime agli occhi, intenta alla voce del buon medico che apriva la bocca per farle coraggio, non meno che la borsa per ajutarla. Manco commosso da quello spettacolo, che premuroso del dover mio, l'interrompo, e gli fò l'ambasciata. » Il mio padrone vi chiama (gli » dissi). Abbandonate tutto e venite tosto » a liberarlo. « -- A siffatta foga il buon uomo sorridendo: » E perchè questa fretta » (mi rispose)? Io non ho finito: e que» sta gente ha ancora bisogno di me. Ma » chi siete voi che pretendete un sì pronto » obbedire? E chi è il vostro padrone? -- » Il più generoso, il più grande: in una » parola milord Sidler. « -- A tal nome scuotendosi e balzando in piedi, e lasciando travedere una certa sorpresa e un giubbilo, come chi sente una cosa che ha desiderato, e che riesce giusta al suo desiderio, tacque, pensò, esitò qualche istante, indi tornato placido come prima, e ripostosi a sedere rivolgendomi la parola, tranquillamente ricominciò. » Figliuol mio, badate » bene. Voi cercate un medico per milord. » Egli ne ha bisogno: lo so. Ma voi v'in-

» gannate. Non vogliono me. -- Volete che
» io sia stolto a questo segno? Voi. -- No,
» vi dico; non sono io quello che dee gua-
» rire milord. Non vi hanno mandato da
» me. -- Dunque da chi? -- Dal dottor Di-
» ckinson. -- Che dite mai? Da Dickinson
» che da due anni è nella torre! -- Da quel-
» lo -- Che si dice esser stato un consiglie-
» re infido, e un medico ribelle della re-
» gina? -- Quello. -- Signore, perdonate-
» mi, voi scherzate, o non sapete quanto
» sia odiosa cosa parlare di uno sciagura-
» to ch' è morto alla vita civile ed alla so-
» cietà. Voi . . . « M' interruppe con bieco
sguardo, ed un amaro sorriso. -- » Siete
» un pazzo. Andate e riferite le mie parole
» a chi vi manda: e non pensate più in là.
» M' avete inteso? « Io voleva replicare:
ma egli con dispetto mi volge le spalle, e
discende velocemente le scale: ed io resto
là freddo, muto, come un marmo, sinchè,
mal pago di lui e di me, mi risolvo di usci-
re, e ritorno mesto e confuso a portare a
miledi la novella di sì strano e curioso av-
venimento.

Isacco. E che vuol dire questa misteriosa ri-
sposta?

Alessio. Chi lo sa!

Saul. Eh! io credo d'indovinare qualche cosa.

Isacco. Via, che?

Saul . Che so io! ... Dickinson era il più bravo medico di Londra, un dì caro a tutti, e stimato dalla regina. È noto ch'egli era invidiato. Corre voce che sia calunniato. Mead era il suo più grande amico. Mead ha preso cura della di lui famiglia. Mead è l'uomo il più onesto, il più sincero. Egli forse avrà voluto giovare all'amico col significare a miledi ...

Alessio . V' intendo: ma egli non farà nulla. A far la rovina d'un uomo ci vuol poco. A disfarla ci vuol molto: ed è rara ventura il riuscirvi.

Isacco . Ma torniamo a miledi. E che diss' ella a cotesta risposta?

Alessio . Potete immaginarvelo. Da principio restò attonita al par di me, e senza parola; indi proruppe a dolersi, a chiamarlo ardito, non curante, superbo; e tanto fra la ripulsa e la necessità s'attizzò la sua collera, che fatto venire il segretario gli ordinò di salir in carrozza, di recarsi a lui e intimargli in nome del re di prestarsi al suo dovere, e o colla forza o colla ragione persuaderlo e costringerlo. Il segretario partì. Miledi freme per l'impazienza ed ei non è ritornato.

Isacco . Parmi di sentire ... Sì ... la sua voce ... Miratelo. È desso.

SCENA III.

Il Segretario, *e i* suddetti.

Isacco. Che nuove ci recate!
Alessio. L' avete voi persuaso?
Saul. L' avete voi condotto?
Segretario. Mead è qua; avvisate miledi.
Alessio. Sia ringraziato il cielo. (*entra per un altra porta*)
Segretario. Eccolo.

SCENA IV.

Mead, *seguito da varj giovani medici suoi alunni, e i* suddetti.

Mead. Amici miei, sin qui v' è lecito di seguirmi e non più. Ite, se vi piace ... ma no; qui m' attendete. Il Cielo m' inspira. Deggio parlarvi. (*avanzandosi*) (Ecco il punto, che ho tanto desiderato. Santa e generosa amicizia, guida i miei passi, e reggi il mio cuore, i miei detti).
Isacco. Ecco la consorte di lord ...

SCENA V.

MILEDI, *e i* SUDDETTI.

Isacco.
Saul.
Gli altri servi } (*S'inchinano, ed escono*)

Mead. (*salutandola*) Miledi.

Miledi. (*abbassa il capo corrispondendo al saluto di Mead; indi si volta al Segretario*) È questi? (*additando Mead*).

Segretario. È desso. (*a Miledi*).

Miledi. (*al Segretario* (Andate. (*Il Segretario parte*) È dunque vero, o signore, che siete divenuto nostro nemico, perchè siamo sventurati, e che ci odiate?

Mead. Io? M' è giudice il Cielo se io vi bramo felice. Io sento che son nato per amare, e non odio nessuno.

Miledi. E perchè dunque ricusate a chi lo implora il vostro soccorso?

Mead. Io vi ripeto ciò che già dissi senza pentirmi. Voi cercavate un medico. Io vi additai l'uomo superiore a tutti; e di cui solo mi sarei fidato io medesimo. Ma voi volete me: ubbidisco al re, che mi comanda, e vengo a sentire la vostra volontà.

Miledi. Signore, io sono quasi vedova e deso-

lata. Rendetemi un amico che amo, un consorte che adoro.

Mead. Miledi, il primo di tutti i medici è la natura. Essa può tutto. Io non ho che l'arte per ajutarla. S' ella si presterà alle mie cure, io farò quanto so, quanto posso, e sopra tutto quanto vale il mio zelo, e l' onor mio.

Miledi. Ah venite .. Dissipate i miei dubbii, il mio terrore. Che si tarda? Ogni momento è prezioso per noi. Venite a vedere, a sentire, e consolare milord.

Mead. Prima fate ch' io vegga i suoi medici. Evitiamo di dire in sua presenza ciò ch' è penoso, e spesso dannevole all' ammalato; dopo verrò da lui. Vedrò, dirò .. Abbraccierò la sua difesa. Forse il pericolo sarà minore del vostro spavento.

Miledi. Ah voi mi consolate... Alessio! Alessio!

SCENA VI.

ALESSIO, *e i* SUDDETTI.

Alessio. Miledi.

Miledi. Servite il dottor Mead in tutto ciò che vi comanda. Accompagnatelo colà dove i medici di milord son radunati, e l'attendono. Ah se vi è cara la mia pace e la vo-

stra, ecco i preziosi istanti che decidono di noi. Ecco il nostro nume, il nostro liberatore.

Mead. Adagio, miledi. Spesso nuociono egualmente, quando eccedono. il timore e la fiducia. Io non vi prometto nulla: ma frenate il vostro impeto, e sperate.

Miledi. V' intendo. A quella ingenuità, a quella fronte, a que'detti vi riconosco per quell' uomo sì saggio e venerato che mi hanno dipinto. Voi mi permettete di sperare; ed io riguardo questa permissione, come un preludio d'un miglior avvenire. Corro a milord, ad annunziargli la vostra venuta, ad animarlo, e dirgli che voi non disperate di lui. Deh vi sovvenga che son moglie, e son madre. Vi raccomando una vita sì cara e la mia pace. *(parte)*

Mead. (Sì, non dispero. Tutto m'è noto... il suo male... i suoi medici... gli errori commessi... e più di tutto la discordia che ne divide i pareri. Duling mi ha detto tutto: e ad onta di ciò si potrebbe... Ma che fo? Che risolvo? ... Non ho io dedicato me stesso a salvar l'amico? Sarò io forte quanto basta, o fortunato quanto bramo di essere? ... Sì. Ho deciso. Tutto s'arrischi, tutto si tenti.)

Isacco. Signore, sono con voi. *(andando verso Mead)*

Mead. Aspettate. -- (*a giovani alunni*) Amici miei, avanzatevi. Se oggi, o domani non mi rivedrete, addossatevi la fatica di visitare i miei ammalati, e siate tranquilli. Voi, Fordley, partirete colla mia carrozza, e qui mi condurrete la famiglia di Dickinson, poichè la loro presenza mi sarà necessaria. Se mai sentite parlare di me, checchè si sparga per Londra, siate certi che l'amico vostro non è capace d'avvilirsi, e batte mai sempre il sentiero dell'onore e della virtù. Sì, questo giorno decide di me, e del mio amico Dickinson. Domani, o vinto, o vincitore, applaudirete alla mia sventura, o al mio trionfo... Voi non m'intendete, e restate attoniti, lo veggo. Quietatevi: aspettate. Saprete tutto fra poco. Addio. Fate ciò che vi dissi. Dividiamo fra noi i doveri dell'umanità e dell'amicizia... Che più si tarda? (*ad Isacco*) Accompagnatemi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera di milord.

SCENA PRIMA.

MILORD *vestito intieramente con abito da ricevere, ma non pomposo, che sarà sdrucito nella manica del braccio sinistro per cagione d'una ferita. Starà seduto sopra un sofà, appoggiando il ferito braccio a un tavolino, sopra cui stanno molte carte e il calamajo.* MEAD *gli sarà al fianco toccandogli il polso, e presso lui* MILEDI. *Dall'altra parte la contessa di* VVORCESTER, *ed altri, se si vuole.* ISACCO, SAUL *restano indietro.*

Tutti prestano attenzione agli atti, ai moti di MEAD. *Esitano per qualche momento.*

Mead. (Abbandona il polso: e resta cupo, e irresoluto guardando milord

Miledi. (a Milord) (Egli tace; i suoi occhi ora si fissano al suolo, ed ora girano incerti, confusi all' intorno. Ah, mi batte il cuore.

Quegli occhi, quel volto, quel silenzio mi atterriscono.)

Mead. Signore... (*a milord*)

Milord. Proseguite. Perchè vi arrestate?

Miledi. Voi impallidite?

Mead. Io?

Milord. Mi credete sì vile, che mi manchi il coraggio per ascoltarvi? Parlate.

Mead. A voi solo, o signore; a voi, e senza testimonj.

Milord. Sì. (*a tutti*) Compiacetelo. Ritiratevi tutti. Ci rivedremo fra poco.

Contessa. (Che sarà mai?)

Miledi. (Io desiderava di sentirlo, e non ho coraggio, e mi pento del mio desiderio. O Dio, tutte le fibre mi palpitano; mi suda la fronte. Ove rivolgo il piede? Ove fuggo al mio dolore?) (*tutti partono*)

SCENA II.

MILORD, e MEAD.

Milord. Eccoci soli. Toglìete ogni indugio, e favellate liberamente.

Mead. Avete voi coraggio che basti, per ascoltare la verità?

Milord. Quanto n'ebbi in campo dieci volte per affrontare la morte.

Mead. I vostri medici che poco fa ho consultati, non hanno altra speranza su di voi, e vi hanno condannato.

Milord. A che?

Mead. A perdere il braccio per salvarvi la vita.

Milord. Giusto Cielo! E voi?...

Mead. Ed io vi aggiungo a perdere l'uno e l'altra.

Milord. Come?

Mead. Sì, a perdere il braccio e la vita, se la loro sentenza si eseguisce. Io non vi assicuro che le vostre forze sian tante, e che il vostro temperamento vi resista.

Milord. Dunque?...

Mead. Vi è tempo ancora. Io vi parlo senza rispetti umani, pronto a correggermi se ho errato, e pronto del pari a smentir chi s'inganna. Sì, i vostri medici si sono ingannati, e, volendo mutilarvi, vi uccidono.

Milord. Ah terminate... E che perciò?... Qual riparo?... Voi non mi dite di più?...

Mead. Calmatevi. Qual fede avete voi in me?

Milord. Quanta n'ha tutta l'Inghilterra che vi crede; quanta n'esige lo stato mio, e la vostra virtù.

Mead. E bene vi giuro che non avrete a pentirvene. Il vostro caso è terribile, ma non disperato: ed io vi prometto di conservarvi ad un tempo il braccio e la sanità.

Milord. Voi?

Mead. Sì: e vi do mallevadori per la vostra la mia vita, e la mia riputazione.

Milord. Uomo grande! ... Perchè indugiai? .. Perchè sì tardi vi ho conosciuto? .... Io mi abbandono a voi: e sono nelle vostre mani.

Mead. Ma, signore, prima che nulla intraprenda, facciamo un passo necessario ad entrambi; nè vi sembri strano ch'io metta il premio avanti all' esecuzione.

Milord. Spiegatevi.

Mead. Se vi guarisco, quanto volete darmi?

Milord. (*riguardandolo attonito*) Mead! Siete voi Mead?

Mead. Son desso: e mi appresto a farvi conoscere anche meglio ch' io son Mead.

Milord. A questo tratto non trovo l' uomo, di cui mi fu con tanta lode favellato. È fama che voi foste mai sempre amico della umanità e della gloria, non avido, non venale, non vile. Quanto mi comparite diverso in quest' istante! ...

Mead. Perchè?

Milord. Voi osaste, come artista volgare, mettere a prezzo la virtù vostra, taglieggiare l' afflitta umanità? Voi?

Mead. Sì; questa è l' ultima volta, che l' oso, e me ne glorio. Sa tutta Londra ch'io non mi son fatto ricco sulle lagrime de' miei clienti: ma questa volta sola mi è troppo

cara, m'è troppo necessaria la mercede che vi domando.

Milord. V' è egli prezzo che basti per chi rende la vita al suo simile? E, quando anche vi fosse, dubitereste voi della mia gratitudine?

Mead. Sì.

Milord. Ingiusto! -- E bene, parlate. Che chiedete da me?

Mead. Nè oro, nè gemme. Ecco ciò che vi domando. Dickinson è oppresso: Dickinson è nella torre. Accordatemi la sua libertà.

Milord. Che ascolto? Chi ardite nominarmi? Non sapete ch'egli è reo d'alto delitto?

Mead. E voi ignorate ch'egli è una vittima degli emuli, e che la sua sciagura esige? ...

Milord. Vendetta.

Mead. Anzi giustizia. Egli è innocente.

Milord. Chi lo asserisce?

Mead. Io.

Milord. Onde il sapete.

Mead. Da lui.

Milord. E credereste ad uno sciagurato? ...

Mead. Io credo a un amico. Voi non conoscete nè lui, nè i pregj di una vera amicizia. S'ei fosse reo, questa avrebbe parlato, avrebbe versato il segreto e l' onta sua nel mio seno; non avrebbe esitato un istante, non si sarebbe smentita a'miei sguardi, all'amor mio. Egli è innocente, vi dico. Il so dalla sua bocca; e questo mi basta.

Milord. Ma non basta per me. Gl' indizj son contro lui, i testimonj l'accusano.

Mead. La sua virtù li smentisce. La sua passata vita lo difende.

Milord. Come?

Mead. Credete voi che un uomo sempre ben vissuto possa cambiarsi in un istante? Non è possibile. Non si giunge ai sommi eccessi, come alle somme virtù, che a gradi, a gradi, e Dickinson non potea diventar in un punto un traditore, uno scellerato.

Milord. Voi ragionate coi principj comuni, e ve l'accordo: ma la giustizia non si appaga d' induzioni, ma di fatti. Dickinson è reo, o per lo meno lo comparisce; e ciò basta.

Mead. Io mi fo suo mallevadore.

Milord. Con che?

Mead. Colla mia vita, co' miei beni. Volete di più? Coll' onor mio.

Milord. Volete ch' io tradisca il dovere di Magistrato?

Mead. Poss' io tradire quello d' amico? -- Signore, io non ho altro mezzo che questo per riporlo nel seno della sua famiglia Tutti si sono beffati di lui, dappoichè è caduto nella sciagura. Tutti l'hanno abbandonato. Ecco tutto ciò che gli rimane, io solo; e non chieggo che l'assolviate, ma soltanto ch' ei sia libero, ma sotto il poter della

legge ; pronto a sottomettersi qualora essa il richiami . A questo prezzo . . . .

Milord . O dio !

Mead . Temete che il tempo non lo giustifichi ? Che non risplenda un raggio di verità , il quale squarci le tenebrose trame de'suoi nemici ? Temete ch'egli fugga ? Che fuggiamo ambidue, come i vili che son paghi di salvare la vita a costo della propria riputazione ? Non è possibile , milord . Nè io , nè lui . -- La nostra fede è sacra . Sappiamo morire ; ma disonorarci . . . mai .

Milord . Caro Mead, sa il Cielo se io v'ammiro, e se in questo punto mi comparite più generoso e più grande , che non pensai . Ma conviene ch'io sia giusto con voi, e con me . Voi mi chiedete ciò che non posso .

Mead . Addio , signore . (*in atto di partire*)

Milord . E che? Voi partite? Voi m'abbandonate?

Mead . Sì . Ognuno ha i suoi diritti . Voi padrone della vita di Dickinson: io della vostra . Siamo del pari . Periremo tutti : e i calunniatori , i perfidi avran trionfato .

Milord . Disumano , ingiusto !

Mead . Voi m'insegnate ad esserlo .

Milord . Datemi tempo , e vi prometto di salvarvi l'amico .

Mead . Io non impiegherò nè un detto solo , nè un sol pensiero per voi , se prima ei non è libero ed io non lo stringo fra le mie braccia.

Milord. (Che sento? Che m' avviene! Qual uomo! Quale grandezza! Qual nuova, e sublime virtù! ... Che risolvo?)

Mead. Eleggete.

Milord. (*pensa un poco, indi suona il campanello*

SCENA III.

MILEDI, *la* CONTESSA, ALESSIO, SAUL, *e i* SUDDETTI.

Miledi. E bene, o milord, qual conforto puoi dare alla tua sposa? Vuoi ch' io tema, o ch' io speri?

Contessa. Consolateci.

Milord. Quest' uomo non dispera di me: ed io spero tutto nel Cielo. -- Signor Mead, intesi. Risolverò. Lasciate ch' io raccolga il mio spirito e le mie forze. Fra un' ora vi darò la mia risposta. Restate, o ritornate fra un' ora. -- Isacco e Saul, ho bisogno di riposarmi per poch' istanti, ed esser solo. Accompagnatemi nel vicino gabinetto .. Cara Miledi, soffri per poco ancora e sarai ... dal tuo timor liberata. (*parte lentamente sostenuto da servi*)

Mead. (*alle dame inchinandosi*) Vi riverisco. (*parte*)

SCENA IV.

MILEDI, *la* CONTESSA, ALESSIO.

Miledi. Che vuol dir ciò? Quella partenza, que' tronchi detti, quel volto? .... (*alla Contessa*) L' avete voi veduto? Milord era turbato, e si sforzava di comparire tranquillo. Io voleva interrogare Mead; ma tremava a lui dinanzi, che si stava confuso e taciturno. Egli è partito. -- E perchè, se lieto presagio fu la sua visita, non proferì un solo accento per consolare la sposa di Milord? Poteva egli ignorare la mia agitazione e tacere, potendo scemarla? .. Ah no, no, cara amica, non v'è nulla che mi lusinghi, e in vece tutto mi spaventa, e son misera più che mai fossi.

Contessa. Ho il cuore così chiuso ancor io, che non so formar un pensiero, una parola per alleggerire il mio rammarico e il vostro.

Miledi. O caro Alessio, che pensi tu? Che dici?

Alessio. Signora, è tempo che m' accusi d'una colpa commessa per la parte ch' io prendo nella disgrazia del mio caro padrone. Sappiate ch' io stetti sinora alla vicina porta cogli orecchi tesi e il cuor palpitante, e ascoltai ... Miledi, è tempo di sgombrare l'affanno, e concepire le più liete speranze.

Miledi. Ah parla.

Alessio. E con qual giubbilo! Mead, il valente

Mead ha promesso di guarirlo, e renderlo sano e perfetto come prima.

Miledi. Ah! che mi annunzi? Ed è vero, o m' inganni?

Alessio. Signora, non è questo il tempo di adularvi, ma di darvi una vera e compita consolazione. Quanto vi dico è vero, e ve lo giuro su l'onor mio.

Miledi. O Dio, tu mi rendi la vita. Milord guarirà! Milord! ...

Alessio. Sì: ma bisogna per ciò un non leggiero sacrificio. Bisogna ...

Miledi. Tutto. Vi è egli sacrifizio alcuno che sia troppo per redimere sì cara e sì preziosa vita? Si sacrifichi tutto ... Ma dimmi: come? ... quando? ... Di che si tratta? Che si vuole da noi?

Alessio. Miledi, questo vi basti. Qui potrei esser udito da Milord, e forse ... Altrove vi dirò tutto. Andiamo, usciam di qui. È d'uopo che sappiate ogni cosa, e che adoperiate voi stessa voce, consiglj e lagrime, se fa d'uopo, a persuadere Milord ...

Miledi. La vita, se occorre. Il sangue che ho nelle vene è suo; e lo spargerei volentieri, e senza esitare, se altro mezzo non vi fosse per prolungare i suoi giorni. Vieni, parla, m' istruisci, e tutto spera da una sposa che preferisce a tutt' i tesori un marito che l'ama, un amico che la rende felice.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ALESSIO.

Il segreto è divulgato. Tutta la famiglia è inquieta e titubante per questo nuovo accidente. La proposizione è nuova, inattesa, bizzarra, e degna soltanto d'un Mead, e di cui niun altro che vive di costume moderno, sarebbe capace. Ognuno ne parla e ne giudica a modo suo. Chi loda Mead, chi lo condanna. Chi lo chiama un eroe, chi un temerario. Intanto egli tace, e il padrone è pensoso; se io dovessi giudicarne, direi che hanno ragione tutti due; ma che sono ostinati del pari e che infine chi ha più bisogno devé aver più giudizio, e che la prudenza andrà a collocarsi a canto alla necessità.

SCENA II.

ISACCO, *e il* SUDDETTO.

Isacco. Alessio?

Alessio. Che vuoi tu qui? Perchè vieni ad annojarmi?

Isacco. Affè, da poco in qua sei divenuto molto burbero. Non essermi avaro di poche parole.

Alessio. Parla.

Isacco. Che novità mi dai?

Alessio. Circa che?

Isacco. Circa il padrone, e il signor Mead?

Alessio. Uno è là dentro che medita; e l'altro è qua fuori che passeggia.

Isacco. Chi ti sembra che di loro abbia ragione?

Alessio. Chi sta meglio. Però a me non tocca a giudicarli.

Isacco. Che dicono Miledi e gli altri amici che hanno parlato sì lungamente a Milord?

Alessio. Pregavano, consigliavano, piangevano.

Isacco. Ed egli?...

Alessio. Ascoltava, pensava, taceva.

Isacco. Dunque che sarà?

Alessio. Quel che sarà.

Isacco. Ma in fine...

Alessio. Ma infine ha fatto chiamare prestamen-

te i suoi medici, i suoi figli, il notajo, gli amici, e sentiremo ciò che ha risoluto.

Isacco. Sarebbe mai possibile ch'ei volesse ostinarsi, e morire?

Alessio. Stolido! Credi tu che vi siano eroi sino a questo segno? La morte fa paura a tutti; e chi più la sfida da lontano è talvolta il più debole a mirarla da vicino. Va: va.... Lascia fare alla natura e vivi tranquillo.

Isacco. Ecco Milord.

SCENA III.

MILORD *accompagnato da* SAUL, *e da un altro servitore e i* SUDDETTI.

Milord. (*S'avanza, e siede*) Avvisate Mead.

Isacco. Ed egli e tutti gli altri che un vostro cenno ha chiamati, son tutti colà radunati e pronti ad ubbidirvi.

Milord. Uscite tutti. (*I servi escono. Egli si trae dal seno una carta, e sottoscrive: indi dopo qualche silenzio*). No, io non trovo in me alcuno di quei volgari sentimenti, che affliggono il cuore, e turbano la ragione. Ho pensato. Ho stabilito tranquillamente. Io non sento sollevarsi in me alcun'ombra di sdegno e di rancore verso di lui. In-

vece l'ammiro, lo stimo, e, più che vi penso, egli diviene più grande agli occhi miei. Sì, io sono geloso della sua gloria. Se io fossi Mead farei altrettanto; anzi per questa sola azione io gli cederei tutti i miei vanti, e quanto acquistai per farmi nome nella posterità. La sua risoluzione è disinteressata, generosa e sublime. E se colpa è invidiare l'altrui virtù, sento che io questo punto sono colpevole. -- Ma dunque se io l'invidio, s'egli è grande, mancherà a me il coraggio per emularlo? Soffrirò che si dica che egli era l'eroe, ed io l'uomo debole? Non ho virtù da contrapporgli? Non ho mezzi al par di lui per aspirare ad uno sforzo glorioso egualmente, e contendergli la vittoria, o per lo meno dividerla con lui? Sì, la carriera è diversa, ma la meta è la stessa, e pari è l'onore. *(suona)*

SCENA IV.

MILEDI *conducendo due fanciulli di nove in dieci anni; due o tre medici*, MEAD, *la* CONTESSA, *un Notajo*, ALESSIO *e il* SUDDETTO.

I Medici.
Il Notajo. } *(Fanno un profondo inchino a milord)*

Milord. State tutti i benvenuti. Sedete. -- *(i*

medici e il notajo seguitano a fare riverenze) Non voglio omaggi da voi, ma solo amore, compatimento, amicizia. Quando l'ira del Cielo ci stà sopra, è facile conoscere che la differenza de'gradi è un trastullo dell'orgoglio umano, e quest'orgoglio sparisce. Sedete, vi dissi.

Miledi. Ecco, o milord, i nostri figli.

Milord. Avvicinatevi. Oh quanto bramai di vedervi! E come mi siete cari!

Miledi. Pregate, o figli, ad amarvi ancor più. -- Pensa, *(a milord)* che tutto ciò che risolverai di fausto o di avverso alla tua vita, caderà sopra quest' innocenti, e che tu devi ...

Milord. Lo so. -- Potrei, o fanciulli, non trasmettere alla vostra giovanezza ogni bell' esempio di giustizia e d'onore? Le ricchezze e le dignità sono beni caduchi, che ci abbandonano all'uscir della vita: ma l'onore ci segue al di là della tomba, ed è un bene quasi eterno per noi, e che niuno potrà rapirci. Abbracciatemi. O ch' io viva o ch' io muoja, sarete paghi di me, e applaudirete a vostro padre *(togliendo dal tavolino alcuni fogli uno dentro l' altro)*. Notajo, nelle vostre mani ripongo queste carte. Sugellatele, e custoditele. *(prendendo altri simili fogli)* Eccone una copia, miledi. Tenete: esaminatela. Qualunque cosa succeda, quello è il mio testamento: ma

fra tutt'i beni, che vi lascio, il più sicuro, il più stabile è l'amor mio. Con questo vi abbraccio tutti un'altra volta, e con cuor palpitante vi benedico.

Miledi. Ah Milord! { (*I figli si gettano piangendo ai suoi piedi*)

Milord. Siate giusti, e sarete felici. -- Alzatevi. (*si alzano*) Andate, o figli. Questo basti per voi. Il resto l'udirete a suo tempo.

I figli. (*baciano la mano a milord*)

Miledi. (*fa cenno ad Alessio, che li conduca*)

I figli (*partono con Alessio*)

Miledi. (Ah, il cuore non mi tramanda che singhiozzi. Non so ... non posso parlare).

Contessa (Che pensa, che risolve milord?)

Milord. (*ai medici*) Voi, saggi ed esperti signori, alle cui mani affidai le sconvolte fila della mia vita, ascoltatemi. È tempo di risolvere; anzi ho risoluto. Voi m' annunziaste che la mia piaga non ammette indugj, ch' io non posso vivere, se non mutilando il mio corpo, scemandone la parte infetta. Un altro m' afferma che questa mutilazione sarà il foriere di morte, e mi promette più propizio di conservare intatto il mio braccio e la mia vita. Io penso che la mia sorte dipenda dal mio coraggio, e il mio destino dal Cielo. A lui solo abbandono me stesso. -- Mead, appressatevi. Voi avete fatto il dovere di amico. Tocca a me a far

quello di Magistrato. Il vostro vi lusinga di poter togliere alla legge un disgraziato. Il mio mi comanda di sottoporlo al di lei potere. Ho giurato d'esser giusto, e nulla è più forte per me de' miei giuramenti. -- Se Dickinson avesse offeso me solo, gli avrei già perdonato: ma gli offesi sono la patria e il mio re: nè vi è grazia per un tal reo, a meno che non risorga innocente. Questa grazia è il prezzo che mi domandate. Io non posso accordarvela. A questo rifiuto m'intimate di lasciarmi perire. E bene si mora, si perda il braccio e la vita; si perda tutto. È degno di me il sacrificio. -- Tagliate: bruciate. *(stende il braccio ai medici)* Eccomi pronto. -- *(a Mead)* Io trionfo della vostra seduzione -- *(cambiando tuono e calmandosi)* Però non crediate che io v' odj: anzi vi ammiro, e vi concedo la mia stima e il mio perdono.

Miledi. Ah sposo!

Contessa. Ah milord!

Miledi. *(a Mead)* Barbaro! E voi?...

Milord. Rispettate l'uomo onesto, e moderatevi. -- *(a Mead)* Andate. Non ho più bisogno di voi. Ci rivedremo in cielo.

Mead. *(confuso, titubante, commosso)* Ah se io... se voi... (Che dico? Che fo?... Cuor mio, tu vacilli?...) -- Addio, signore. *(esce)*

Miledi. *(ad Alessio)* Correte... trattenetelo... impedite...

Milord. Guardatevi dal molestarlo. Io lo voglio: io ve lo comando. -- (*ai servi*) Tremate voi tutti, se ardite di obbedirla, e vendicarmi.

Miledi. Ah signore, perchè volete?... Eccomi a' vostri piedi.

Milord. Alzatevi.

Miledi. I vostri figli... Che sarà de' figli nostri?

Milord. Io lascio loro la virtù. Avranno per padre il Cielo.

Miledi. Dunque?...

Milord (*a Alessio*) Accompagnatemi. (*parte. Il notajo esce*)

Miledi. Oimè! Che ascoltai?... Dove sono?... Che freddo, che tremito mi assale! Milord si appresta a morire. -- Ah no, non sarà.. non s' eseguisca... (*ai medici*) E voi... Crudeli!.. Voi, ite, sconsigliatelo: guardatevi d' intraprender nulla sopra di lui, o mi renderete conto della sua vita. Io vi chiamo malfattori di Milord al re, a Londra, a me stessa. Tremate. Ubbidite. Partite. (*i medici partono*)

SCENA V.

MILEDI, *e la* CONTESSA.

Miledi. O cugina che stato è il mio! Che tumulto è questo ch' io provo nel seno!

Contessa. Ci vuol altro che affanno e che quere-

le. Fa d'uopo di coraggio e di risoluzione. E se foss'io ...

Miledi. Consigliatemi per pietà. -- Che fareste?

Contessa. Che farei? Userei de' miei diritti, opporrei la forza alla temerità, farei pagare un fio ben giusto d'amarezza e di pentimento a chi vuole le mie lagrime e la mia disperazione: strapperei colla violenza ciò che non posso colla ragione, e insegnerei agli orgogliosi a fare il loro dovere, e rispettarmi.

Miledi. Come?

Contessa. Come, come!... La cosa è chiara; e la natura ve l'insegna ella stessa. Lascierete voi conculcarvi? Lascierete che un uomo prezzolato, prepotente per pochi vanti, gonfio d'una dottrina ch'egli è obbligato a vendere a chicchessia, non che a un ministro, a un padre della patria, si renda arbitro e legislatore dell'onore e della vita del vostro consorte? Ch'egli porti in trionfo impunemente l'ostinazione, e ostenti la crudeltà? Pur troppo questi uomini s'arrogano baldanza e predominio sui grandi. Sapete perchè? Perchè siam deboli, e per troppo temerli diventiamo schiavi della loro impostura. Entriamo ciascuno di noi nella propria sfera, e smascheriamoci. Che il ministro conosca il suo grado; e l'uomo mercenario il suo debito, i suoi giuramenti, che l'ammalato comandi, e il medico ubbidisca. Scuse,

condizioni, pretesti... tutto è estraneo in tal punto: non resta che il dovere da una parte, dall' altra la necessità. Se l' uno vaneggia, s' induca alla ragione: se l' altro manca per malizia, si costringa o si punisca. Così giova e dee farsi: così farei io, così farete voi stessa.

Miledi. O amica, veggo, sento, conosco l' ingiuria, e ne fremo: ma... la forza?... O Dio! Come impiegarla contro chi ha in mano la nostra vita e i mezzi per vendicarsi?

Contessa. Fate ch' egli tema per la sua.

Miledi. Ah, che mi gioverebbe, se il mio consorte perisce? No, cugina; non è questa l' arme adattata al tempo; non è la forza che conviene alla nostra disgrazia, ma piuttosto il non istancarsi di preghiere, la dolcezza e la persuasione. Abbiamo bisogno in quest' istanti dell' uomo convinto, e non dell' uomo forzato. E se il potessi... Ah, non userò mai... -- Chi è di là?

SCENA VI.

ISACCO *e le* SUDDETTE.

Miledi. Va... tosto: s' egli è partito, lo raggiungi; e se ancora è quà, lo trattieni.

Isacco. Chi?

Miledi, Mead.

Isacco. Egli è tuttora in queste soglie. Una famiglia, non si sa di chi, composta d'una donna e alcuni giovanetti, è scesa da una carrozza è qui cercava di lui. Egli la raccolse e si trattiene con quella.

Miledi. Ditegli che, prima ch'egli esca, m'è d'uopo di rivederlo ... ch'io lo prego, e non comando: ma che lo spero, per quanto umano e cortese io lo suppongo; e se pensasse fuggirmi, vegliate sopra i suoi passi.

Isacco. Sì, Miledi. (*parte*)

Contessa. E che volete dirgli? Che volete voi fare?

Miledi. Farò, dirò ... non so ... quel che mi detterà il cuore e la mia disperazione.

Contessa. Voi non conoscete bene gli uomini.

Miledi. E per ciò m'appresto a conoscerli.

Contessa. Dunque? ...

Miledi. Ho deciso.

Contessa. E pensate? ...

Miledi. Che niuno è sì forte che non possa esser vinto. Io mi proverò: e se non riesco, non avrò almeno il rimorso di non averlo tentato. (*parte*)

Contessa. Sconsigliata! Coll'orgoglioso è vano l'umiliarsi, ed è gettato il pianto.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera di Miledi.

SCENA PRIMA.

MILEDI *sola*.

Sempre con abito e capigliatura negletta.

Miledi. (*Entra torbida, pensosa, siede, s'alza, passeggia, sospira*) Ondeggio fra mille dubbj. Passo di pensiero in pensiero, e niuno d'essi m'acquieta, e nulla risolvo. Ora lo sdegno mi seduce e abbraccio la vendetta; ora la rigetto e rifuggo a idee più dolci, alla calma, alla simulazione, alla speranza. Sì; non v'è cosa, che non si vinca colla dolcezza e la costanza; e questa mi giovi.

SCENA II.

ISACCO *e la* SUDDETTA.

Isacco. Miledi?

Miledi. E bene?

Isacco. L' uffiziale è avvisato.

Miledi. L' hai tu pregato a mio nome a tenersi pronto e a prestarsi alle mie brame?

Isacco. Egli è salito, e non attende che il vostro cenno per compiacervi.

Miledi. Or va: e dì al signor Mead ch'io l' attendo.

Isacco. Subito. (*esce*)

Miledi. Costui è reo senza misura: e forse sotto il manto dell' amicizia cela il maltalento e la vendetta. Chi sa quale ascoso disegno, o qual trama? ... Ma sia pur egli ostinato o colpevole, saprò vincerlo o punirlo.

SCENA III.

MEAD, *e la* SUDDETTA.

Mead. Miledi, eccomi lieto ad obbedirvi.

Miledi. Lieto?

Mead. Sì, Miledi.

Miledi. Fate dunque ch'io lo sia al pari di voi. Sedete. Ascoltatemi.

Mead. (*siede*)

Miledi. Vi parlo, come dama e moglie del ministro d'un gran re. Potrei farvi pentire dell'atto audace, e disumano, con cui vi dichiaraste nostro nemico: potrei chiamarvi reo di tutt'i mali che nascerebbero dalla perdita di un uomo necessario alla patria; potrei . . . ma no. Voglio concedere agli uomini il tempo di ravvedersi, e convertire in mano benefica, la mano che potrebbe punirvi.

Mead. Proseguite. Io vi ascolto.

Miledi. Non crederei che un uomo, la cui professione è dedicata al sollievo de' miseri, che ha giurato d'esser utile in ogn'incontro a'suoi simili, possa, senza colpa, esimersi da'suoi doveri, da'suoi giuramenti. Non crederò che la sola amicizia possa tanto, che vi comandi di ricusare l'onore di conservare un ministro allo stato, di ritrarne gloria e vantaggio. Questi eroici tratti che si attribuiscono a lei, spesso son figli d'altra segreta passione. Confessatelo: o qualche odio privato vi anima, o qualche nostro nemico vi ha sedotto.

Mead. Miledi, mirate questi capelli, che incominciano ad incanutire. Io non avrei aspettato in questa età a disonorarmi.

Miledi. Che dunque?

Mead. Interrogate la mia fronte. Conoscete che cosa sia vera amicizia, e poi ...

Miledi. Terminate.

Mead. Io vi chieggo vita per vita. Rendetemi il mio amico.

Miledi. Non è possibile.

Mead. (*alzandosi*) Miledi, vi riverisco.

Miledi. E dove? Fermate. (*seguendolo, ed animandosi sempre più*) Caro Mead, uomo che pur ammiro, mentre m' oltraggi, tu non uscirai di qua, che nostro amico e liberatore. Non abbandonarci. Senti. In breve ora la regina informata di questo tuo generoso, o piuttosto ardito rifiuto, ti offre per mia bocca la sua protezione. Se questa ti è cara, se di più ambisci, oro, onori, fortuna a'tuoi meriti eguale, tutto è pronto a un tuo cenno, purchè salvi il mio sposo. Parla, e tutt' otterrai.

Mead. Miledi, mal mi conoscete. L' oro e il favore de'grandi non furono mai i miei idoli. Li servo e non gli adulo. Que' grandi che danno l'oro e le dignità, son forse men felici di me. Ciò che anima la mia vita, sono i tesori dell' uom' onesto, il dovere e la probità.

Miledi. E bene questa probità e questo dovere non ti comandano di salvare un padre alla patria?

Mead. E questo padre della patria non ha debito di rendere il suo capo a una famiglia che perisce, e salvar l'innocente?

Miledi. Dickinson agli occhi della giustizia è un reo.

Mead. E Milord agli occhi miei è un ingiusto.

Miledi. Dunque? ...

Mead. È deciso. Cessiamo di tormentarci.

Miledi. Barbaro! E che mi resta? A chi parlo? Tu miri intrepido il mio stato, la mia disperazione? Chi sei tu? Una rupe? Un uomo invincibile?

Mead. Sono un amico.

Miledi. Sii pur l'amico nostro. Sii pur anco .. (*accorrendo alla porta interna dell' appartamento*) Ah figli! ...

SCENA IV.

I due FIGLI *di* MILORD, *e i* SUDDETTI.

Miledi. Figli miei accorrete in vostro e mio soccorso. Per poco che si tardi, siam tutti miseri senza rifugio, e voi più di me.

Un figlio. O madre, siamo passati poco fa presso le camere di nostro padre, e (o DIO!) nel sentirne i gemiti ci si spezzava il cuore ... Non vi sarà nessuno, che lo soccorra, e ci salvi il nostro buon padre?

Miledi. Ecco il crudele, che potrebbe salvarlo, e si vanta di lasciarlo perire.

Un figlio. (*a Mead*) Voi? Ah signore, eccoci a' vostri piedi Non ci abbandonate, o toglietelo a noi pure la vita.

Miledi. (*a Mead*) Nulla potrà su voi quest'innocenza, che tutto perde perdendo in un genitore sì grande il suo sostegno, la sua guida, la sua migliore speranza? Nulla vi muove una sposa, una madre? Nulla la pietà?

Mead. Ne siete voi capace?

Miledi. Io?

Mead. Se lo siete, tollerate ch'io vegga, ch'io provi se il vostro cuore palpita alle sventure de'suoi simili, come alle proprie. Poch' istanti mi bastano. Permettete. (*corre alla porta, e chiama*) Entrate, mal' avventurata famiglia: entrate tutti.

SCENA V.

RACHELE, *una figlia, due giovanetti, tutti vestiti di nero e i* SUDDETTI.

Mead. (*A Rachele ec.*) Non temete che la disparità di grado opprima il vostro coraggio. Qui il lutto ci fa eguali, e possiamo parlare liberamente delle nostre comuni sciagure.

Miledi. Che gente è questa?
Mead. La loro squallida fronte vi dice tutto. Non riconoscete costei? Non riconoscete la deplorata compagna dell' uomo calunniato, dell' uomo innocente?
Miledi. Di Dickinson?
Mead. Di lui.
Miledi. (*a Rachele*) Voi siete quella?
Rachele. Oh signora! ...
Miledi. Quanto siete sfortunata!
Mead. E ben mille volte più di voi. Il vostro pianto ha cominciato da poche settimane. Il suo scorre da due anni; e ogni giorno sulle invecchiate lagrime sgorgano le nuove. Voi temete di perdere lo sposo. Essa lo ha perduto. Voi paventate che manchi il padre a' vostri figli: i suoi sono già orfani e desolati. Ecco colei che godeva una volta tutti gli agj e gli onori, che le provenivano dagl'impieghi e dalla probità di suo marito. La sua casa abbondava d'oro, di ricchi arredi, di clienti, di amici. A un tratto tutto disparve, e non vi rimase che la fredda povertà, un tetro squallore e la solitudine. Ma la povertà è il minore de'loro mali. Il colmo di questi è la derisione, le accuse, il disprezzo (terribili effetti d'una riputazione perduta!)
Miledi. Oh Dio!
Mead. Molto vi resta per compiangerli. Udite

tutto. Ecco una figlia e due giovanetti. Udite i torti che hanno sofferto, e gli orrori che loro sovrastano. -- (*additando i due figli*) Questi imparavano le arti e le scienze nel collegio di Cambridge, e davano di sè le più belle lusinghe. All'improvvisa caduta del padre loro un fanatico zelo cominciò a riguardarli come rampolli infetti d' un arbore recisa, e gli ha discacciati. Un simile destino tolse alle mani di chi l' instruiva questa innocente. (*additando la figlia*) Ecco in un punto interrotta l' opera della loro educazione, distrutta ogni speranza, e dati tutt' in preda all' impotenza, alla mendicità, all' obbrobrio. I miseri si rivolgono a tutti; e non trovano un solo che gli ascolti. Pregano; e le loro preghiere sono vane: piangono; e si perdono le loro lagrime. In questo stato vive una famiglia innocente, ed è vicina a perire nel pianto e nella desolazione.

Miledi. Giusto cielo, che ascolto? Perchè non farmi noto prima d'ora? .. Non è odio da canto nostro, che li perseguita; ma giustizia e una fatale necessità ... Ma consolatevi. Io riparerò tutto. Io . . son ricca: mio marito è umano ... Sin da quest' ora io mi dichiaro amica e protettrice di questi sventurati. Aprirò le braccia a questa desolata madre e a questi figli che mi divengono

cari, perchè sono infelici. Io avrò cura della loro giovinezza , della loro educazione, e verserò su loro tutti i beni che può suggerirmi l'umanità e la brama di sollevarli . -- (*traendo dalla saccoccia una borsa*) Intanto ecco il principio di quanto vi prometto . (*sempre a Mead*) Voi conservate ad essi in Milord un altro protettore . -- Questo serva a' loro primi bisogni . (*offerendogli la borsa*) Tenete : andate , soccorreteli . D' ora in poi son cose mie; son tutti figli miei .

Mead. Fermate. Non è questa la grazia che imploriamo . Ritenete quell' oro debole compenso a tanta perdita . Coll' oro non si redime il loro affanno e l' ignominia del padre loro. Essi hanno bisogno che questo padre sia libero, e riacquisti la sua riputazione , la stima de' suoi cittadini , il carattere dell' innocenza , che fa tacere i maligni , e rigenera la fiducia e l'onore. Rendetemi l'amico. Questo è il solo tesoro che conviene a quest' infelici .

Miledi . Vi si renderà ; lo prometto . Parlerò , pregherò ... e ardisco di assicurarvi che fra poco . . .

Mead . Subito .

Miledi . Voi pretendete troppo. La giustizia esige . . .

Mead . Che trionfi l' innocenza .

Miledi. E trionferà.
Mead. Rendetemi l'amico.
Miledi. Ah per pietà, non m'angustiate. Voi lo vedete: son misera al par di voi. Datemi tempo a pensare, a risolvere. -- Son fuor di me stessa.

SCENA VI.

Alessio, e i suddetti.

Alessio. Ah Miledi, correte. Milord assalito da mortale deliquio vi chiama forse per l'ultima volta; e noi tutti lo perdiamo per sempre.
Miledi. (*spaventata*) O dio, Mead! Caro Mead!
Mead. Non perirà L'ora sua non è questa: ma se anche perisse ...
Miledi. Pace. Avrete vinto. Tutt' otterrete. Sperate. Ma, o dio! se umanità, se natura vi parla, ite, accorrete..
Mead. No.
Miledi. Per pietà!
Mead. Non muoverò un passo, non gli darò un bicchier d'acqua, se prima Dickinson non è libero, ed io non riveggo il mio amico.
Miledi. Barbaro!
Mead. No. I barbari siete voi, ed io ne seguo l'esempio ...

Miledi. Se il mio sposo perisce, trema. La tua vita mi renderà conto ...

Mead. Si perda; si muoja. Voi vedrete il mio dolore; io vedrò intrepido le vostre lagrime.

Miledi. Perfido! Vendicativo! Omicida! No; tu non sei nè l'uomo virtuoso, nè l'amico che ti vanti. Sei un violento, un mostro, nemico agli uomini, alle leggi, e non conosci nè convenienza, nè ragione, nè giustizia. Tu m'ingannasti finora. La tua virtù è orgoglio: la tua fermezza, ostinazione. Io voleva stimarti: e tu m'induci ad abborrirti. Trema, miserabile. Il Cielo è giusto: ed egli può prolungare la vita al virtuoso cittadino, senza l'opera degli impostori tuoi pari. Per tua confusione io lo spero, io lo cielo. -- Olà?

SCENA VII.

Un UFFIZIALE, *e i* SUDDETTI.

Uffiziale. Eccomi, o ledy.

Miledi. Vendicateci: e conducete costui ...

Mead. Dove? Alla torre? (*con esultanza*) O ben sudato giorno! O amicizia! Tu trionfi. Ecco l'ora: in cui sarai coronata della palma più nobile. -- Traetemi alla torre. Omai

quello è l'albergo, dove, sebbene oppressa da' perfidi, vive la virtù e l'innocenza. Quell' albergo non disonora i pari nostri: ma bensì n' esercita il coraggio e la sofferenza. Traetemi in seno all' amico. Mesceremo insieme un pianto figlio della buona coscienza, e le nostre consolazioni. -- Miledi, le vostre armi sono deboli. Domani si parlerà di voi e di me. L' azion mia vivrà gloriosa sulle labbra di tutti, e passerà trionfante alla posterità: e a voi non resterà, che una vôta impotenza, il rimorso, e il pentimento.

Miledi. (Ove sono? Che ascolto? ... Quai detti! Qual costanza! ... Che risolvo?)

Mead. Andiamo. (*all' Uffiziale*)

Miledi. No ... (Che dissi? ...) Fermate ... (A che m' appiglio? ... Ira, sdegno ... terrore mi combattono a gara, e ... Qual nuova lusinga mi sottentra al pensiero? Qual nuova speranza torna improvvisa a sedurmi? E non potrei? ... Io ... La regina ... il suo potere ... il pericolo di milord ... -- Sì; non ci rimane altro che questo ... Sia giustizia, sia disperazione giova il tentarlo.) Chi è di là?

SCENA VIII.

ALESSIO, *e i* SUDDETTI.

Alessio. Io, signora. Rallegratevi. Milord è migliorato.

Miledi. L'augurio è felice. Usciamo. Mi segui. -- (*all' uffiziale*) Signore, sospendete. Vi ringrazio. Compatite. -- (*a Mead*) Voi ... (o lo comandi, o vi preghi) tollerate; non partite; aspettatemi ... Forse ... Chi sa? ... Mi balza il cuore nel petto. -- Guida, o Cielo, l'amor mio, e sostieni il mio coraggio. (*parte con Alessio*)

Rachele. Ah signore, voi sì generoso! Ah, pensate a voi stesso. --

Mead. E che sarebbe di voi? ... Che nome vano sarebbe l'amicizia, se io vacillassi? Calmatevi, e seguite i miei passi.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Camera di Milord.

SCENA PRIMA.

La Contessa *sola*.

Quall' improvvisa risoluzione è mai questa? .. Chi la muove? ... Di che si tratta? ... E che ci annuncia un numeroso popolo che corre e si raduna sulla piazza di questo palazzo, che gode, ch' esulta, che applaude a milord? Qual voce si è sparsa tra il volgo? .. Il ministro è amato ... Si crederebbe forse ch'ei fosse guarito, e che la sua vita?...

SCENA II.

Isacco, Saul, *e la* suddetta.

Isacco. (*Uscendo da una porta, ed avviandosi all' altra per uscire*) Hai veduto? Hai sentito? È desso.

Saul. (*come sopra*) Sì. Vieni; corriamo. La curiosità mi sprona. Non posso trattenermi.

Contessa. Dove? ... Che fu? ... Isacco, Saul, fermatevi, parlate.

Saul. Oh signora, milord finalmente ha ceduto. (*parte*)

Isacco. E Mead ha trionfato. (*in atto di partire*)

Contessa. Come? ... Spiegatevi.

Isacco. Lasciate ch'io vada; ch'io vegga da vicino l'incontro, il ricevimento... il giubbilo di due amici... la sorpresa di quegl'innocenti... tutto. Dopo tornerò: vi dirò quanto so, quant'ho veduto. -- Ora il padrone è guarito; e il mio salario è sicuro. (*parte*)

Contessa. Di che parla costui? Che incontro? Che amici? ... Qual gioja loro apparisce sul volto? ... Sono curiosa, anelante ancor io; e se mi fosse lecito, vorrei... Anderei ... Sento raddoppiarsi le grida, e ripetersi da mille voci » viva milord. « Ah sento io pure un certo moto e non so qual giubbilo, che tutta m' accende. -- Sarebbe mai? ... Ma ecco appunto lui stesso: ecco milord.

SCENA III.

MILORD, *e la* SUDDETTA.

Milord. (*Reggendosi sul bastone: indi avanzandosi verso una sedia*) Che ascoltai? Che mi risuona d'intorno? Qual tumulto? ... Chi mi sa dire il perchè? ... Tutti m'hanno lasciato solo: ed io ... Parlate, contessa. Sapete voi? ...

Contessa. Ignoro tutto; ed altro non sento, se non che si festeggia e si applaude al vostro nome.

Milord. E perchè? Donde mai? ... Ov'è miledi? Ove i servi? ... Si sappia, s'interroghi ... si chiami qualcuno. (*siede*)

Contessa. Ecco Alessio.

SCENA IV.

ALESSIO, *e i* SUDDETTI.

Milord. Alessio? Quai nuove mi rechi? Che si fa? Che si agita? Che popolo è quello, e che vuole da noi?

Alessio. Ei vi colma di lodi, e in mille guise

vi benedice. Signore, il popolo facilmente si scorda, quando l'oggetto che ama è sparito a' suoi sguardi: ma s'ei lo rivede, tutte risveglia in un punto le memorie passate, e manifesta senza freno il suo giubbilo. -- Milord, se l'aveste veduto al passar ch'ei faceva per le vie con quella sua dolce fisonomia, con quel suo volto affabile e ridente, sareste stato commosso a quel tripudio di onori, a quella gioja universale. Tutti si affollavano; ognuno voleva vederlo e salutarlo. Gli artigiani uscivano dalle loro botteghe, e lasciavano i loro lavori per accompagnarlo. Tutti si ricordavano come, pregato a soccorrerli, era pronto, sensibile, liberale. Chi rammentava i detti, i modi, le amorevoli cure usate da lui, ora a se stessi, ora ai proprj figli, alle proprie consorti: chi ripeteva un tratto della sua vita, e chi un altro: e tutti lo compiangevano de' mali che ha sofferti, e finivano coll' esaltare la sua innocenza e la vostra giustizia, che lo ha liberato.

Milord. Di chi favelli?

Alessio. Di Dickinson.

Milord. Come? Che dici?

Alessio. Sì, milord. Dickinson è a queste porte e attende l'istante di venire a gettarsi a' vostri piedi, e ringraziarvi.

Milord. Me? . . . Egli? -- Che sento? Onde av-

viene ch' egli è libero? E per qual modo?
Alessio. Non siete voi l'autore della sua libertà.
Milord. Io? Vi par che il potessi? -- Io non so nulla.
Contessa. Chi dunque gli ha ottenuto la grazia, ovvero la giustizia?

SCENA V.

MILEDI *accorrendo, e i* SUDDETTI.

Miledi. Son' io. Lodate, o accusate me sola.
Contessa. Come?
Milord. Voi?
Miledi. *Sì*. Ridotta alla necessità di vederti perire, inspirata da quell' amore che fa gli animi arditi, e tutto intraprende, non trovai altro rifugio, che portare il mio pianto, il mio spavento a' piedi della regina. Che non avresti tu fatto per me, se io nel tuo caso, e tu fossi stato nel mio? Saresti tu rimasto rassegnato, inerte, intrepido spettatore? No; io ti conosco; confessami che avresti tentato tutto, purchè fosse senza tuo disonore. Or io amante del pari, debole più di te, più non vidi che il tuo pericolo, non ascoltai altro istinto, che quello di difendere ciò che s'ama. Fu ac-

colto il mio coraggio, compianto il mio dolore; e si colmò di elogj la mia filucia. Il re, la regina, non bene persuasi dei delitti di Dickinson, estimatori clementi delle tue virtù, non esitarono un momento a pronunziare la grazia del reo per serbarti la vita. Proferito il comando, l' eseguirlo fu un punto, poichè piacque a tutti che tu vivessi, e ritornasse Dickinson alla luce e alla libertà. O reo o innocente, lo donano a te. Egli è sciolto, ed io respiro. Tu sei da ogni riguardo, ed io son da ogni affanno, da ogni timore liberata.

Milord. Ah miledi!

Miledi. (*ad* Isacco) Andate; chiamate Mead, e si cominci l' opera della sua guarigione.

Milord. Fermate ... Ah non sarà mai, ... no, a questo prezzo .... Intendo tutto. Veggo le vostre arti, vi lodo, vi son grato. Ammiro la clemenza di sì buon re. Ma s' egli è clemente, tocca a me ad esser giusto. La mia vita non vale un atto contrario alle leggi; ed io sarei colpevole e vile accettando una grazia, per cui si aumenterebbero gli usati lamenti, che la giustizia facilmente si sacrifica ai grandi, ed è inesorabile al popolo Io non vedrò più nè il vostro pianto, nè Dickinson, nè Mead, sinchè l' uno non sia più ragionevole, l' altro innocente. Ite, e lasciatemi in braccio al mio onore e al mio destino.

Miledi. O giusto Cielo! Per chi dunque ho sparso i miei prieghi, i miei sudori, le mie lagrime? Ingrato! Che sarà di me e de'miei figli?
Milord. Ciò che vuole il Cielo.
Contessa. Signore, questa virtù è troppa, anzi è crudeltà. Pensate ....
Milord. Lasciatemi.

SCENA VI.

ISACCO, e *i* SUDDETTI.

Isacco. Milord, è qui un ministro del parlamento, e chiede parlarvi.
Milord. Venga.
Isacco. (*parte*)
Miledi. Io non so più dove mi sia. Un velo mi cade su gli occhi: il mio coraggio mi abbandona.
Contessa. (Io sono attonita al par di lei. La mia pietà diventa sdegno; e milord omai è un tiranno di noi, e di se stesso.)

SCENA ULTIMA.

Un MINISTRO *del parlamento, che si trae dietro* DICKINSON, RACHELE *e i loro figli, e* MEAD; *i* SUDDETTI.

Ministro. Milord, ascoltatemi, e mirate questa gente che mi segue, non più indegna di comparirvi dinanzi. Ecco Dickinson. Oggi il parlamento si è radunato. La sua causa fu discussa. Sviluppate le trame, i raggiri, messa al confronto la verità e la menzogna, la giustizia ha trionfato, Gli accusatori erano corrotti; i testimonj comprati; gl' indizj bugiardi: e quest' uomo è innocente. Io ve lo presento. Notificatelo alla regina; e rendetegli l'amor vostro.

Rachele. Oh Dio! (*sviene, e cade in braccio di Mead*)
Miledi. Respiro.
Contessa. Sia ringraziato il Cielo. (*tutti esultano*)

Milord. Ed è pur vero?

Ministro. Ecco l' atto giuridico segnato dal parlamento, e lo ripongo nelle vostre mani.-- Signore, pensate a voi stesso, e fateci sperare che sia lunga la vostra vita. Milord, vi riverisco. (*parte*)

Miledi. Ah milord! Milord! Ora è tempo....

Ma che veggo? Si soccorra, si rianimi quella infelice.

Rachele. (*tornando in sè*) Giusto Cielo! Io lo riveggo? Egli? Ah sposo mio! (*cade nelle di lui braccia*)

Mead. (*a Dickinson*) Amico, hai vinto. Abbraccia la tua sposa, i tuoi figli, e godi del tuo trionfo.

Milord. Quale spettacolo!

Dickinson. Sposa! cara sposa! Figli miei!... Io vi accolgo, vi bacio e vi stringo tutti, e la mia gioja è tanta, ch' io ne sono oppresso e non posso parlare. Il Cielo a me vi rende. Obblio il passato, e sono ancora felice. Amiamo i nostri nemici, e perdoniamo.

Mead. (*con trasporto abbracciandolo*) Anima generosa! Virtù celeste!... (*interrompendosi, e volgendosi a milord*) Lo sentite voi?... Lo riconoscete a tali detti? Questi è colui che ha potuto parervi reo per due anni. Con questi sentimenti egli languiva negli orrori d' una carcere. A quest'uomo sì raro avete negato di credere e di far grazia a costo di arrischiare la propria vita. Non ve l' ho detto io ch' egli era innocente, e che la vera amicizia non sa mentire? Dateci, o signore, risarcimento del torto che ci avete fatto. Io ho coraggio di domandarvelo.

Milord. Sì. Voi mi rendete attonito e muto per tanta virtù. Uomini dabbene! Incomparabili amici! Abbracciate me pure: scordatevi ch' io vi fui giudice, e sappiate che d' ora in poi altro non bramo che di divenire io pure l' emulo vostro, il vostro amico.

Mead. Vedrete qual degno compagno mi manda il Cielo per operare in prò vostro e restituirvi la sanità. Ora le mie cure sono tutte a voi dedicate; e vi giuro ch' io non riposerò un istante, sinchè non mi riesca di riporvi libero e tranquillo in mezzo della vostra famiglia. -- Perdonate, o miledi, se ho potuto sembrarvi crudele; ma non era che giusto, e feci forza a me stesso.

Miledi. Ho veduto quanto può nel confronto l' amistà e la giustizia. Grandi e sublimi doveri che troppo mi costano! Vi ammiro, ma non saprei imitarvi.

Mead. Il vostro amor conjugale ha superato tutti. Voi siete l' eroina. -- Ma rivolgiamoci a questa buona gente che tace e che palpita dal giubbilo. -- Ora essi son poveri. Chi loro renderà ciò che hanno perduto?

Milord. Io . . . la regina.

Miledi. Noi tutti.

Mead. No; tocca a me solo. -- (*a Dickinson*) Uomo sventurato, avvicinati. Tieni. (*traendo una cedola dal suo portafoglio*. In questi due anni ho visitato tutti i tuoi clie ti...

e la somma che ne ritrassi, è di tre mila ghinèe, e le ho depositate nel banco di Summerson: e questa *(dandogli la cedola)* è la sua obbligazione. Questo denaro è tuo: va, corri, ristora i tuoi danni, e perdine la memoria, riposando all'ombra della tua innocenza e della tua vittoria.

Dickinson. Caro Mead!

Kachele. Nostro benefattore!

Mead. Tacete. Questi sono doveri, e non virtù. Non mi fate arrossire.

Contessa. O uomo grande!

Milord. Inimitabile!

Miledi. O vero amico!

Fine del Dramma.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

AVVISO ALLE MOGLI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

NOTIZIA

Questa commedia comparve nel medesimo teatro a sant' Angiolo un anno dopo l' avviso ai mariti, a cui fu contrapposta. Se valesse il parer mio, io direi che questa è migliore di quella; e forse da' più sani e da' più critici fu giudicato così. Ciò malgrado, essa fu bensì festivamente accolta, ma con meno brio e meno trasporto dell' altra, e durò meno sulla scena in quell' autunno. Ciò vuol dire (come notai nell'esame della sua rivale) che, sebbene fosse condotta con più arte e verità, pure il quadro era più debole, e le tinte men forti; è (fuor d'ogni metafora) che una donna ha mezzi meno violenti d'un uomo per fare un' adeguata rappresaglia, e posta in più stretti limiti può vendicarsi con maggiore artifizio e dignità, ma con meno schiamazzo. La scelta dell'argomento è il primo e più sicuro passo che fa un autore verso la buona riuscita. Un argomento che poco corrisponde, sarà sempre come uno sterile campo che procaccierà lode all'industria del buono e attento agricoltore, ma non profitto. Ma i buoni argomenti son rari; e il crearli e vestirli con quell' apparato che rapisce, è opera di lunga meditazione figlia del tempo che spesso a noi manca, nè possiamo aspettarlo.

*

PERSONAGGI

Il primo Ministro.

Il Conte } di Monreale.
La Contessa }

Il barone di Erford padre della Contessa.

Il cavaliere Dorante.

Rodolfo Buonafede avvocato.

La marchesa Ippolita.

Eleonora Seinville.

Don Girolamo.

Durino sensale.

Onorio segretario } del conte.
Rodrigo cameriere }

Rosilda cameriera } della Contessa.
Un Lacchè }

Un fanciullo che non parla.

La scena è in Parigi in casa del conte di Monreale.

ATTO PRIMO

Anticamera del conte.

SCENA PRIMA.

RODRIGO *esce dall' appartamento. Un* LACCHÈ *che stava sdrajato sopra una sedia, si alza.*

Lacchè. Il vostro padrone è alzato?
Rodrigo. Sì.
Lacchè. Così presto questa mattina?
Rodrigo. Egli non ha ora fissa. La sua levata è come quella della luna, quando a un' ora, e quando a un' altra. -- Che vuoi?
Lacchè. Fargli un' ambasciata per parte della contessa.
Rodrigo. Di sua moglie? Non ti consiglio. Sai che non vuole sentirla nominare.
Lacchè. Che importa a me?
Rodrigo. Egli non t' ascolterà.
Lacchè. Dunque?
Rodrigo. Tralascia d' inquietarlo, perchè fai peggio.
Lacchè. Povera dama! Che bel matrimonio! Sembra un vero divorzio.

Rodrigo. Per l'ordinario è così. Ai grandi amori succede l'indifferenza, e poi l'odio.

Lacchè. Che maniera di pensare! Che sposi! Non hanno più niente di comune, nè meno la famiglia.

Rodrigo. Così la contessa gode la sua dote, e il conte la sua libertà.

Lacchè. Chi è con lui?

Rodrigo. Già si sa. Don Girolamo.

Lacchè. Costui non l'abbandona. È come l'ombra del suo corpo; l'ha sempre davanti, o di dietro. Questa figura anfibia tra il furbo e il galant'uomo, tra il farsi creder nobile e non esserlo, è il suo consigliere, il ministro, il direttore, l'oracolo. Gli apre gli occhi alla mattina e glieli chiude alla sera. Insomma il conte è una susta che si muove, e don Girolamo n'è il direttore. Oh per bacco! Ho paura chè costui sia la sua rovina.

Rodrigo. Ne temo anch'io; ma suo danno. Questi signori pare che abbiano la smania addosso di farsi assassinare dagl'impostori.

Lacchè. Eh! Se mi fosse lecito di dirgli due parole!...

Rodrigo. Ti faresti mandar via senza illuminarlo... Ecco il conte... Fammi un piacere. Va a chiamare il mastro di casa, e il segretario.

Lacchè. Subito. (*parte*)

SCENA II.

Il Conte, *don* Girolamo, *e* Rodrigo.

Conte. (*A Rodrigo*) Che ore sono?
Rodrigo. Quattordici italiane.
Conte. Così presto? Dammi una sedia.
Rodrigo. (*gli accosta una poltrona*) Eccola.
Conte. Non so perchè . . . Sono appena alzato dal letto e mi sento stanco.
Girolamo. Quando si dorme inquieto . . .
Conte. Infatti ho passata la notte interrotta da cento allegre visioni che la mia fantasìa richiamava dalla conversazione di jer sera.
Girolamo. Che fu brillantissima: e voi ne aveste le più delicate primizie. Quelle dame andavano a gara a sorridervi, ad accarezzarvi.
Conte. Non vi è cosa che più soddisfi, quanto risplendere nella società, ed esservi festeggiato ed applaudito.
Girolamo. E a chi lo dovete?
Conte. Ai vostri consiglj, lo confesso.
Girolamo. No, dite alla vostra docilità, che si lasciò persuadere. Quando mi ricordo ch'eravate giovane, e ricco erede d'un padre . . . che questa ricchezza v' imbarazzava, e vi serviva di peso ... che tutta la vostra conversazione era una sposa bella, è vero ... ma ...

Conte. Non mi fate arrossire della mia passata stupidezza, opera di un padre che mi aveva educato all' antica. Egli è morto senza provare un vero gusto nel mondo.

Girolamo. Vi ricordate (sia con sua pace) che lo chiamavano l'asino d'oro? Che gli servivano le sue terre, i suoi scrigni, la sua comprata nobiltà?

Conte. Voi mi avete illuminato, sollevato dalla schiera volgare. Prima ch' io convertissi in feudi le mie terre, l'oro in una carica luminosa, e gli avanzi della ricchezza in una splendida profusione, niuno mi conosceva: ora posso vedere dall' alto gl' inchini e le umiliazioni, sentire le preghiere, gli elogj, e fuorchè il re e i suoi ministri, tutto cede alla mia sorte, o pure diventa eguale.

Girolamo. Così è.

Conte. Una cosa però mi tormenta, e amareggia qualche volta i piaceri che mi circondano.

Girolamo. Che mai?

Conte. Mia moglie. Quella sua povertà di pensare, quella sua sterile stupidezza, nemica del brio e del buon gusto, mi fa disonore, m' inquieta.

Girolamo. Che volete farvi?

Conte. Ah pur troppo è questo uno stabile che non posso alienare, nè cambiare; e lo debbo all'economia, alle massime di mio padre! Maledetto quel punto, in cui mi con-

dusse in provincia! Allora io pensava alla sua maniera. Mi fece vedere la figlia erede di un ricco soldato. A lui piacque la ricchezza; a me una cert' aria che allora mi parve beltà; ma presto mi sono disingannato.

Girolamo. Voi però la vedete così poco...,

Conte. È vero. In un anno mi sarò abboccato con lei dieci volte, e ne ritrassi una noja incredibile.

SCENA II.

ONORIO, RODRIGO, *e i* SUDDETTI.

Conte. Segretario, oggi avrò bisogno della vostra abilità.

Onorio. Comandate.

Rodrigo. Che abito ho da prepararvi?

Conte. Uno da gala. Questa è una giornata per me più solenne delle altre.

Onorio. (Io dubito che questa solennità voglia durar poco. S'egli sapesse...)

Conte. Sono obbligato a cento visite. Segretario, voi supplirete per me verso i cavalieri. Quelle delle dame le farò io. Vi darò delle istruzioni. Voi avete moltissima capacità, e ne sono contento. -- Dov'è il maestro di casa?

Onorio. È ammalato.
Conte. Da quando in qua?
Onorio. Da jer mattina.
Conte. Diavolo! Che bestialità! Egli ha pensato di ammalarsi, quando ho più bisogno di lui.
Onorio. Mi ha pregato di supplire alle sue veci, e lo farò volentieri.
Conte. Benissimo. Preparatemi dunque 200 luigi per oggi. -- (*a Girolamo*) Ho promesso ad Eleonora questa caparra della mia liberalità.
Girolamo. È una onesta figlia, che lo merita. La protezione che accordate a questa giovane virtuosa, costituisce in voi il carattere della vera grandezza, e vi fa ammirare da tutti.
Conte. Finora l'ho guardata con indifferenza, ma da qualche tempo in qua mi sembra amabile, e temo che non impegni il mio cuore.
Girolamo. Ciò non vi farebbe onore. (Bisogna evitarlo. Facciamo che l'arricchisca prima di amarla. Lo spendere tocca a lui! ma l'amarla tocca a me.)
Conte. Esaminerò, se sono in caso di vincermi. (*al Segretario*) Intanto mi darete i 200 luigi.
Onorio. Questo è impossibile.
Conte. Perchè.
Onorio. Il maestro di casa mi ha imposto di dirvi che non ha danaro, e che invece ...

Conte. Ne avrà il cassiere.

Onorio. Nè meno.

Conte. Che disordine è questo! ... Don Girolamo?

Girolamo. Si danno de' momenti, in cui l' erario del più ricco si esaurisce, ma presto si riempie.

Conte. E bene, lo riempiano; ma si trovi l'occorrente.

Girolamo. Mi dispiace, e vorrei potere io medesimo ... Vi è pur noto che in molt'incontri ho procurato di servirvi; ma adesso ...

Conte. Avete ragione.

Onorio. (Costui lo assassina e si appropria le di lui sostanze; e l'incauto accarezza quella mano che lo tradisce.)

Conte. Ma io sono nell' impegno; e se voi non mi ajutate, come si fa a supplire? ...

Girolamo. Aspettate. Ho veduto in sala il sensale Durino. Egli vi ha imprestato tante volte ...

Onorio. (Con usure senza pietà.)

Conte. (*a Rodrigo*) Guardate se vi è ancora, e fatelo entrare. (*Rodrigo parte*)

Onorio. (Ora va a star meglio in mezzo a due ladri.)

Girolamo. Costui è un uomo discreto; e in certe occasioni questa gente è un tesoro aperto.

Onorio. (O per dir meglio un abisso.)

Girolamo. Eccolo.

SCENA IV.

DURINO, *e i* SUDDETTI.

Durino. Servo devotissimo a vostra eccellenza.
Conte. Durino, tu giungi moltò a proposito.
Durino. In che posso servirvi.
Conte. Mi occorrono 200 luigi.
Durino. Quando.
Conte. Questa mattina.
Durino. Da chi?
Conte. Da te.
Durino. Tutt' al contrario. Io veniva invece per riscuotere.
Conte. Hai fatto male i tuoi conti.
Durino. Me ne accorgo: ma voi non gli avete fatti meglio. Presentemente non ho dieci scudi in fondo di cassa.
Conte. Io non accetto questa scusa, e bisogna trovarli.
Durino. Come si fa?
Conte. Trovali.
Durino. Trovali, trovali ... Gli ho da fare scaturire di sotto terra?
Girolamo. Via, se tu vedi qualche mezzo ...
Durino. Me lo consigliate voi?
Girolamo. Sì.
Durino. (Diavolo! Costui mi manda a riscuote-

re, ed ora mi consiglia a pagare! Convien dire che il colpo non sia maturo, e che si possa dare impunemente un'altra spinta alla sua rovina.)

Conte. E così?

Durino. Non saprei ... Denari contanti no.

Conte. Che dunque?

Durino. Se fossero capitali ...

Girolamo. In queste urgenze qualunque sia il mezzo, o buono, o cattivo ...

Durino. Basta così. (Che bravo assassino è don Girolamo! Io sono il coltello, ed egli è la mano che lo scaglia. Io fo la figura dell'usurajo, ed egli il ladro capitalista che si nasconde.)

Conte. Che capitali vi sarebbero?

Durino. Un servizio di porcellana con tutti i suoi vasi grandi per fornire una camera.

Conte. Quanto vagliono?

Durino. Seicento luigi.

Conte. Il punto sta nell' esitarlo.

Girolamo. Troverò io il compratore.

Durino. Vi avverto. Se date tempo, si farà con poca perdita.

Conte. Te l'ho detto; non posso aspettare.

Durino. (Questo è quello che piace a don Girolamo e a me.)

Girolamo. Bisogna esitar subito.

Durino. Dunque bisogna perdere.

Conte. Quanto?

Durino. Quasi una metà.

Conte. Diavolo!

Durino. Dunque aspettiamo.. Son galantuomo, e ve l'ho detto.

Conte. Si trovi il compratore, e si perda..

Durino. Vado subito, e torno. (Il compratore è trovato. Don Girolamo vende e don Girolamo compra. Io rubo per necessità; egli per avarizia. Chi è il più galantuomo di noi? Il mondo è bello per questo. (*parte*)

Onorio. (Quanto lo compiango! Egli ha sotto i piedi la rovina, e un perfido al fianco che gli benda gli occhi e lo precipita.)

SCENA V.

ROSILDA, *e i* SUDDETTI.

Rosilda. Signore...

Conte. Che vuoi.

Rosilda. La contessa vostra sposa, e mia padrona...

Conte. E bene?

Rosilda. Desidera di parlarvi.

Conte. Non ho tempo.

Rosilda. Ma...

Conte. Dille che non ho tempo, nè voglia di seccarmi.

Rosilda. Questo complimento ...

Conte. Riportalo pur tutto.

Rosilda. Starà meglio in bocca vostra. Mirate che viene ella stessa.

Conte. Trovi chi l'ascolti. Don Girolamo, accompagnatemi.

SCENA VI.

La Contessa, *e i* suddetti.

Contessa. Fermatevi. Per quant'orribile vi sia divenuta, abbiate la bontà di ascoltarmi un momento.

Conte. Mi duole il capo.

Contessa. Se due sole parole ...

Conte. Dirigetele al segretario.

Contessa. In questa guisa? ...

Conte. Egli farà le mie veci.

Contessa. Conte ...

Conte. A lui, vi dico. L'orecchio del segretario è l'orecchio del padrone. Addio, contessa. *(esce con don Girolamo)*

Rosilda. Avete sentito? Questa è la stima, e l'accoglienza che avete da vostro marito?

Contessa. Vi era preparata; ma non fino a tal segno.

Rosilda. Che ne dite?

Contessa. Mi fa compassione..

Rosilda. Sdegno, rabbia, disperazione, dico io: Io l'odierei come una bestia.

Contessa. Io ho debito di amarlo.

Rosilda. Brava. Aspettate ch' egli vi bastoni, e amatelo ancora.

Contessa. Credi tu che io non senta lo spirito della vendetta?

Rosilda. Che aspettate?

Contessa. Il tempo e una circostanza, che la renda gloriosa e degna di me.

Rosilda. Che più bel tempo di questo? Ma ci vuol petto fermo e risoluzione.

Contessa. Contro chi? Contro un marito che ha in mano la forza, presso cui gli uomini gelosi della propria autorità, sogliono collocar la ragione?... E poi sappi che la prima arma di una moglie è la sofferenza.

Rosilda. Abbiate dunque la bontà di soffrire e non lamentarvi!

Contessa. Barbaro Conte! Come si è trasformato da un anno in qua! Un tempo era così buono!

Rosilda. Ed ora è così cattivo.

Contessa. Io giurerei che la colpa non è del suo cuore, ma de' perfidi che lo circondano.

Onorio. Appunto, o signora. Da poichè alcuni vili, rapaci adulatori l' hanno sedotto, avvelenato, non parve più quello. Le sue sostanze e le sue virtù sono preda della sedu-

zione. L' eroe domestico è divenuto un libertino, l' uomo amante un traditore, il buon padre uno smemorato, un crudele. So che io l' offendo co' miei detti: ma so altresì che l' amo, e vorrei vederlo felice. Io vi compiango: ma quando i mali sono estremi (voi lo avete detto) la sofferenza è l'appoggio degli afflitti, e la difesa de' deboli, unitevi la costanza, e vedrete crollarvi a' piedi le macchine degli audaci, e le chimere di un marito sviato. Vi bacio la mano, e vi offro la mia servitù e la mia vita. *(parte)*

Rosilda. Che gente fredda! Che belle parole!. Sofferenza, costanza ... sono virtù belle e buone: ma per l' ordinario sono nella bocca de' consiglieri, e rare volte nel cuore dello sventurato. Che soffrire? Io darei fuoco a un cannone, e mi vi abbrucierei sopra. Se non vi vendicate, non vi stimo quella dama che siete. -- O diacine! Traveggo? Il barone di Erford!

Contessa. Mio padre?

SCENA VII.

Il BARONE, *e le* SUDDETTE.

Contessa. Eccolo.

Barone. Addio, mia figlia.

Contessa. Che felicità inaspettata! Voi qui, padre mio?

Barone. Un affare che m' interessa quanto la mia vita, interrompe il mio riposo, e mi chiama dal fondo della provincia. ...

Contessa. Quando siete giunto? Adesso?

Barone. No; sono due giorni...

Contessa. Nè mi avete concesso prima d'ora di vedervi e baciarvi la mano? Non sono forse più quella che vi era così cara? Avrei perduto fino la vostra tenerezza?

Barone. Al contrario. Io ti preferisco al mio riposo, alla mia vita, e sei tu sola l' oggetto, che mi richiama.

Contessa. Che facevate dunque celato a' miei sguardi in Parigi?

Barone. Non mi sono contentato di sentirle, ho voluto vedere le trionfali pazzie di tuo marito.

Contessa. Ah signore!

Barone. Ehi?

SCENA VIII.

Rodrigo, *e i* suddetti.

Barone. Di al conte che il Barone d'Erford è qui, e che chiede di parlargli.

Rodrigo. Subito. *(entra)*

Contessa. Voi avete dunque penetrato? ...

Barone. Da tutti, fuor che da te ... Tu non ti sei degnata ...

Contessa. Ho rispettato la vostra quiete ... Sperai che una nobile pazienza ...

Barone. Quando eccede, la pazienza è viltà.

Contessa. Siccome il conte mi amava, così mi sono lusingata che cessando la seduzione ...

Barone. Tu lo difendi ancora? Me lo sono immaginato: ma tu non vedi tutto; e la mia scienza ragiona in altra forma.

SCENA IX.

RODRIGO, *e i* SUDDETTI.

Barone. È così?

Rodrigo. Mi ha risposto che non è ben libero, e che vi degniate di attender un poco.

Barone. A me? ... È forse occupato da affari, o da persona di tanta importanza che non possa? ..

Rodrigo. Non ha seco che il suo solito confidente.

Barone. Si pretende dunque da me la formalità dell' anticamera? Va, torna subito da questo pazzo, e digli che la venuta di un suocero del mio grado è superiore ad ogni riguardo e non ammette anticamere; digli che sono un vecchio soldato che il re e i

suoi ministri esimono da questo incomodo, perchè in trent' anni, che ci femmo buona compagnia al campo, usammo di non dare anticamera ai nemici, nè di riceverla; dì in fine a quest'uomo ricco di titoli, e sprovvisto di meriti, che un par mio carico di ferite e di onore non riceve da un galante debole e profumato questi tratti di superiorità. Non preterire una sillaba; ed aggiungi che venga subito, o che io passo da lui in quest' intante.

Rodrigo. (È un' ambasciata un poco pericolosa, ma procurerò di eseguirla) *(parte)*

Barone. E tu speri ravvedimento e moderazione da un siffatto marito glorioso e impazzito?

Contessa. Perchè disperarne?

Barone. S' egli fosse un uomo grande, per disgrazia caduto nell' errore, la sua grandezza o presto o tardi lo rialzerebbe. Ma egli è un' anima picciola, riempita di vizj, e vôta di valore. Chi vuoi tu che speri, e se ne fidi?

Contessa. Egli è giovane.

Barone. Tanto peggio. Il male trova da impinguarsi, e dilata le radici.

Contessa. Eccolo.

Barone. È omai tempo.

SCENA X.

Il Conte, *don* Girolamo, *e i* suddetti.

Conte. Addio, signor Barone. Scusate, se ho dovuto differire per poch' istanti...
Barone. Tronchiamo i complimenti.
Conte. Però me ne avete fatto far uno che non è indifferente.
Barone. Se non ve l'hanno ben riportato, son pronto a rinnovarvelo.
Conte. Basta così. Mi avete assalito a prima giunta come un guerriero impaziente.
Barone. E voi mi avete ricevuto come un nemico senza coraggio.
Conte. Io vostro nemico?
Barone. Esaminatevi. -- In brevi detti che torti avete ricevuti da mia figlia?
Conte. Finora non mi sono lagnato con voi.
Barone. Mi lagno io. Perchè l'abbandonate?
Conte. Io non l'abbandono. La lascio padrona di vivere a se stessa, ed io vivo a me.
Barone. Io l'ho maritata, perchè viva per voi, e voi per lei. La solitudine non era il soggetto di un matrimonio.
Conte. E di chi è la colpa?
Barone. Di chi?
Conte. Di lei.

Barone. Spiegatevi.

Conte. Ella ha delle virtù...

Barone. L'odiate forse per queste?

Conte. Virtù, che sarebbero applaudite nella provincia in cui è nata; ma qui...

Barone. Seguitate.

Conte. Sono difetti, sono usi ridicoli; non fanno onore a lei, e fanno rossore a me.

Barone. Vi compatisco... Ma quali sono questi difetti?

Conte. Io non istarò a mettervi sotto gli occhi ciò, di cui l'esempio dovrebbe avervi instruito. Interrogate la gente di buon gusto, e vi diranno che un uomo titolato, costretto a risplendere per tutto, non ammette le noje di una compagna insipida, economa, filosofa, fredda, indifferente, senza brio, senz'amici, senza corteggio, che accarezza in silenzio la stupida ricchezza della sua dote; vi diranno che il disprezzo, di cui si colma, ricade sopra di me, e che io ne soffro i motteggi ed il rammarico.

Barone. (Si può sentir di peggio! Egli osa di chiamare a parte delle sue stravaganze un ceto nobile, il meglio educato, esempio del vero onore, e del buon costume!) -- Figlia mia, tu sei poco galante e molto colpevole. *(ironico)*

Conte. Non troverete uno che l'ami, e non la fugga.

Barone. È forse divenuto necessità che una moglie piaccia ad altri, oltre il marito?

Conte. Non è donna di buon gusto quella che non chiama al suo piede gli omaggi e le adorazioni di molti. Una donna che non colpisce tutti, non è amabile per alcuno, ed è nojosa a chi la possiede.

Barone. Difenditi, figlia mia. Che riparo ti fai tu contro siffatte colpe?

Contessa. Se avessi creduto che in vece di meritare applauso...

Conte. Io potrei perdonarle, se avessi ritrovato almeno uno che la servisse. Ma tutti temono la noja della sua vicinanza.

Barone. (Che bel pazzo!) Come? Tu non hai nè pure un cavaliere servente?

Rosilda. Se ne avessimo voluti, sapete quanti...

Barone. Taci.

Rosilda. Mi vien rabbia sentendo che si fa delitto di una virtù...

Barone. Taci, ti dico. -- (*alla Contessa*) Tu manchi a un articolo di cavalleria troppo importante. Tu offendi così l'amor proprio di un marito elegante, pomposo che vuol apprezzare il suo tesoro dal prezzo che ne fanno gli altri. -- (*al Conte*) Conte, mi rallegro con voi che riparate dal vostro canto così bene ai difetti di una consorte sì poco amabile. La vostra condotta è un esempio rarissimo, di cui vi additerò fra poco le

fortunate conseguenze. Intanto seguite a profondere in ambizione, in lusso, in carrozze, in abiti e grandiose liberalità; attiratevi oggi i plausi, le feste, i viva ingannatori di quelli che vi adulano; e domani preparatevi a sentirne i rimproveri, le derisioni, i motteggi. -- Chi è vostro amico?

Girolamo. Eccone uno, signore.

Barone. Voi suo amico? Voi? Vi sono note le sue profusioni, i debiti, la rovina, e lo lasciate vacillare sull' orlo del precipizio? Voi? E non lo avvertite che i suoi debiti superano le sue facoltà, che i suoi creditori sparlano, inveiscono e lo perseguitano? Che il suo credito è sparito? Che la corte mormora, e il ministro delibera? Voi suo amico? Eh vile! .|.. (*al Conte*) E tu sciagurato, rendimi il sangue mio che hai tradito. Io vengo a riprenderlo, a liberarlo.-- Tu pensa, o figlia, ad ubbidirmi; e lascia al suo destino questo eroe galante, a cui fanno noja le virtù di provincia, e che perisce nei vizj de'libertini. Addio (*parte*)

Conte. (*a don Girolamo*) Di che parla questo frenetico? Con quai fantasmi viene a turbarci?

Girolamo. Dubiterete voi della mia fede?

Conte. Io no . . . (*alla Contessa*) Mi rallegro con voi per aver chiamato contro di me un giudice, un protettore.

Contessa. V' ingannate. Io posso giurarvi . . .

Conte. No; non me ne offendo. Vi do vinta la causa. Vostro padre vi richiama; e potete seguirlo.

Contessa. Pensate, come vi aggrada. Io farò quello che mi conviene. Finalmente ho capita la cagione de' vostri disprezzi.

Conte. Davvero?

Contessa. Io ho sempre creduto che il piacere ad altri, fuor che a voi, fosse un delitto.

Conte. E bene?

Contessa. Emenderò la colpa, e vi farò vedere che una donna insipida, fredda, indifferente può conciliarsi le adorazioni, gli omaggi, e far onore a un marito che se ne compiace.

Conte. (Che sciocca!) Vi siete bene esaminata?

Contessa. Quanto basta.

Conte. Fatelo, se ne siete capace.

Contessa. Vi do la mia parola di riuscirvi.

Conte. (Mi annoja più che mai. Usciamo, amico, e lasciamola nel suo vaneggiamento.)

SCENA XI.

ONORIO, *e i* SUDDETTI.

Onorio. Signore...

Conte. Che volete?

Onorio. Un uffiziale del ministro è venuto a cer-

carvi, e vi prega di comparir subito innanzi a lui.

Conte. Che bisogno ha di me?

Girolamo. (Questo invito non se l'aspettava.)

Conte. Vado subito. (*a Onorio*) Voi non partite. Se viene Durino, trattenetelo finchè ritorno Questo disturbo è fuori di tempo; ma bisogna soffrirlo. Don Girolamo, accompagnatemi. (*parte*)

Girolamo. (Questa chiamata è foriera della disgrazia, che gli sovrasta. Buon per me, che non l'ignoro, e so in ogni incontro come regolarmi.) (*parte*)

Contessa Che tristezza vi comparisce sul volto Onorio? E che premura può avere a quest'ora il ministro di veder mio marito?

Onorio. Oh signora, è arrivato ciò che ho veduto da lungi. La voce de' malevoli ha trionfato. La corte vede con occhio di sospetto la sregolatezza e le dissipazioni del conte. Debbo dirlo con le lagrime agli occhi, vostro marito ...

Contessa. Terminate.

Onorio. È rovinato. (*parte*)

Contessa. Sì! Ed è vero? Lo posso credere? (*con giubbilo*)

Rosilda. Egli sa quel che dice.

Contessa. Mio marito è rovinato!

Rosilda. Sono così colpita .. .

Contessa. Canta e balla. Ora sono contenta.

Rosilda. Come?
Contessa. La mia vendetta comincia.
Rosilda. Da che?
Contessa. Dalla sua rovina.
Rosilda. Che dite? Voi dunque l'odiate?
Contessa. Io l'amo.
Rosilda. E applaudite alla sua disgrazia?
Contessa. Io l'amo.
Rosilda. E volete? ...
Contessa. Vendicarmi. Canta e balla, ti dico.
Rosilda. Chiamate i suonatori e vi farò un balletto. Oh questa è buona! Ma io non intendo ...
Contessa. M'intenderai. Vieni mia cara; ajutami, e seconda le mie speranze.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera della Contessa.

SCENA PRIMA.

La Contessa, e Rosilda.

Rosilda. Voi mi fate rimanere attonita. Si può sapere ciò, che vi gira pel capo?
Contessa. Lo saprai.
Rosilda. Veggo in voi certe contraddizioni...
Contessa. Vedrai che sono armoniche fra di loro.
Rosilda. Non vi ho mai veduta così allegra e spiritosa, come all' aspetto della disgrazia del conte. In vece d' esserne spaventata e di mostrarne rammarico...
Contessa. A che pro? Non sai tu ciò che dicono i medici, che i contrarj si curano coi contrarj?
Rosilda. Voi dunque volete curare il male di vostro marito?
Contessa. Così mi sembra.
Rosilda. E cominciate dal farne festa?
Contessa. Così comincio la guarigione e la vendetta.
Rosilda. Vi siete messa indosso, contro il vo-

stro solito, un abito, sotto cui spicca la grazia e la bellezza.

Contessa. Per questa sera ne terrai preparato un migliore e più superbo.

Rosilda. E volete mettervelo? ...

Contessa. Per compassione di mio marito.

Rosilda. Meglio!

Contessa. Inoltre si aprirà questa sera il mio appartamento per una festa di ballo.

Rosilda. Per una festa di ballo?

Contessa. Sì.

Rosilda. E questa pure? ...

Contessa. Per compassione di mio marito.

Rosilda. Benissimo. Che volete che dica il mondo?

Contessa. Dirà da principio ciò che vuole, e avrà la bontà di aspettare il fine.

Rosilda. Che bella fantasia!

Contessa. Abbi pazienza, amica, e resterai persuasa. -- Hai tu mandato a chiamare il segretario di mio marito?

Rosilda. Ecco il messo, che ritorna.

SCENA II.

Il LACCHÈ, *e le* SUDDETTE.

Contessa. Dov'è il segretario?

Lacchè. È qui che viene.

Contessa. Sai tu, se il Conte sia ritornato?

Lacchè. Sì, signora. L'hò veduto traversare la sala, e gridava come un tartaro.
Contessa. Lasciamogli tutto lo sfogo di gridare.... Dimmi: sei tu capace di correre davvero?
Lacchè. Quanto il diavolo.
Contessa. Ho bisogno di esercitare la tua abilità e le tue gambe.
Lacchè. Basta che si guadagni la mancia.
Contessa. L'avrai generosa.
Lacchè. Quando è così, comandate.
Contessa. Prima di tutto, sai dove abita l'avvocato Buonafede?
Lacchè. Qui vicino nel vicolo della fortuna.
Contessa. E il cavalier Dorante?
Lacchè. Al caval d'oro andando a sinistra, alla terza porta.
Contessa. Bravissimo! Tu hai la scienza molto pronta. E bene; corri subito, e dì all'uno e all'altro che si compiacciano di venir subito da me; indi faremo il resto.
Lacchè. In due salti li cito a comparire; e son qui in meno che non pensate. (*parte*)
Rosilda. Il cavaliere Dorante! Quel cavaliere così amabile e pericoloso per le belle?
Contessa. Quello.
Rosilda. Che vi amava, e che voi avete sempre tenuto in freno e non curato?
Contessa. Quello stesso.
Rosilda. Che volete da lui?
Contessa. Farlo mio cavaliere.

Rosilda. Eccone una più bella. E volete che vi creda impegnata a guarire il male del vostro consorte?
Contessa. Sì, ti dico.
Rosilda. Pensando a darvi bel tempo?
Contessa. Come ti piace di credere.
Rosilda. Mi fareste ammattire: e se non vi conoscessi, direi che siete pazza voi.
Contessa. Non correr tanto. Abbi pazienza ed aspetta.
Rosilda. Ecco il segretario..
Contessa. Ritirati.
Rosilda. (Mi ha messo in una curiosità, in una smania, che non sono quieta, se non arrivo a penetrare il suo pensiero e questo arcano.) *(parte)*

SCENA III.

ONORIO, *e la* CONTESSA.

Onorio. Eccomi, signora, ai vostri comandi.
Contessa. Caro Onorio, vi ho disturbato, perchè ho bisogno di voi.
Onorio. Disponete con libertà.
Contessa. Io ho inteso che voi amate mio marito.
Onorio. Quanto me stesso. Ma la sua imprudenza...
Contessa. E bene, vi chiamo meco a parte per ripararla, e vi faccio mio coadjutore.

Onorio. Che siate benedetta! Impegnatemi in tutto ciò che posso. Fino il sangue vi offerisco.

Contessa. Voi siete l'esempio degli uomini onesti Ditemi: mio marito è ritornato? Avete voi parlato con lui?

Onorio. Egli venne nella mia camera a trovarmi pallido e spaventato; e mi disse che il ministro gl' intimò di rinunziare alla sua carica sotto qualunque pretesto gli sembrerà più proprio.

Contessa. Ecco il colpo più terribile, che potesse avvenirgli.

Onorio. Avete colpito nel vero. Se si divulga ch' egli perde la grazia della corte e l' appoggio della sua carica, la sua disgrazia è irreparabile. Tutti si faranno lecito di assalirlo, e quelli che sospendono il braccio all' ombra del suo credito, saranno i primi a dichiararsi.

Contessa. Qui ci vuol fretta, amico, e una direzione ben giusta.

Onorio. I suoi debiti hanno dato la spinta a questo colpo terribile.

Contessa. Bisogna persuadere il ministro, nascondendone alcuni, e mostrando che gli altri sono pagati. Prima che scoppi la rovina da una parte o dall' altra, è d' uopo tenere sospeso il colpo nelle mani de' creditori e del ministro. La persuasione degli uni servirà alla persuasione dell' altro.

Onorio. Dite benissimo: ma bisogna pensare a un mezzo...

Contessa. Mi sembra di potere riuscirvi. Vi metterò a parte del mio disegno. Voi mi presterete la vostra attività, il vostro ajuto; non vi nasconderò nulla. Soprattutto lasciamo il conte in una perfetta ignoranza di ciò che facciamo per lui. Questo giova a farlo tremare nel pericolo, a renderlo più cauto, a sorprenderlo, a farlo ravvedere. Inoltre vi è ancora per parte mia interessato lo spirito della vendetta.

Onorio. Che donna adorabile il Conte ha calpestata, e quanto gli rimane di pentimento!

Contessa. Il Cielo lo voglia. Intanto ho bisogno da voi di una nota esatta di tutti i suoi debiti. Conviene cominciare da questo, e penetrare nell' abisso del suo disordine.

Onorio. Signora, questa nota è già pronta. Io l' aveva fatta da me medesimo tratto dall'amor mio per il conte, con animo di presentargliela e fargli aprir gli occhi... Ma quel don Girolamo gli stava così assiduo d' intorno che non ho potuto...

Contessa. Quegli è il traditore; e il toccarglielo è un delitto inespiabile... Ma abbandoniamo questo perfido alla punizione che l'aspetta. Questa nota non poteva essere più opportuna. Dove l' avete?

Onorio. L' ho qui meco.

Contessa. Lasciatemela vedere.

Onorio. Vi troverete tutto, la somma, la qualità de' debiti, le usure, i tradimenti, i caratteri de' creditori.

Contessa. Quest'informazione è da maestro. Così riesce più facile... A quanto ascende il totale del suo debito?

Onorio. A dugento mila in circa.

Contessa. La somma è spaventosa.

Onorio. Ma se si esaminano bene gli artifizj, i maneggi, potrebbe ridursi...

Contessa. Ho capito.

Onorio. Chi viene?

Contessa. È l'avvocato Rodolfo Buonafede. Ha fatto presto, e giunge a tempo.

SCENA IV.

L' avvocato BUONAFEDE, *e i* SUDDETTI.

Contessa. Signore, vi prego a scusarmi, se vi ho incomodato così per tempo.

Avvocato. È un onore per me il potervi ubbidire in ogni incontro, in ogni tempo. Io mi pregio di servirvi, e così mi farete cosa grata a comandarmi.

Contessa. Non mi aspetto dalla vostra bontà niente meno, che l'effetto delle vostre premesse.

Avvocato. Apritemi un campo a dimostrarvelo.

Contessa. Favorite di esaminare questa nota. Sono debiti di mio marito, e si dubita che i suoi creditori non siano i più onesti. Il tempo è prezioso, e si desidera di accomodarsi e di pagare.

Avvocato. (*guardando la nota*) Dugento mila! Vostro marito è egli in caso di pagar questa somma? Perdonate; in questo affare qualche cosa mi è nota.

Contessa. O egli, o io.

Avvocato. Voi gli fate questo sacrifizio?

Contessa. Le mie sostanze son poche in confronto dell' amor mio.

Avvocato. Siete degna dell'approvazione del Cielo e della stima degli uomini. Donna rara! Donna singolare!

Onorio. Dopo un trattamento sì barbaro...

Avvocato. So tutto: e perciò è appunto più grande la meraviglia... Permettetemi... (*siede e legge*)

Onorio. (*alla Contessa*) Mi era dimenticato di avvertirvi...

Contessa. Di che?

Onorio. Di un disegno suggerito al conte da don Girolamo.

Contessa. Qual' è?

Onorio. Di ricorrere a voi che siete ricca in questo disordine.

Contessa. L' avete sentito?

Onorio. Questo discorso fu fatto nella mia camera.

Contessa. Il conte che ha detto?

Onorio. Fece da principio mille ripugnanze, detestò il consiglio, come una viltà; finalmente si arrese a fatica, non vedendo altro mezzo.

Contessa. Credete voi che verrà?...

Onorio. A chiedervi ajuto e riparo; aspettatevelo a momenti.

Contessa. Oh! se potessi prevenire... Venga. L' accoglierò in un modo assai bizzarro, e come merita. Gli darò tutto l' amaro di un' apparenza che disgusta; dopo gli verserò nel petto una dolcezza inaspettata.

Avvocato. Scorrendo questi fogli, poco più poco meno, conosco l' indole dei debiti e de' creditori. Sono birbanti e ladri senza pietà. Si può far loro temere per se medesimi e ridurli all' onesto. Il male sarà meno grande di quello che credete.

Contessa. Voi mi consolate.

Avvocato. Bisognerà farli comparire e costringerli.

Contessa. Senza strepito, o signore. Vi dirò ciò che ho pensato... Oh ecco un' altra persona sospirata, e che mi è necessaria.

Avvocato. È il cavalier Dorante. Signora, vi levo l' incomodo.

Contessa. No; restate. Voi non dovete abbandonarmi più. Vi eleggo complice, attore, testimonio. Bisogna dedicarsi intieramente a questo affare.

Avvocato. Tutto quel che volete.

SCENA V.

Il cavalier DORANTE, *e i* SUDDETTI.

Contessa. La vostra prontezza, o signore, mostra l'animo gentile che vi distingue, e la stima che conservate per me.

Dorante. Qual urgente motivo mi fa essere così fortunato per meritare l'onore di un vostro invito?

Contessa. La conoscenza del vostro merito.

Dorante. Se pretendeste di adularmi...

Contessa. No; conoscerete dagli effetti che io vi stimo veramente, e vi giudico il più capace di prestarmi un servigio importantissimo.

Dorante. Quando dite davvero, procurerò di farvi conoscere che in ciò che da me dipende, non vi siete ingannata.

Contessa. Sedete.

Dorante. Per obbedirvi.

Contessa. Sedete, signor dottore, e voi pure Onorio. -- (*a Dorante*) Eccovi due amici impegnati al medesimo fine, un servitore fedele, e un uomo onorato. Non vi rincresca d'avere il primo per compagno. Il suo carattere non lo degrada. Mancava il terzo, e siete voi; v'imploro come amico e protettore.

Dorante. Se usate questi titoli, converrà che io diminuisca quella fede...

Contessa. Sì; come amico e protettore. Non dubitate: sono in un caso da non mentire un accento.

Dorante. Voi volete confondermi, e...

Contessa. Approverete la mia proposizione. Rispondetemi. Io so che voi mi avete amato e mi amate ancora.

Dorante. Non posso negarlo: ma il mio amore è così onesto...

Contessa. Chi sospettasse altrimenti sarebbe un mentitore. Tuttavia, o per un tenore di vita che mi aveva scelto, o per evitare le gare e l'emulazione, vi ho allontanato da me.

Dorante. Con mio sommo dispiacere.

Contessa. È venuto il tempo di risarcirvi del torto che vi ho fatto.

Dorante. Sarei così felice?...

Contessa. Un punto d'onore esige da me meno scrupoli, e un cavaliere che mi serva.

Dorante. Godo che comprendiate...

Contessa. Un punto di necessità vuole ch'io scelga il più capace e il più onorato.

Dorante. Se vi degnate di far cadere la scelta sopra di me...

Contessa. Appunto. Finalmente vi concedo la libertà di amarmi, e vi fo mio cavaliere.

Dorante. Ah! che avete pronunziato! Voi mi colpite; e il mio giubilo è tale...

Contessa. Moderatevi. Sapete voi a che termini restringo la libertà del vostro amore e l'importanza della vostra servitù?

Dorante. Imponetemi qualunque legge.

Contessa. Eccola; e sia inviolabile per voi. Vi destino ad amare non la beltà, il brio, la grazia, la gioventù, ma l'onor mio, il mio decoro, la mia riputazione. Vi eleggo a servirmi, e v'impongo l'obbligo di soccorrermi, consigliarmi, promuovere la mia gloria ed ubbidirmi. Tutt'altro è delitto. -- Accettate voi a questi patti la scelta che ho fatto?

Dorante. Fino alla morte.

Contessa. Ecco due mallevadori del nostro contratto. Questi sono necessarj per opporsi, se fosse d'uopo, alla maldicenza. Del resto basta la fede di un cavaliere così savio e stimabile, come voi siete. -- È d'uopo che v'informi del motivo che mi muove a questa risoluzione.

Dorante. Sono impaziente d'ascoltarlo.

Contessa. Mio marito è rovinato.

Dorante. Come?

Contessa. E dipende da me sola il sollevarlo.

Dorante. M'immagino che il vostro amore per lui...

Contessa. Dite pure l'amore e la vendetta.

Dorante. Questa contraddizione...

Contessa. Non andrà senza effetto. Egli mi ha disprezzata come incapace di trovare un cavaliere disposto a stimarmi.

Dorante. Qui ha torto.

Contessa. Ecco dunque la necessità di convincerlo. -- Dall'altra parte egli è in pericolo dello stato e della riputazione.

Dorante. E in questo caso?

Contessa. Bisogna ajutarlo. Il punto sta di unire una nobile vendetta a un positivo soccorso.

Dorante. Voi avrete pensato a quest'ora ...

Contessa. Sì; ecco dove comincio l'una e l'altro.

Dorante. Da che?

Contessa. Da voi, e da una festa di ballo.

Dorante. Da una festa di ballo! M'avveggo, o signora, che volete burlarvi di me e ridere alle mie spese.

Contessa. Perchè?

Dorante. Vi pare? Voi dite che il Conte è rovinato, e vi preparate a soccorrerlo col suono e col ballo?

Contessa. Aspettate a giudicarmi, e vedrete che questo preparativo è più utile delle lagrime, e di una sterile pompa di mestizia.

Dorante. Spiegatevi meglio.

Contessa. Lo stato del conte esige due cose: la prontezza di opporsi a tutti i suoi nemici, e l'arte di celare o rendere dubbia la di lui disgrazia. Le querele, le suppliche, l'esteriore della tristezza la divulgherebbero, e metterebbero tutta la città in ciarle, in diffidenza. Ecco ciò che penso d'ottenere da quest'allegria che sembra intempestiva; di radunar qui tutti quelli che hanno parte at-

tiva o passiva, favorevole o contraria, nell'affare di mio marito, sorprenderli all'impensata, parlar loro e farli piegare alle convenienze o alla ragione.

Dorante. Fin qui non mi dispiace.

Contessa. Ecco i primi effetti vantaggiosi, che io ne spero: gli altri sono di eguale importanza. Quando si sappia, o si creda che la mia tranquillità è perfetta, e che si balla in casa mia, chi ardirà prestar fede che il conte sia rovinato? Si sospetterà di calunnia, e si manterrà il suo credito fino che tutto sia riparato.

Dorante. Vi chieggo perdono del mio dubbio, e ammiro il vostro spirito.

Contessa. Intanto, mentre uno balla e l'altro conversa, io potrò sottrarmi alla moltitudine, e senza essere osservata o dar sospetto, trattare, maneggiare, disporre, concludere; oltre ciò, se vi riesco, avrò la lodevole ambizione di essermi vendicata de' motteggi di mio marito e della taccia di poco spirito.

Dorante. Viva la vostra invenzione! Io vi lodo e resto maravigliato.

Avvocato. Non si può pensar meglio.

Contessa. (*a tutti*) Voi dovete assistermi e non discostarvi dal fianco mio. Si tratta di molto. Dovete ajutarmi a disporre la festa, a condurre la finzione, a dirigere gl' inviti, a parlare; a perorare, a tenere a bada mio

consorte. Io spero tutto dalla vostra bontà.

Dorante. Voi meritate tutto. A costo d'ogni cosa sono pronto a soddisfarvi.

Avvocato. Lo stesso vi prometto ancor io.

Contessa. Resterete a pranzo con me, e concerteremo ogni cosa per il meglio. Voi, Onorio, andate al fianco del vostro padrone; nè fate ch'egli sospetti del nostro abboccamento.

Onorio. M'inchino divotamente a voi ed a questi signori. (*parte*)

Contessa. (*suona il campanello*) Facciamo uno sforzo, di cui non mi credeva capace. Mi appresto a un'apparenza tranquilla, mentre ho il cuore in preda al tormento e all'oppressione.

SCENA VI.

ROSILDA, *e i* SUDDETTI.

Rosilda. Mi avete chiamata?

Contessa. Sì.

Rosilda. Oh che bella compagnia!... Serva sua.

Contessa. Si faccia intendere alla mia servitù che niuno esca di casa in questo giorno. Avrò bisogno singolarmente dell'attenzione di tutti.

Rosilda. Sarete ubbidita.

SCENA VII.

RODRIGO, *e i* SUDDETTI.

Rodrigo. Servitore umilissimo a V. Eccellenza.
Contessa. Addio, Rodrigo.
Rodrigo. Il conte mio padrone mi comanda di prevenirvi che desidera di abboccarsi con voi da solo a sola.
Contessa. Chi?
Rodrigo. Il conte vostro consorte.
Contessa. Non lo conosco.
Rodrigo. Non lo conoscete?
Contessa. No.
Rodrigo. E volete che gli dica? . . .
Contessa. Che non lo conosco.
Rodrigo. Ma . . .
Contessa. Ubbidisci, e portagli la mia risposta.
Rodrigo. Servitor umilissimo. (*parte*)
Dorante. Che complimento è questo?
Contessa. Proporzionato all' accoglienza che ho ricevuta dal conte.
Dorante. Ecco lui stesso.

Y

SCENA VIII.

Il Conte, *e i* suddetti.

Conte. Senza punto curarmi di ambasciate; vengo io medesimo a pregarvi...

Contessa. Un' altra volta. Ora mi dispiace... e non ho tempo.

Conte. L' affare di cui si tratta...

Contessa. Mi duole il capo.

Conte. Pensate che le mie parole...

Contessa. Dirigetele alla cameriera.

Conte. Osere-te ricusarmi?...

Contessa. A lei, vi dico. L' orecchio della cameriera è l' orecchio della padrona... Venite, o Rodolfo: cavaliere, accompagnatemi. *(parte con Rodolfo e servita da Dorante)*

Rosilda. (Questa la godo.)

Conte. Indegna! così mi schernisce?

Rosilda. Son qua; mi metto in gravità. Favorite ed esponete. *(siede)*

Conte. Nello stato in cui sono, ardisce per fino d' insultarmi?

Rosilda Fidatevi, come s' io fossi un vostro giudice e commissario. Parlate.

Conte. Maledetta! Te ne pentirai. *(parte)*

Rosilda. *(si alza)* È finita l' udienza. Oh povera me! Sono tutti pazzi. Ad ogn' istante ho paura d' impazzire ancor io. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La marchesa Ippolita *suona il campanello: viene il* Lacchè.

Lacchè. Ha comandi, signora?
Marchesa. Dirai alla contessa che la marchesa Ippolita ha anticipato a riverirla, ed è venuta a passare un'ora con lei.
Lacchè. Non so, se sarà in libertà; tuttavia le farò l'ambasciata.
Marchesa. Ha forse gente?
Lacchè. Vi sono de' cavalieri, de' fanti, de' furfanti, degl'intrighi, d'ogni erba un poco... Vado ad avvisarla. (*entra*)
Marchesa. De' furfanti e degl'intrighi! Che intende di dire questo birbantello? Le sue parole non escono a caso. Ho paura che sia vero ciò che ho sentito, che il conte .... Per altro questo invito e questa festa fa vedere il contrario. Ho una smania di sapere ... Già son donna; e se ho una scarsa dote di quattrini, ne ho una ricca di cu-

riosità, che non cede a nissuna, e mi tiene allegra e svegliata.

SCENA II.

La CONTESSA, e i SUDDETTI.

Contessa. Cara amica, perdonate, se vi ricevo qui. Ho di là degl'impicci, della gente. Qui avremo più libertà.

Marchesa. Come vi aggrada. Vi ringrazio d'avermi distinta con un grazioso invito alla vostra festa.

Contessa. Mio dovere.

Marchesa. Oh! vostra gentilezza. Quando si comincia.

Contessa. Presto; a mezz'ora di notte circa.

Marchesa. Vi giuro da vera amica che restai sollevata, quando intesi che siete in grado di divertirvi.

Contessa. Perchè?

Marchesa. Si era sparsa voce che vostro marito fosse in angustie.

Contessa. So che volete dire. Delirj de' malevoli e de' sfaccendati

Marchesa. Ho piacere che sia così.

Contessa. Il conte brilla ne' piaceri. Così avesse per me la tenerezza che ho per lui!

Marchesa. Non vi ama egli forse?

Contessa. Mi amerà; niuno vede il cuore; ma il suo modo di condursi ...

Marchesa. Maledetti questi uomini prepotenti! Chi in un modo, chi in un altro, sono tutti nati per farci disperare. Chi ama troppo, chi poco. Chi ci annoja col disprezzo, chi ci opprime con gli elogj; e in tutte le forme vogliono comandare e aver ragione.

Contessa. Siete forse in collera con qualcheduno?

Marchesa. Lo sono con quel vecchietto di mio marito.

Contessa. Non vi fa egli buona compagnia?

Marchesa. Assidua sì, ma buona no.

Contessa. Vi strappazza?

Marchesa. Al contrario. Mi serve, mi sta intorno, mi segue, mi previene, corre, inciampa, mi adora; ma vedete bene ... Le adorazioni di un vecchio tirano a poche conseguenze.

Contessa. Si loda la buona volontà.

Marchesa. Appunto la volontà, cara amica ... la volontà.

Contessa. Mi fate ridere.

Marchesa. Ma, quel ch'è peggio, fantastica, brontola, sospetta, è geloso come una bestia. Non si può più soffrire. Oggi in un impeto di collera gli ho detto che, se muore, voglio far festa di ballo per otto giorni continui; e non l'ho voluto meco per non farmi ridicola.

Contessa. Almeno mio marito distribuisce le sue grazie a tutte, e si cura poco della consorte.

Marchesa. Finchè son giovani, fanno così; e quando incominciano a increspare, e che non trovano .... divengono moglie, tutta moglie, e sempre moglie. Oh se sapessimo allora mandarli al diavolo! Il male si è che l' età non la perdona nè meno a noi, e bisogna contentarsi de' resti preziosi, e del loro buon ritorno.

Contessa. A dir vero, sono in qualche emulazione col conte.

Marchesa. Perchè?

Contessa. Me ne ha fatta una... Basta, può essere che lo faccia pentire.

Marchesa. Posso essere a parte?...

Contessa. È cosa che voglio che si sappia.

Marchesa. Dite, dite.

Contessa. Mi ha tacciato di donna rustica, sgraziata, senza brio, incapace di trattenere una conversazione e di trovarmi un servente.

Marchesa. Guardate che spropositi!

Contessa. Voglio provargli tutto il contrario, e che anzi sono capace di farlo disperare, ed eccó la ragione per la festa di ballo.

Marchesa. Fate benissimo .... Giratela come volete, gli uomini d' oggigiorno sono tutti così. Se una donna è savia, prudente, ritirata, le attribuiscono a difetto queste virtù, e se ne annojano. All' incontro s' ella

è corteggiata, se fa la civetta, l'universale, la pazza, per quanto brutta ella sia, l'adorano, fanno ciò che veggono fare, come gli scimiotti; si accendono di emulazione, di gara, di gelosia; e si fa di loro ciò che si vuole. La donna buona non è mai amata. Per regnare bisogna provarsi ad essere cattive.

Contessa. Ho paura che diciate il vero.

Marchesa. Fidatevi. È tutta esperienza che parla. -- Tornando al proposito, mi rallegro che sia falsa la voce, e che non sia accaduto verun rovescio a vostro marito.

Contessa. Grazie al Cielo.

Marchesa. Per altro egli fa spese da gran signore, e si poteva dubitare... Sapete voi la donazione che ha fatto a quella tale Eleonora, figlia onesta per altro e ben nata, ma piuttosto povera e senza parenti, e che ha bisogno di protezione per maritarsi?

Contessa. (Misera me!) Io no.

Marchesa. Oh cosa grande! Diacine! È nota a tutti, e voi non la sapete? L' ha detto ella stessa, e ha mostrato la cambiale.

Contessa. Che cambiale?

Marchesa. Di quarantamille franchi pagabili a di lei richiesta.

Contessa. Da chi?

Marchesa. Dal conte.

Contessa. (Questa è nuova, e mi atterrisce.) L' ama egli forse?

Marchesa. Eh! amarla! ... Deve amarla senza dubbio. Io credo però che la passione dominante di vostro marito non sia l'amore, ma l'ambizione di eguagliarsi col lusso ai primi della corte. Oggi che si è introdotto fra questi signori la moda, o sia la bestialità, di proteggere per pompa qualche creatura, e talora senza pretender nulla; oggi che si va a gara a chi dona più, ed è più stimato chi più dona da pazzo, non si sente parlare che di raccomandati, di clienti e di donazioni.

Contessa. Questa novità mi sorprende.

Marchesa. In fatti, se il conte seguita così, può rovinarsi.

Contessa. E come!

Marchesa. Abbiamo degli esempi di questa stolida profusione.

Contessa. Si chiama costei? ...

Marchesa. Eleonora Seinville.

Contessa. Abita?

Marchesa. A ponte nuovo, a man destra, in casa de'negozianti Thionville, al terzo piano

Contessa. Voi dunque la conoscete?

Marchesa. Fui due volte da lei per un accidente. Ha un tratto politissimo, è bella ragazza, di un'ingenuità e di un costume adorabile. Non sono solita a dir bene delle donne; ma questa vi so dire ch'è da stimarsi, e non vi è alcun intrigo ... se m'intendete.

Contessa . Hò capito .

Marchesa . Ma la poverina .... la compatisco. Se vi è un prodigo che getta via, ella raccoglie .

Contessa . Mi fareste un piacere ?

Marchesa . Dove vaglio ...

Contessa . Ma no ; posso fare da me . La manderò a chiamare con un pretesto per questa sera. Ho desiderio di vederla.

Marchesa. Fatelo; e resterete persuasa.

Contessa . (In che laberinto si è avviluppato ! E come è difficile il ritirarnelo !)

SCENA III.

ROSILDA , *e le* SUDDETTE .

Rosilda . Signora .... (*alla Marchesa*) Serva sua .... (*alla Contessa*) L' avvocato Buonafede e il cavalier Dorante bramano sapere se siete in libertà .

Contessa. Dì loro di sì ... (*Rosilda entra*) Cara amica, mi permetterete ..... So come compromettermi della vostra bontà .

Marchesa . Il cavalier Dorante !

Contessa . Sì ; ho un affare con lui , e presto me ne sbrigo . Favorite per un momento di passar a vedere l' apparecchio della festa , e

dite il vostro parere. Rosilda vi terrà compagnia ... Ei Rosilda?

SCENA IV.

ROSILDA e le SUDDETTE.

Rosilda. Eccomi.

Marchesa. Il cavalier Dorante! E che fa qui?

Contessa. È il servente che ho scelto.

Marchesa. Ora capisco. Ah infedele! È disertato da me per arruolarsi sotto di voi. Oh! quando sarete libera, voglio vederlo ancor io e consolarmene.

Contessa. Non pensate ch' io ...

Marchesa. Io non penso a voi, penso soltanto a lui e a quello che ho intenzione di dirgli ... Mi sentirà, mi sentirà .... Intanto vi compiaccio e non ne sono gelosa; ma un rimprovero gli starà pur bene. Addio, contessa. (*parte*)

Contessa. Accompagnala, Rosilda.

Rosilda. Subito. (Già, se vi è una seccatura, ha da toccare a me.) (*parte*)

Contessa. Che intesi! Che colpo inaspettato è mai questo! Quarantamila franchi di donazione! Così tradisce il tenero suo figlio, il suo stato, la sua famiglia! ... Bisogna ve-

dere questa Eleonora, pregarla, rimuoverla; e, s'è onesta, come vien detto... Ecco Dorante.

SCENA V.

DORANTE, l'AVVOCATO, DURINO, e i SUDDETTI.

Avvocato. Col successo più facile si sono accomodati discretamente quasi tutt' i creditori colà radunati, e sono partiti quietamente lodandosi di voi, rinnovando le loro carte, e contenti del modo di pagarli che loro abbiamo proposto. Ecco le loro quietanze e convenzioni.

Contessa. Questo buon principio è una fortuna

Dorante. Il resto anderà bene. Abbiamo qui un ostinato e un diavolo, che non intende ragione.

Durino. Io, signore? Io l'intendo; ma è una terza persona che non l'intende.

Contessa. Faremo tutto. Permettetemi che dica una parola... Ehi? (*chiamando*)

SCENA VI.

LACCHÈ, *e i* SUDDETTI.

Lacchè. Volete me?
Contessa. Andrai a ponte nuovo.
Lacchè. Sì signora.
Contessa. A man destra vi è la casa de' negozianti Thionville.
Lacchè. Benissimo.
Contessa. Al terzo piano vi è una certa signora... Eleonora Seinville. Le dirai a nome di mio marito, che qui si balla, che viene invitata. Aspettala, e prima che altri la veda, accompagnala da me.
Lacchè. Sarà servita. (*parte*)
Contessa. Scusate. Questa digressione era necessaria. Ora sono da voi. Chi è quest'uomo, di cui dicevate...
Avvocato. È uno dei primarj creditori; ma ha una tempra di ferro, e un cuore di bronzo. La carità, la convenienza, la giustizia, lo muovono come una rupe.
Durino. (Sono un bel sorcio in trappola; non posso fuggire, e ho debito di non lasciarmi attrappare.)
Contessa. E perchè, amico mio, tanta *ferocia?* Noi bramiamo la vostra amicizia, e vogliamo pagarvi.

Durino. (Quest' ultima mi piace.) Pagatemi dunque. A che servono tante ciarle?

Contessa. Ma non a modo vostro.

Durino. A modo di chi?

Contessa. Della ragione.

Durino. Benissimo. Io ho imprestato: la ragione vuole che mi sia reso l'imprestito. (Eh; sto all'erta; so il mio mestiere. Forte, finchè posso; veh!)

Avvocato. Non avete bisogno d'altra condanna; vi siete giudicato da voi stesso. Voi dovete avere l'imprestito, ma non un di più tanto sproporzionato.

Durino. Non si sa mai i frutti del denaro contante a quanto possano ascendere.

Avvocato. È un problema risoluto dall'opinione universale: a dir molto il sei, il sette.. anche l'otto per cento, se si tratta di favorirvi ... Ma il 40, il 50, caro amico, è un'usura da manigoldo, da assassino.

Durino. (Lo vedo ancor io: ma ... Che ho da rispondere? Maledetto don Girolamo!)

Dorante. Via, risolvetevi, e troverete in noi equità e giustizia.

Contessa. (*accarezzandolo*) Uomo dabbene, volete scomparire voi solo fra la turba de' vostri eguali? Fate a me questo sagrifizio, e comandatemi.

Durino. (Se mi accarezza un tantino di più, casco giù come un poltrone, e le cedo an-

che i capitali. Eh donne! Sono sirene. Bisogna chiuder gli occhi, e turarsi le orecchie.)

Contessa. E così che risolvete? Dite una parola.

Durino. Signora, ho detto. Non posso aggiungere, nè levare. Ecco la decisione. Non posso far grazia di un quattrino.

Avvocato. E bene, uomo avaro, sordido, usurajo, se non vagliono le preghiere, l'onestà, le persuasioni, varrà la forza e la giustizia. Citeremo al tribunale i vostri crediti iniqui, scellerati; imploreremo la vendetta delle leggi e del principe sopra tali ladronecci; vi faremo esiliare, o mandare in galera. Faremo un benefizio a tutti, e libereremo la città da un birbante.

Durino. Piano, piano... (Oh povero me! Qui non c'è scampo.) Che parlar è questo? Che bisogno v'è di minaccie? Non si assedia così un povero creditore. Datemi tempo. Vedrò... penserò.

Avvocato. Dovete avervi pensato: o fare il giusto, o andare in galera.

Durino. (Oh! in galera no, per Bacco. Ah don Girolamo senza carità! Che venga qui egli; io non voglio altri guai.)

Avvocato. O risolvete, o partite.

Durino. Aspettate. Il mal'è che io non son solo... anzi per dir meglio io non sono che la figura; è un altro... Io non posso sapere l'intenzione di un altro... Se foss'io a quest'ora vi avrei già servito.

Avvocato. E chi è quest' altro?

Durino. Il malanno sia di chi lo merita; io non voglio addossarmi la figura di scellerato per chicchessia... vi dico tutto. Il vero creditore è don Girolamo, e mi ha imposto...

Avvocato. Don Girolamo!

Contessa. Quel degno amico, delizia di mio marito!

Durino. Ah! se sapeste... Colui ha un cuore da malandrino.

Contessa. Non vi ha, che un cieco, che un ammaliato come il conte che non lo capisca.

Avvocato. Or bene; tanto meglio per voi. Ma siccome i contratti sono in testa vostra, così l' affare dev' essere definito da voi... Volete rimettervi al mio accomodamento?

Durino. Ora che sapete tutto, sono prontissimo. (Mi ha fatto troppo spavento. Quel nome di galera mi suona male all' orecchio.)

Avvocato. Il vostro credito è di trentatrè mila lire.

Durino. Verissimo.

Avvocato. In larga coscienza in questa somma vi è il rubamento del terzo.

Durino. Ho paura che diciate bene.

Avvocato. Così; date gloria alla verità. Leviamo questo terzo rubato, restano ventidue mila

Durino. Gli speziali se ne offenderanno.

Avvocato. Perchè?

Durino. Perchè usurpiamo loro la proprietà.

il privilegio di calcolare il 3 per 2, il 2 per 1.

Avvocato. Lasciamo gli scherzi. Vi saranno sborsate prima di domani lire ottomila. Restano quattordicimila che riceverete ripartitamente a un tanto all' anno col frutto del quattro per cento di quello che resta a pagarsi di mano in mano. Siete contento?

Durino. Per forza.

Avvocato. Voi avrete un regalo di cinque luigi in premio della vostra onesta condiscendenza.

Durino. (Questo è meglio.)

Avvocato. Leggete quest' obbligazione della dama che si fa mallevadore con la sua dote.

Durino. Va benissimo.

Avvocato. Sottoscrivete, e anderete a prendere il danaro dove vi sarà ordinato.

Durino. Ecco fatto. *(dopo aver sottoscritto)*

Avvocato Bravo. Ci voleva tanto!

Contessa. Siete un uomo di garbo.

Durino. Compatite.

Avvocato. Ritiratevi, ed aspettate là dentro il mandato.

Durino. (Ora ti voglio ad aggiustarla con don Girolamo. Ma frema quanto vuole. Ha da essere così. Gl' intuonerò il nome di galera, e si lascierà persuadere.) Servitore umilissimo. *(entra)*

Contessa. Ecco dunque scoperto il traditore.

Dorante. Caro quel don Girolamo!

Avvocato. Che brutta peste è un falso amico!

Contessa. È vicino il tempo di smascherarlo. Grazie al Cielo con la vostra assistenza siamo riusciti in un bell' impegno, e mi sento un poco sollevata. Il resto potrebbe riuscire con la medesima felicità. Sopra tutto mi preme d' illuminare, e di correggere il conte. Questo dev' essere il frutto de' vostri benefizj. -- Ma ecco ch' egli ritorna in compagnia di don Girolamo. Fate pur voi le mie parti, o cavaliere; mostrate seco lui tutta la premura e la plenipotenza del grado che vi ho concesso. Anche questo ha da servire alla sua correzione.

Dorante. Lasciate fare a me.

SCENA VII.

Il CONTE, *don* GIROLAMO, *e i* SUDDETTI.

Conte. Mal soddisfatto dell' accoglimento di questa mattina (senza darvene colpa) lo attribuisco ad uno scherzo; e vengo per la seconda volta a parlarvi d' un oggetto importantissimo.

Contessa. Accomodatevi.

Conte. (*a Girolamo*) Che figure sono costoro?

Girolamo. Uno è Rodolfo Buonafede, e l' altro...

Contessa. Parlate.

Conte. Ciò che ho da dirvi, dee passare tra me e voi senza testimonj.

Contessa. Compatite: queste sono persone della mia più stretta confidenza, e non vi è pericolo che tradiscano il secreto.

Conte. Non sono in grado di accettare questa condizione.

Contessa. Nè io d' accordarvene una migliore. Sono i miei amici e direttori; ed ho risoluto di non far nulla senza la loro presenza. Guardate se vi siete ingannato nel credermi senz' amici.

Conte. Voi volete costringermi a parlarvi in pubblico d' un affare ...

Contessa. Vi ho parlato io stessa in pubblico tante volte. E quando mai ho potuto ricevere altrimenti le vostre grazie?

Girolamo. (*al Conte*) Ch' ella fosse informata, e volesse vendicarsi ...

Conte. (A che passo mi riduce il bisogno!)

Girolamo. (*al Conte*) Procurate di avere il denaro, e trascurate le convenienze.

Conte. (*alla Contessa*) E bene, giacchè non avete alcun riguardo per me, nè vi cale di render pubblico il mio stato, sia presente chi volete. Sappiate che mi è successa una disgrazia.

Contessa. Sì? Talvolta una disgrazia è giovevole; onde non so ancora se debba compiangervi, o rallegrarmene.

Conte. Sareste così crudele?...

Contessa. Che disgrazia è la vostra?

Conte. Ho incontrato un debito che decide della mia onoratezza. Mi manca il denaro, e conviene pagarlo.

Contessa. Don Girolamo è ricco. Egli potrebbe assistervi.

Girolamo. In altri tempi non mi sono fatto pregare. Egli lo dica... nè son'io che cerco d'essere rimborsato... Ma adesso...

Contessa. Siete esausto per lui. Gli avete imprestato trentatremila franchi.

Girolamo. (Chi le ha detto!...) Non dico questa somma; ma...

Conte. Sì; ho trovato in lui un vero amico: ma ora tocca a voi fare altrettanto. Io vi ho lasciata finora padrona della vostra dote che è una delle più considerabili. Aveva diritto d'approfittarmene, e non l'ho fatto. Ora è venuto il tempo di averne bisogno, e vi domando di concorrer meco all'estinzione di questo debito.

Contessa. Io non sono pratica di questi affari. Fate grazia, o cavaliere, di rispondere per me, come se fosse interesse vostro.

Dorante. Volentieri.

Conte. (Dovrò sottomettermi ad uno... Or ora perdo la pazienza, e sono capace...

Girolamo. (Per verità è un'accoglienza ben singolare.)

Dorante. Spiegatevi, signore; di che somma abbisognereste?

Avvocato. (Bisogna ridere; ma le donne hanno le loro stravaganze).

Conte. Chi siete voi?

Dorante. Il cavalier Dorante.

Conte. Onde assumete l'arbitrio che vi arrogate?

Dorante. Una dama che comanda ...

Conte. Che diritti avete da lei, e quali impegni?

Dorante. Di dirigerla, e di servirla:

Contessa. È il mio cavaliere; un cavaliere adorabile che ha per me molta stima.

Conte. (*al cavaliere*). Voi?

Dorante. Io, signore. Non vi par buona la fortuna di servire una dama di tanto merito?

Conte. Di tanto merito! . . . (Ah! se questo contrattempo non m'impedisse ... Se potessi parlare!) È un pezzo che la conoscete?

Dorante. Fino dal punto che l'avete sposata.

Conte Che sento! Sarebbe mai supposta la sua ritiratezza? Ella coltivava in silenzio un adoratore! (*a don Girolamo*):

Girolamo. (*al Conte*) Eh queste gatte morte ...

Conte. (*a don Girolamo*). Se ciò fosse, guai a lei! A questi detti sembrami che un'ascosa mano mi strazj le viscere.

Contessa. Mio marito non è geloso. Mi ha detto cento volte che mi stimerebbe assai più, se io piacessi a un cavaliere grazioso e di buon gusto. Io non fo ch'eseguire la di lui volontà.

Conte. Perfida! (*verso don Girolamo*).

Girolamo. (*al Conte*). Per verità la colpa sarebbe vostra. Voi le avete proposto, e non è molto ...

Contessa. (*a don Girolamo*). Ma quell'inganno e quella finzione ...

Girolamo. (*al Conte*). Qui poi starebbe il male.

Conte. (*a don Girolamo*). Un corteggio segreto è colpevole. Io la consigliava a una pubblica dimostrazione quasi sempre innocente.

Girolamo. (*al conte*) Sareste mai geloso?

Conte. (*a don Girolamo*). No.

Girolamo. (*al conte*). Parlando in questa forma ...

Conte. (*a don Girolamo*). No, vi dico. Ella non merita ch'io mi avvilisca ad essere geloso de' suoi rancidumi.

Girolamo. (*al Conte*). Lasciate queste bazzecole, e parlatele di quel che preme.

Conte. (*a don Girolamo*). No; non mi umilierò a questo segno in faccia ad una che m'ingannava, e a un seduttore che la protegge. Andiamo.

Contessa. Voi partite.

Conte. Addio.

Contessa. Dunque il vostro bisogno è mentito, e venivate soltanto per esplorare ...

Girolamo. Non signora, credete a me; il bisogno è reale: ma la vostra maniera di accoglierlo lo ributta e l'allontana. Egli è veramente ridotto a un passo inaspettato. Il

decorò della sua carica, circostanze, disgrazie sopra i suoi fondi producono un vôto di circa dugento mila lire. L'onor suo, la sua puntualità, esigerebbe almeno i due terzi di questa somma. Voi che siete ricca e che dovreste amarlo, potreste fare uno sforzo e mantenere la sua riputazione. Egli non ha coraggio. Io che gli sono amico, vi parlo con più libertà e senza alcun velo.

Contessa. Voi parlate con molta energia, e bisogna credervi... Ma questa somma sarebbe superiore alle mie forze. Che ne dite, o cavaliere?

Dorante. Se volete spogliarvi come amica, vi lodo: ma se come donna avveduta volete pensarvi, conviene impegnare i fondi che costituiscono la vostra dote, e andare a rischio di rovinarvi con lui.

Conte. Chi v'induce a promuovere una simile diffidenza?

Dorante. La verità e il debito di servire la dama.

Contessa. Infatti lo spogliarmi sarebbe una virtù ben misera e da donna di provincia. -- (*a Dorante*) Voi mi avete illuminata; e vuole il buon ordine che maturi le mie deliberazioni.

Conte. Ingrata! Vi ho capito. Siete d'accordo per tradirmi.

Dorante. Come parlate?

Conte. Sì; per tradirmi, per ridere di me; ma

non sarà ... E che significa questo invito, questa festa insolita, intempestiva?

Contessa. Ho pensato finalmente di divertirmi a mie spese per dare nel genio a voi, e ai nemici delle virtù romite e provinciali.

Conte. E lo fate, allorchè io sono in pericolo d'essere rovinato?

Contessa. Chi poteva prevederlo? Un uomo come voi, che dà il tuono all'allegria e alla prodigalità ...

Conte. Io vi proibisco questa festa.

Contessa. Aspettate che spenda del vostro.

Conte. Ella non vi fa onore.

Contessa. Mi sta a cuore il vostro rimprovero. Voi avete condannata la mia stupida economia, la mia solitudine. Io non fo ch'eseguire il vostro consiglio.

Conte. Vi ho capito. Or apro gli occhi e veggo la vostr'arte, la vostra malizia.

Contessa. Avete torto.

Conte. Indegna!

Dorante. Vi consiglio a rispettarla.

Conte. Eh! che non bado nè a voi, nè a lei. Io comando, e ho il diritto di farmi ubbidire.

Contessa. Quando sarete ragionevole ...

Conte. Non cimentate ...

Dorante. Egli non conosce riguardi. Andiamo, o contessa, e diamo tempo alla sua collera di mitigarsi.

Contessa. (Fremi ed impara da ciò ch'è finto, quali sarebbero i frutti de' tuoi consiglj, se mi appigliassi da vero a seguirli e ad imitarti.) (*parte con Dorante*, *e Rodolfo*)

Conte. Se ne va senza dirmi addio; trionfa e mi deride. Come bene si dichiara e manifesta il suo carattere!... E quell'audace che la fomenta... Come ho potuto trattenermi?

Girolamo. Vostro danno. Avete tanto detto e fatto, che l'avete voluto. Vi premeva un cavaliere servente, ed ella se l'ha ritrovato.

Conte. Perfida! Le ho io detto di scegliere un traditore?

Girolamo. No; ma uno che l'onori. Ella ha sbagliato, e forse si è appigliata al primo e al peggiore.

Conte. Se ne pentirà.

Girolamo. Pensiamo..,

Conte. Ho il fuoco nelle viscere, e la rabbia nel petto

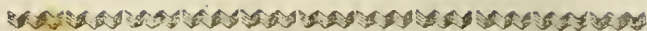
Girolamo. Calmatevi.

SCENA VIII.

La Marchesa, *e i* suddetti.

Marchesa. Conte ...
Conte. (*a don Girolamo*) Partiamo di qua.
Marchesa. Conte, una parola ...
Conte. Chi siete voi?
Marchesa. Oh bella! Non mi conoscete?
Conte. Lasciatemi.
Marchesa. Che modo è questo.
Conte. Lasciatemi.
Marchesa. Quando io penso di rallegrarmi con voi ...
Conte. Di che?
Marchesa. Di una falsa voce ...
Conte. (Son fuor di me!)
Marchesa. Mi accogliete in un modo ...
Conte. Pazza voi, pazzo io ... Andate, lasciatemi ... Odio lei, odio voi, e sono in odio a me stesso. (*parte*)
Girolamo. Qui si comincia a star male. È tempo di raccogliersi bel bello e ritirarsi (*parte*)
Marchesa. Ho paura che dica da vero. Che mutazione è questa! Ecco la mia decisione: è pazzo, è pazzo in verità.

Fine dell' Atto terzo.

*

ATTO QUARTO

Lumi sopra i tavolini.

SCENA PRIMA.

Il Conte, *e don* Girolamo.

Girolamo. Fermatevi. Dove andate? Voi correte quà e là come un furibondo, come un disperato.

Conte. Lo sono. Non so più dove mi sia, nè cosa mi faccia.

Girolamo. Voi volete negarmelo: ma a quest'ora vi tormenta più la gelosia, che la vostra disgrazia.

Conte. Non lo so: ma sento che questo tradimento eccita tutte le mie furie.

Girolamo. Che male c'è?

Conte. Ella è adorata.

Girolamo. Ma non siete voi, che la consigliaste a farsi adorare?

Conte. Era cieco. Ella ha fatto più che non dissi; e mi ha ingannato.

Girolamo. Potrebbe darsi ...

Conte. Non vi è scusa. Quando ci arriva una disgrazia, si manifestano tutte. Entriamo sulla festa. Sono impaziente di penetrare il raggiro e le macchine di questi perfidi.

Girolamo. Sono con voi ... eccola.

Conte. Chi?

Girolamo. La contessa.

Conte. Non è ancor tempo. Usciamo verso la sala. (*parte*)

Girolamo. Domani gli do il suo congedo. Qui non vi è più altro da guadagnare che rimproveri o disturbi. Non sono avido di questi profitti. (*parte*)

SCENA II.

La Contessa.

Aspetto con impazienza la venuta di questa giovane che gode un sì gran donativo di mio marito. Una cambiale di ... Egli era cieco o fuori di sè, quando l'ha sottoscritta. Egli ha ereditato uno stato ricco, è vero; ma questo dono non è proporzionato alle sue forze, e si rende colpevole e ridicolo ... Due cose sono quelle che mi tengono sospesa. La prima è il persuadere questa ragazza; l'altra più importante è il

rendere il ministro favorevole o meno contrario che si può ..... Anderò fra poco a sorprenderlo. Bisogna tentare di riuscirvi: e se la sorte il concede ...

SCENA III.

Il Barone, *e la* suddetta.

Barone. E bene, o figlia, hai tu pensato al partito che ti conviene? Hai risoluto?

Contessa. Che mai?

Barone. Di ritornar meco in provincia?

Contessa. Risolverò, mio padre. Datemi questa notte e tutto domani a riflettere; e dopo dipenderò intieramente da voi. Io tento un colpo ....

Barone. Per tuo marito? Non ti consiglio, veh! Egli non lo merita.

Contessa. È sempre mio marito; e voi una volta mi avete comandato di amarlo.

Barone. Egli ci ha ingannati tutti. Io non ho creduto che dovesse umiliarti così; e non è poco, se, vecchio come sono e poco uso a tollerare le ingiurie, trattengo il mio risentimento.

Contessa. Compatitelo sino a domani.

Barone. Lo compatisco, finchè vuoi; ma che rispetti il mio sangue.

Contessa. Perchè non vi siete degnato di alloggiar con me?

Barone. Per evitare il pericolo d'incontrarmi col conte, e punirlo. Per quello che si dice, egli è precipitato senza remissione. Mi fu proposto di portarmi dal ministro per implorare .... Ma io non apro bocca per un ingrato, se lo vedo perire.

Contessa. E pure siete sì buono e di cuore sensibile ...

Barone. Con tutti, fuori che con chi offende la mia figlia.

Contessa. Che bel trionfo di un padre, di un suocero sarebbe quello di sottrarre un genero, un marito alla derisione, alla rovina!

Barone. Suo danno. Che bisogno può avere un signore così galante e di sì alta sfera di ajuti provinciali?

Contessa. Spesso la gioventù, l'inesperienza...

Barone. Basta così. Non mi parlare più di lui.

Contessa. Se un fermo pentimento prodotto dalle disgrazie.

Barone. Che si penta, ma non me lo nominare. -- Qui si balla?

Contessa. Sì.

Barone. E chi è che fa ballare?

Contessa. Un accidente che non può evitarsi.

Barone. Che vuoi che dica il mondo?

Contessa. Che la disgrazia di mio marito sia favolosa, quando si balla in casa mia.

Barone. Io non approvo ...
Contessa. Vedrete che può giovare a mio marito.
Barone. Mio marito, mio marito .... Non hai altra parola in bocca che mio marito? Mi fai rabbia. Addio.
Contessa. Così presto? ...
Barone. Vado alla conversazioue del cavaliere Saint Fal. Sono alloggiato da lui. Ci rivedremo domani.
Contessa. Vi raccomando ...
Barone. Tuo marito no; mia figlia sì, ma tuo marito no.
Contessa. E s' egli cangiato ...
Barone. No, ti dico; tuo marito no, tuo marito no. (*parte*)
Contessa. Ora parla così, ma al primo buon segno ... Sul primo momento è collerico, furioso; ma poi ... So quanto posso compromettermi dalla sua bontà. I frutti della mia dote non sono bastanti a far tutto. Bisogna pagare; ed egli metterà senza accorgersene le maui nel suo scrigno e mi ajuterà.

SCENA IV.

La Marchesa, *e la* suddetta.

Marchessa. Brava contessa! Avete disposta una festa a meraviglia, e non si poteva far me-

glio. Che brillante invito! Vi è una gala, un lusso che abbaglia. Sempre più mi rallegro con voi.

Contessa. Mi sono ingegnata, e con l'ajuto di Dorante...

Marchesa. Eh! l'ho veduto quel disertore. Gli ho detto il fatto mio, non già per invidia ch'egli vi serva, ma per insegnargli a prendere dalle dame il suo ben servito.

Contessa. Ritornerà.

Marchesa. Non ci penso, vi dico... Sapete chi ho veduto sulla festa?

Contessa. Chi?

Marchesa. Vostro consorte con don Girolamo.

Contessa. Che fa?

Marchesa. Sembra uno stupido: straluna gli occhi come un ispiritato.

Contessa. (Sento una pena immensa a dimostrargli un esteriore cotanto contrario alla mia tenerezza; ma il suo ravvedimento dipende dalla sorpresa che gli preparo, se vi riesco.)

Marchesa. Poco fa è entrata una maschera che si fa guardare da tutti, e mette tutti in curiosità.

Contessa. Perchè?

Marchesa. Ha una presenza maestosa, e un anello in dito... Oh che bell'anello! È un solitario di una grossezza e di un valore inestimabile.

Contessa. Si è penetrato chi sia

Marchesa. Chi dice una cosa, chi l'altra. Egli sta in piedi, passeggia e guarda tutti, e tutti lo guardano. Vi è chi mi ha detto all'orecchio che possa essere il ministro.
Contessa. Il ministro! Con qual fondamento?
Marchesa. Questo poi non lo so.
Contessa. Almeno dalle livree niuno ha rivelato? ...
Marchesa. Le livree erano mascherate; e la carrozza è partita.
Contessa. Dunque ha intenzione di fermarsi... (Oh cielo! Se fosse vero....)

SCENA V.

LACCHÈ, *e le* SUDDETTE.

Lacchè. È qui la signora di Ponte nuovo.
Contessa. Ho piacere. Fa che passi. (*Lacchè parte*)

SCENA VI.

DORANTE *in maschera*, *e le* SUDDETTE.

Dorante. Signora, una novità inaspettata.
Contessa. Che mai?
Dorante. Sapete chi è qua?
Contessa. Chi?

Dorante. Il primo ministro.
Marchesa. È dunque vero?
Contessa. Come vi siete assicurato?...
Dorante. Il capitano Oresval mio amicissimo era in carrozza con lui, e me ne ha fatta la confidenza.
Contessa. Il ministro! A che fine?...
Dorante. La cosa è chiara... Per iscoprire da per sè che significa questa festa in un tempo cotanto improprio.
Contessa. Oh Dio! Che sorte! Che momento propizio sarebbe questo, se... Cavaliere, qui si tratta di tutto: ci vuol coraggio, e dipende da voi...
Dorante. Comandate.
Contessa. Il farmi abboccare con lui.
Dorante. Ma...
Contessa. La sorte di mio marito sta unita a questo momento. Usate ogni arte, ogni destrezza, anche la menzogna, se occorre, per indurlo a venir qua.
Dorante. Con qual pretesto?
Contessa. Con quello che più vi piace. Fategli intendere che una dama (tacetegli il nome) ha bisogno estremo di dirgli due parole, e che sarebbe pericoloso il ricusare di compiacerla. Ornate la cosa come volete; inventate, aggiungete... Sono nelle vostre mani, e mi riprometto da voi questa riuscita fatale e decisiva.

Dorante. Accetto l' impegno; e a costo d' ogni difficoltà lo condurrò alla vostra presenza. *(parte)*

Contessa. Favorisca il cielo le mie intenzioni. *(suona il campanello)*

Marchesa. Che temperamento amabile è quello di Dorante! Uh! se avesse un poco più di costanza, non gli mancherebbe nulla per essere perfetto.

SCENA VII.

ROSILDA, *la* CONTESSA, *e la* MARCHESA.

Rosilda. Avete chiamato?

Contessa. Sì. Hai messo in letto mio figlio?

Rosilda. Non ancora.

Contessa. Sospendi, e tienlo vestito con proprietà; e, se mai senti che ti chiamo, sta attenta, e subito lo conduci qua.

Rosilda. Sarete ubbidita. Ma, di grazia, quando mi lasciate andare un poco sulla festa?

Contessa. Non è fatta per noi.

Rosilda. No?

Contessa. Soffri per questa volta. Dopo dimani... un altro giorno sarà a nostra disposizione.

Rosilda. Dopo dimani, un altro giorno... Oh benedetto il presente, e maledetto il futuro! *(entra)*

SCENA VIII.

Eleonora, *la* Contessa, *e la* Marchesa.

Eleonora. (*Con inchino*) Siete voi, signora, che bramate di conoscermi?

Contessa. Son'io che vi ho incomodata per darvi una prova della mia amicizia. Favorite di accomodarvi.

Eleonora. Tropp' onore.

Contessa. Mi hanno detto che siete bella, e trovo ch' è vero.

Marchesa. Quando lo dico io che non sono sì facile ... dovete star certa. Vi lascio in libertà. (*parte*)

Eleonora. Cominciate da un elogio . . .

Contessa. Che vi è dovuto; e, quel che fa più onore, so che siete onesta e virtuosa.

Eleonora. Questo è il mio debito, è niente più.

Contessa. Godo che siate tale, onde io possa gloriarmi di assistervi e di proteggervi.

Eleonora. Sarà per me una fortuna da non potervene ringraziare abbastanza.

Contessa. Permettete che vi tratti con tutta la confidenza. Degnatevi di rispondere con sincerità alle mie interrogazioni, e siate certa ch'esse tendono a farvi onore, a giovarvi.

Eleonora. Presagisco assai bene dai modi vostri e dal vostro aspetto ...

Contessa. Resterete convinta. Per prima base vi è d'uopo conoscermi. Sono la consorte del conte di Monreale.

Eleonora. Voi?

Contessa. A questo nome vi siete scossa? Conoscete voi mio marito?

Eleonora. Sì lo conosco, come un uom' onesto, protettore della mia fortuna.

Contessa. Conoscetelo meglio: Come uom' onesto, non vi siete ingannata; ma come protettore, ha egli tradito voi, ha tradito se medesimo e il figlio suo.

Eleonora. Come mai? Un uomo così grande sarebb' egli capace? ...

Contessa. Bisogna penetrar tutto e giudicarne. Egli non è capace di un fallo per mancanza di onore, ma di accorgimento e conoscenza del proprio stato. Seguitate ad essermi sincera. Vi ha egli fatto alcun dono?

Eleonora. Sì.

Contessa. Di quanto?

Eleonora. Di una cambiale di quarantamila franchi.

Contessa. A che fine?

Eleonora. Per mettermi in istato di aspirare ad uno sposo che stabilisca la mia fortuna.

Contessa. L'intenzione è lodevole; ma non direste voi pazzo a chi promettesse di farvi felice, quando foss' egli uno sventurato?

Eleonora. Il conte non è in questo caso.

Contessa. Appunto egli stesso. Sappiate che il suo stato è in preda a debiti enormi e ad una totale rivoluzione che ne minora il credito e le sostanze ...

Eleonora. Che sento!

Contessa. Ch' egli non può pagare i debiti di giustizia. Come volete che paghi quelli della compassione, s' egli è in un caso più compassionevole degli altri?

Eleonora. Ciò che mi dite è così nuovo per me, e mi atterrisce cotanto ... Oh! ... ma don Girolamo non mi ha avvertita; me l'ha dipinto in un' altra forma.

Contessa. Don Girolamo! Lo conoscete?

Eleonora. È desso che mi ha procurato le beneficenze del conte?

Contessa. Con qual animo?

Eleonora. Con quello di procacciarmi una buona dote e sposarmi egli stesso.

Contessa. Quegli è un mostro; è il traditore di mio marito. Guardatevene. Egli sarebbe anche il vostro.

Eleonora. Eh! ha un affare che non mi ha mai piaciuto; e, mio malgrado, fui costretta a coltivarlo, perchè non mi facesse del male.

Contessa. La vicinanza di gente siffatta è la più terribile per le persone dabbene ... Or dunque tornando al proposito, trovate voi quasi impossibile il conseguimento della vostra cambiale?

Eleonora. Quando sia vero ...
Contessa. Mi credereste voi capace di mentire?
Eleonora. Guardi il Cielo!
Contessa. Trovereste voi ragionevole, e un rifugio assai più onesto e più sicuro il venderla a me?
Eleonora. Mi sembrate così savia dama che posso abbandonarmi intieramente alla vostra discrezione.
Contessa. E bene, m' impegnate sempre più a non farvi pentire della vostra fiducia. -- Dove avete la cambiale?
Eleonora. A casa.
Contessa. Vi rincrescerebbe d'andarla a prender subito?
Eleonora. Come vi piace.
Contessa. Chi è di là?

SCENA IX.

Il LACCHÈ, *e le* SUDDETTE.

Lacchè. Son qua sempre io.
Contessa. Farai che questa signora vada e ritorni subito nella mia carrozza. Tu l' accompagnerai. (*Lacchè parte*) -- Un capitale di quarantamila al tre per cento può con sicurezza fruttarvi circa mille dugento franchi all' anno.

Eleonora. Sarà quel che dite.

Contessa. Non parliamo che sia un capitale ingiusto e periclitante. Io voglio sollevarvi e assicurarvi in parte il vostro acquisto con decoro, con l' onore di poter dire » Io lo » ricevo da una benefattrice, non da un uo- » mo, le cui mire possono dar sospetto. « Voi mi cederete il vostro credito: ed io vi farò un'obbligazioue assicurata sulla mia dote di pagarvi sinchè vivete venticinque luigi all'anno a vostro piacimento.

Eleonora. Io accetto questa provvidenza, come un dono del Cielo. Mi metto ai vostri piedi e mi abbandono alla vostra pietà.

Contessa. Alzatevi. Questa rassegnazione accresce il merito della vostra onestà e non lascia luogo ai sospetti. Siete contenta?

Eleonora. Contentissima.

Contessa. Io non cesserò di proteggervi; andate e tornate subito.

Eleonora. Permettetemi ... *(vuol baciarle la mano)*

Contessa. No; datemi un bacio; e questo mi confermi la vostr' amicizia, come io vi offro la mia.

Eleonora. (Sono così convinta e persuasa, che mi pare di non esser degna di questa sorte e del suo amore) (*parte*)

SCENA X.

DORANTE, e *la* CONTESSA.

Dorante. È tempo di farvi spirito. La maschera è persuasa, ed è là fuori che attende di poter passare.

Contessa. Subito. Andate ad introdurla.

Dorante. Io palpito per voi: ma il cuore mi presagisce un esito favorevole. (*parte*)

Contessa. Eccomi al punto, da cui tutta dipende la sorte di una famiglia. O conte, quanto mi costi! Ma lo fo volentieri. Io non cerco nè i piaceri, nè le ricchezze; cerco di salvare unicamente il credito e la riputazione di un uomo che mi è caro, e per cui sarei ben anche pronta a sacrificare la vita. -- Eccolo. Giusto cielo! Tu m' ispira gli affetti e le parole.

SCENA XI.

Il primo Ministro, *e la* suddetta.

Entra con gravità con la maschera sul viso, vede la Contessa, *e dà segni di avversione, indi si calma e rimane in piedi guardandola.*

Dorante *resta sulla porta, e si fa vedere di tratto in tratto.*

Contessa. Lasciate, signore, che senz' alcun ritegno ...
Ministro. Che fate?
Contessa. Prostrata a' vostri piedi ...
Ministro. Alzatevi. Sapete voi a chi parlate?
Contessa. Sì. All' amico del re e della giustizia, al protettore degli sventurati.
Ministro. Chi vi ha scoperto l' esser mio?
Contessa. Il Cielo, signore, e un ardente amor conjugale, che va in cerca di tutto e si approfitta di tutto. Abbiate pietà d' una donna infelice, e vi muova il suo stato.
Ministro. Chi è questa infelice?
Contessa. Eccola a voi dinanzi.
Ministro. Voi? Mi sembra impossibile.
Contessa. Potreste credere che insensibile a una disgrazia? ....

*

Ministro. Io ho sempre creduto che dove sono suoni e danze non vi siano disgrazie.

Contessa. Non giudicate da un esteriore fallace: non m' imputate a delitto un tentativo . . . un tratto di politica ... con cui ho tentato di coprire ... Vi farò note le mie intenzioni e i vantaggi che ne risultano. Giudicate da uno solo che vale per tutti. A questo tentativo io debbo la sorte la più grande, la più impensata.

Ministro. Per esempio?

Contessa. Quella di parlarvi, di rendervi sensibile alla mia agitazione, al nostro pericolo.

Ministro. Non vi siete ingannata nel credermi umano; ma non obbliate prima di tutto che ho l' obbligo di esser giusto. -- Che volete da me?

Contessa. Considerate, signore, un uomo di un cuore troppo aperto e facile ad essere ingannato. Mettete da una parte la sua capacità, il suo spirito non bene instrutti dall' esperienza, il suo amore per la generosità, per la gloria, la sua liberalità figlia di un cuor nobile; mettete dall' altra la sua gioventù, la seduzione, un'avidità di segnalarsi non corretta dalla prudenza che s'acquista dal tempo, e lo troverete colpevole, ma pur degno di ajuto e di compassione.

Ministro. Di chi intendete voi di parlarmi?

Contessa. Di un uomo, di cui un tempo voi

stesso mi avete fatta qualche congratulazione, di mio marito.

Ministro. L'ho preveduto. Lodo la pietà che vi muove per lui; ma lasciate che vi dica ch'io non posso secondarla. Egli non merita più che il mio rammarico: il mio ajuto sarebbe un delitto.

Contessa. Un delitto! Voi volete atterrirmi alle prime parole e gettarmi nella disperazione. No, non vi credo. Mio marito non è per anco degno di una sentenza così spietata. Le sue colpe non sono tali da non potersi difendere. Egli non ha commesso tanto male che lo escluda dal poter operare altrettanto bene. Finalmente quali sono le sue colpe? Un eccesso di liberalità e di grandezza. Sopra chi si rovesciano le conseguenze? Sopra lui. E quali sono queste conseguenze? Un avviso per essere più cauto, una prontezza di rimediarvi e soffrirne i disavvantaggi a propria instruzione... A quest'ora, in sì breve tempo, egli le ha riparate per metà.

Ministro. In che maniera?

Contessa. Egli ha fatto de' debiti. Che si esige da lui per soddisfare la giustizia? Il pagamento. Se vi proverò ch'egli paga, voi mi concederete che ripara a tutto, e che non è indegno di perdono.

Ministro. Non a tutto; non allo scandalo, alla

cattiva opinione, alla diffidenza che ha seminata nel pubblico. La giustizia e la pubblica quiete esigono (oltre il riparo) la cautela, la previdenza, la sicurezza. Che sicurtà può dare al principe ed allo stato per l'avvenire chi fu in così breve tempo prodigo de' suoi beni e della sua riputazione? L'impiego ch' egli amministra, vuole un uomo senza macchie, senza sospetti, che non dia alcun' ombra alla tranquillità del suddito e del principe. Un secondo errore sarebbe irreparabile, e s' imputerebbe a colpa di una clemenza troppo facile e pericolosa. Voi dunque capite, se siete ragionevole, che...

Contessa. Ah dunque siete inesorabile! Voi gli levate il suo impiego, l'unico appoggio della sua riputazione, il solo freno a' suoi nemici, la sola speranza del suo risorgimento... Prima di precipitarlo del tutto, prolungatemi la grazia di ascoltarmi anche un poco, di sentire il linguaggio di un nuovo mallevadore, di un altro sventurato... Eccolo.

SCENA XII.

ROSILDA *con un fanciullo, e i* SUDDETTI.

La CONTESSA *prende il fanciullo, e lo mette a sedere; fa cenno a* ROSILDA *che parta. eseguendo tutto con fretta.*

Contessa. È mio figlio, figlio di quello che riceve il colpo delle vostre mani, e lo trasmette al cuore di questo innocente. Contemplate i suoi sguardi, la sua età, il suo stato. Sentite ciò ch' egli vi dice per bocca mia: » Io sperava di succedere alla glo» riosa emendazione di mio padre; di ser» vire con fedeltà e con gloria i miei pro» tettori, il mio principe. In vece mi get» tano nell' obblio e nell' oscurità di una vi» ta privata; vogliono seppellire le mie vir» tù, perchè non facciano risorgere la me» moria di mio padre; mi partecipano l'ob» brobrio, mi levano la riputazione «. . . Sentite ciò ch' egli promette: » Io sono ere» de d'una madre assai ricca ed amorosa; » sono erede e nipote di un opulente e glo» rioso cavaliere. L'una e l'altro mi danno » fin d' ora l' arbitrio sulla loro eredità. Io » ne dispongo, purchè vaglia a riparare l' er-

» rore del padre mio, a mantenere il suo
» credito; io la sacrifico in cauzione del re
» e dello stato; io pagherò tutti ed ho già
» cominciato. Quello che rimane è poco.
» Aggiungo per mallevadori la tenerezza di
» un padre che trema soltanto del mio de-
» stino, la sua agitazione che l'ammaestra,
» e il pentimento che gli segna la strada al-
» la perfezione. Se l'accettate, io vi chie-
» do grazia per lui, e pietà per la mia in-
» nocenza. «

Ministro. (Che assalto è questo! Che nuova guisa di commuovermi e indebolirmi!...) Voi credete che da me dipenda?...

Contessa. Sì, da voi. Un'azione generosa, liberale, magnanima non può partire d'altronde, nè la spero che da voi. *(Dorante si avanza)*

Ministro. Ma!... Voi dite che pagherete, che avete pagato... Sapete quanti sono i suoi debiti?

Contessa. So tutto, e a quest'ora non rimane quasi più nulla... I suoi creditori lo benedicono. Hanno veduto ch'egli paga... che si diverte... condannano i sospetti..: lo scandalo è riparato; la sua riputazione risorge. Voi dovete compir l'opera, porgergli una mano che lo sollevi, e non quella che lo deprima.

Ministro. Che documenti avete per ciò che mi dite?

Contessa. Vi mostrerò le carte, gli attori, i testimonj, tutto.

Ministro. Li vedrò.

Contessa. Vi degnerete voi?...

Ministro. Sì, li vedrò... Ma vi avverto... a qualche soddisfazione bisogna soccombere. Il mio ministero è delicato, nè si è mai pensato abbastanza alla pubblica sicurezza. Mal grado ciò è inevitabile che il conte rinunzj...

Contessa. La grazia intera, signore...

Ministro. Non alzate la voce.

Dorante. Unisco le mie preghiere. Consolate una dama, una madre, una consorte.

Contessa. Accordatemi questo trionfo.

Ministro. Voi pretendete?...

Contessa. Una grazia non condizionata; ne dipendono beni immensi.

Ministro. Ma voi...

Contessa. Non abbandono più le vostre ginocchia. Vedrete le mie lagrime, e ne resterete commosso.

SCENA XIII.

Il CONTE, *don* GIROLAMO, *la* MARCHESA *e i* SUDDETTI.

Conte. Che vedo! Ella è a' piedi de' suoi seduttori!

Marchesa. Fermatevi.

Conte. Indegni! Non vi sarà permesso di ridere impunemente della mia sciagura. Io troncherò quella segreta intelligenza ...

Marchesa. Siete pazzo? Ascoltate ...

Ministro. Con chi parlate?

Conte. Con voi e con lui. -- Rendetemi conto dell'insulto che questa mattina ... *(a Dorante)*

Ministro. Quale insulto?

Marchesa. Per carità, sappiate ch'egli è ...

Conte. Il velo è caduto ... *(al Ministro)* Uscite ambedue.

Marchesa. Povera me!

Contessa. Sciagurato! Accresci la tua sventura.

Conte. È giunta al colmo ... Uscite, vi dico.

Ministro. Che pretendi?

Conte. Punire quest'audace. *(accennando Dorante)*

Ministro. Temerario! Conosci prima bene chi hai presente. *(si leva la maschera)*

Conte. Oh dio!

Girolamo. (Il Ministro!)

Ministro. Punisci, se hai coraggio.

Conte. (Misero me! Quale inganno!)

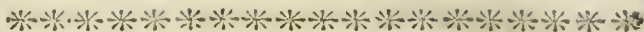
Ministro. Furibondo! Insensato! ... *(alla Contessa)* È questi l'uomo, di cui mi vantate i progressi al buon ordine, al pentimento? Io vi compiango ..... *(al Conte)* Non vi chieggo ragione dell'ingiuria. Qui sono un incognito e mi dimentico tutto. Contentatevi del mio perdono. Addio. *(parte e Dorante lo segue)*

Contessa. Ingrato! Non avevi altri colpi contro te, contro me, contro tuo figlio? Vanne: la tua perdizione è opera tua... ma quella degl'innocenti ... Trema; tu solo, sei reo; trema tu solo. *(parte col fanciullo)*

Marchesa. Lasciate che ve lo dica con la mia solita sincerità: siete una bestia. Oh, rimediate, se vi basta l'animo, a questo sproposito! Siete veramente da compatire.

Conte. Sogno, o è vero tutto ciò che mi succede? Oh dio! Non riconosco più me stesso, e sono un forsennato. *(parte con don Girolamo)*

Marchesa. Ho paura di sì. Gli uomini, almeno cert'uni, che fanno i savj e si arrogano tutta la scienza del mondo, sono cento volte più pazzi di noi, e sono appena degni di esserci eguali, quando pretendono di comandare e di tenerci soggette. *(parte)*

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ROSILDA *sola*.

Rosilda. Oh che bella giornata, e che sera mi è toccata! Un andare, un venire, un tornare, un affaccendarsi ... e mai un momento di libertà. Ho creduto in fine di potere ricrearmi un poco e vedere per un istante la festa. Signor no; nè meno questo. Non è fatta per noi. Per chi dunque? Per il diavolo? Che misto d'imbroglj è divenuta questa casa! Si piange e si ride: e, quel ch'è peggio, non capisco il mistero di questa condotta, e il fine di questa contraddizione.

SCENA II.

La CONTESSA, *e* ROSILDA.

Contessa. Rosilda?

Rosilda. (Eccola qui.)

Contessa. Sono in angustie più che mai?

Rosilda. Perchè?
Contessa. Mi è fuggito un colpo ....
Rosilda. Che colpo?
Contessa. Ah mio marito vuol precipitarsi per forza. Sappi ....
Rosilda. E così? Parlate, sollevatemi almeno dal peso di una curiosità ...
Contessa. Ti appagherò. So che tu mi ami, e posso confidarti ...

SCENA III.

AVVOCATO, *e le* SUDDETTE.

Avvocato. Che fate qui, signora? Non perdete tempo; entrate nel vostro appartamento.
Contessa. Vi è qualche novità?
Rosilda. (*all'Avvocato*) Lasciate che mi spieghi...
Avvocato. Il ministro si è lasciato indurre a ritornare da voi.
Contessa. In che modo?
Rosilda. (Maledetto costui e chi lo manda ad interrompere! ...)
Avvocato. Il cavalier Dorante lo seguiva sulla festa. Egli voleva partire mal soddisfatto del conte. Fortunatamente la sua carrozza non era ritornata. Il cavaliere non l'abbandonava. Ripigliò il discorso seco lui, l' acquie-

tò, e lo persuase. Chiese le carte de' pagamenti, e a quest' ora vi ha prevenuto nelle vostre camere. Andate e non lo fate aspettare.

Contessa. Impareggiabile Dorante! Uomo d'onore! Vero amico! Caro Rodolfo, venite e prestatemi anche voi il vostro soccorso. (*entra con l' Avvocato*)

Rosilda. Addesso so tutto. Maledetta sorte! Mi è contesa anche la più piccola soddisfazione.

SCENA IV.

Il Barone, *e* Rosilda.

Barone. Dov' è mia figlia?

Rosilda. È entrata in questo punto...

Barone. E che vuole da me a quest' ora con tanta premura? Perchè ha mandato a disturbarmi dalla conversazione?

Rosilda. Che volete che sappia io? Domandatelo a lei, o a' suoi confidenti.

Barone. Sei forse in collera?

Rosilda. Oibò.

Barone. Mi sembri così burbera...

Rosilda. Ho sonno, signore.

Barone. Se hai sonno va a letto: ma finchè stai in piedi, sii più civile e meno ardita. Questo è il tuo dovere. Addio. (*entra*)

Rosilda. Egli dice bene: ha ragione; ma io non ho torto.

SCENA V.

ELEONORA, LACCHÈ, e *la* SUDDETTA.

Lacchè. Accompagnate questa signora dalla padrona.

Rosilda. Avete le gambe al par di me: la porta sapete qual è; fate grazia di accompagnarla voi stesso.

Eleonora. Compatite. Non è mia intenzione di disturbarvi.

Rosilda. Non è per ciò che vi sembro riservata. So io ... io m'intendo; e compatitemi voi, se vi piace.

Lacchè. Ciò poco importa. Lasciamola intendere ciò che vuole; e noi entriamo dalla contessa. *(entra con Eleonora)*

Rosilda. Giacchè non ho da saper nulla, non voglio nè meno far nulla. Dove manca la ricompensa si perde l'attività ... Oh! che vuol qui questo medaglione, quest' orso in forma umana?

SCENA VI.

DURINO, e ROSILDA.

Durino. Servitor divoto a questa bella ragazza.
Rosilda. Padron mio.
Durino. Vi occorre nulla?
Rosilda. Io faccio a voi la stessa domanda.
Durino. Mi occorrerebbe veramente ...
Rosilda. Che cosa?
Durino. Uno sguardo tenero da que' begli occhi.
Rosilda. Bravo! Potremmo fare un cambio.
Durino. Quale?
Rosilda. Io de' miei sguardi quanti volete; voi de' vostri quattrini quanti ne abbisogno.
Durino. Eh! se voi foste capace ...
Rosilda. Di che?
Durino. Di amarmi ...
Rosilda. E così?
Durino. Vorrei farvi padrona di quel poco che ho.
Rosilda. Amarvi? In che modo? Sono una figlia onorata.
Durino. Ed io l' esempio della onoratezza.
Rosilda. Dunque ...
Durino. Vi sposerei.
Rosilda. Sposarmi?
Durino. E vi fo padrona di tutto il mio.
Rosilda. Ciò potrebbe anche darsi; ma con un patto ...

Durino. Che patto?

Rosilda. Che subito sposato crepiate, e mi lasciate godere in pace la vostra roba.

Durino. Il malanno che vi pigli!

Rosilda. Ardireste propormi quel viso da fariseo, e quel ciglio da sicario?

Durino. Questo ciglio e questo viso sarebbe bello e caro ad un' altra che non fosse superba e sguajata come voi. (Vado a vedere se mi vogliono favorire questi danari, e non le parlo mai più). Servitore obbligato a questa bellezza che prende congedo dalla gioventù, e si ritira per le poste. (*entra*)

Rosilda. Ha voluto, vendicarsi; ma non importa. Mi sento una rabbia, un' atra bile che attaccherei, morderei tutti.

SCENA VII.

Il Conte, Onorio, *don* Girolamo, *e i* suddetti

Conte. (*Dopo un momento di astrazione*) Domani vi libero tutti dalla noja di compatirmi e di compiangermi.

Girolamo. Io non mi sono mai annojato...

Conte. Non parlo di voi; so quanto vi debbo. Siete il solo, cui non ispaventa la compagnia di un disgraziato.

Onorio. (Se ne accorgerà.)

Rosilda. (Ecco costoro. Non so se io resti, o se vada.)

Onorio. Signore, non crediate che sia debole l'affetto di un vostro servitore; degnatevi di comandarmi, e vedrete che questo non si restringe ad espressioni usuali e fallaci, ma discende ai fatti, e fatti che non mentono.
Conte. Non voglio farvi il torto di non credervi. Comunque sia, vi ringrazio; ma la vostra assistenza è poca cosa nel mio caso.
Girolamo. Se io potessi! .... Ma dopo quello che ho fatto, non posso più spropriarmi...
Onorio. (Che finto!)
Conte. Ho risoluto. Solleverò tutti; e tutti vedranno di che son capace. Mi restano i titoli e la gioventù. Questo è ancor molto..
Rosilda. (È meglio che me ne vada.)
Conte. Ehi, Rosilda? Aspettate.
Rosilda. (Che vuole da me?)
Conte. Segretario, direte al mastro di casa che licenzj la mia servitù, e non ritenga che un cameriere ed uno staffiere. Per pagarla riduca in contanti la mia argenteria, e dia loro il ben servito.
Onorio. E volete voi subito, senz' aspettare? ...
Conte. Ho aspettato tanto che basta. Non mi esporrò a nuove prove d'ingratitudine e di crudeltà .... Fate quello che vi dico, ed ubbiditemi per l'ultima volta. -- Rosilda, fate sapere alla contessa che ho estrema necessità di parlarle.
Rosilda. Sì, signore.

Onorio. Dopo quello ch'è succeduto, ella avrà qualche riguardo per non esporsi ...

Conte. Avete ragione. Andate voi; persuadetela della mia tranquillità e moderazione ... e, se insistesse, ditele che la lascio padrona di condur seco quanti testimonj e difensori crederà necessarj. Andate, e fate voi da quel valent'uomo che siete.

Onorio. Son pronto. Accompagnatemi, Rosilda, e introducetemi.
Rosilda. La vostra compagnia non mi dispiace, e lo fo volentieri. } *entrano*.

Conte. Io vi sono debitore di 300 luigi; non me lo dimentico. Prima della mia partenza sarete rimborsato.

Girolamo. Mi meraviglio; siete padrone. (Non è questa la somma che mi preme.) Siete padrone di tutto.

Conte. No, non sono un insensibile, un ingrato: e, se risorgo, vi prometto ...

Girolamo. Non mi fate arrossire.

Conte. Vedrete di che è capace la mia riconoscenza. (*Girolamo parte*)

SCENA VIII.

ONORIO, *ed il* CONTE.

Onorio. È qui.

Conte. Così presto si è disposta? ...

Onorio. L'ho trovata prontissima e molto ilare. Eccola,

*

Conte. La sua ilarità è il mio tormento, il mio carnefice.

Onorio. Se cominciate così . . .

Conte. È uno sfogo, un impeto passeggiero che non ha conseguenze.

SCENA IX.

La Contessa, *e i* suddetti.

Conte. Io vi ho disturbata mio malgrado; ma non posso far a meno di darvi quest'incomodo, e farvi note le mie risoluzioni.

Contessa. Parlate pure. Io vi credo ragionevole, e posso fidarmi . . .

Conte. Anzi bramerei che aveste d'intorno i vostri protettori.

Contessa. A che fine? La mia coscienza è una protettrice impareggiabile contro tutti, e non suppone offese per parte di un marito discreto.

Conte. Non vi sarete ingannata. Ascoltatemi.

Contessa. (Che resistenza fo a me stessa nel fingere un doppio carattere, e non averne che uno il più tenero, il più sensibile!)

Conte. Ho dato un'occhiata al mio stato, e, calmata la mia sorpresa, ho pensato tranquillamente all'unico riparo che mi sembra il più proprio ed il più onorato.

Contessa. Comincio a lodarvi ed applaudirvi.

Conte. Io mi sono fabbricata incautamente una disgrazia, e non ho trovato in mezzo a questa che cuori duri e gelati, de' rimproveri in vece di ajuto, delle spinte in vece di sollievo, e non me ne meraviglio più, quando penso che i più congiunti sono pel solito i giudici più acerbi, ed i più barbari punitori.

Contessa. Siete ben certo della vostra proposizione?

Conte. Interrogate il mondo, e prima di tutti voi stessa. Posto ciò, veggo che si può serbare l' onore, minorando lo stato. I debiti per loro natura non sono colpe, e il soddisfarli col sacrifizio delle proprie sostanze produce la disgrazia, e non il disonore. Ecco dunque la mia risoluzione. Assegno fino da quest'istante le mie rendite in soddisfazione de' miei creditori, detratto un discreto mantenimento per me. Rinunzio alla mia carica; e, siccome non mi resta più qui veruna occupazione per distinguermi, così ho deliberato di mutar cielo e costume.

Contessa. Fin qui siete un eroe, e niuno può condannarvi. Ma dove pensate voi di trasportare la vostra dimora?

Conte. In Inghilterra. Ho colà degli amici alla corte ed all' armata. Servirò quel monarca, gli presterò il mio braccio per la guerra. Sono giovane, e posso ancora...

Contessa. Purgare col vostro sangue le macchie de' vostri trascorsi.

Conte. Appunto ... Chiamate pure la mia disgrazia con quel nome che volete.

Contessa. Ottimamente. Questo è ciò, di cui non vi credeva capace, e vi ammiro sempre più.

Conte. (Indegna! Con quale indifferenza! ...)

Contessa. Avete finito?

Conte. No; mi resta il meglio. Dopo aver pensato a me stesso, non ho obbliato le mie disposizioni intorno a voi.

Contessa. Intorno a me? In fatti l'amor vostro mi è così noto che bisogna credere ..... Che avete disposto in favore della vostra amata consorte?

Conte. Non mi restano che due partiti da proporvi, o di seguirmi, o di ritirarvi. Il primo non vi conviene, poichè una moglie ricca non deve annojarsi al fianco di un marito sfortunato; il secondo è più adattato alle circostanze di tutti due, poichè mette voi al coperto della maldicenza, e procaccia a me la sicurezza della mia riputazione.

Contessa. Spiegatevi.

Conte. Date bando agli amici, agli adoratori, e sceglietevi un ritiro, qual più vi piace.

Contessa. Ottimo partito! Voi mi fate ridere.

Conte. Perchè?

Contessa. Chi è il colpevole della vostra disgrazia?

Conte. Io.

Contessa. E volete che la penitenza cominci da me?

Conte. Io non vi propongo così di punirvi delle mie colpe.

Contessa. Di quali dunque?

Conte. Delle vostre.

Contessa. Additatemene una.

Conte. Ecco la più grande. La vostra infedeltà, il vostro tradimento.

Contessa. Il vostro linguaggio è ben nuovo e contrario a quel sistema che prima ...

Conte. Allora era un cieco.

Contessa. E adesso? ...

Conte. Mi avete illuminato. Obbliate per sempre quell'indegno.

Contessa. Chi?

Conte. Il cavaliere Dorante.

Contessa. Siete geloso?

Conte. Voi non meritate l' onore ch' io lo sia.

Contessa. E che siete dunque?

Conte. Un uomo tradito.

Contessa. O piuttosto un pazzo, un disperato.

Conte. Come parlate?

Contessa. Sì, voi mi avete odiata finora, perchè non era amata da nessuno, e non sapeva farmi amare.

Conte. Vi odio adesso ...

Contessa. Perchè ho secondate le vostre brame, e mi veggo onorata dalla stima d'un uomo onesto.

Conte. Dimenticatelo, vi dico; dimenticatelo per sempre.

Contessa. Non sono schiava della vostra contraddizione. Io l'ho scelto per piacervi, debbo accarezzarlo per farvi onore.

Conte. Perfida!

Contessa. Rispettatemi.

SCENA X.

DORANTE, *e i* SUDDETTI.

Dorante. Che gridi son questi?

Conte. (Eccolo. Mi desta tutte le furie.)

Contessa. Giungete a tempo per dir la vostra ragione. Mio marito sospetta di voi e di me. Non è più quel nemico della virtù di provincia; vuole che vi abbandoni e mi chiuda in un ritiro.

Dorante. Diavolo! Si può dir peggio! Abbandonarmi? Chiudervi in un ritiro? Voler far di voi una romita; e di me un servente senza soggetto?

Contessa. Starei per dire ch' egli non sa quello che si voglia.

Conte. Temerarj! Anche gl' insulti si aggiungono e la derisione?

SCENA XI.

Il MINISTRO, BARONE, AVVOCATO, MARCHESA, DURINO, *don* GIROLAMO *e i* SUDDETTI.

Contessa. Accorrete, o padre; accorrete tutti. Mio marito è giunto al colmo del delirio.

Barone. Che vuole quest' uomo ingiusto, dominato dalla vanità, e sempre contrario a se medesimo?

Conte. (*al Ministro*) Io vi chiedo scusa, o signore, d' un' ingiuria che vi ho fatta: e se vi avessi conosciuto...

Ministro. Voi non conoscete più nulla, nè amici, nè traditori, nè ragione, nè dovere; siete cieco sopra tutto.

Conte. Conosco l' error mio, signore.

Ministro. Non è vero.

Conte. Siete troppo prevenuto nel condannarmi. Abbiate la bontà di giudicarmi nella parte che merita la compassione. Una consorte indegna...

Ministro. Che vi ha ella fatto?

Conte. Poteva essere più barbara nel mio caso! Mentre io perdo tutto, ella ride, ella balla, e festeggia la mia perdita!

Ministro. In cert' incontri giovano più il riso e le feste, che il pianto e le querele.

Conte. Ella niega d' assistermi.

Ministro. Ha ella parte nelle vostre colpe?

Conte. In fine scopro che con barbara compiacenza cova un tradimento, e mi oppone un rivale, un nemico.

Ministro. Siete ben certo che in vece non sia il vostro amico?

Conte. Amico!... Non ne parliamo: non eccitate il mio sdegno che trattengo a fatica... Finalmente, o signore, io faccio ciò che mi avete consigliato. Rinunzio nelle vostre mani il mio impiego, e, abbandonando la mia patria, vi lascierò il modo di pagare i miei debiti.

Ministro. I vostri debiti sono pagati.

Conte. Pagati?

Ministro. Sì. Eccovi le carte e le quietanze de' pagamenti già cominciati.

Conte. Da chi?

Barone. Da quella che tu rendi infelice, sciagurato; da quella che il tuo labbro ardisce perfino di disonorare; da tua moglie.

Conte. O Dio! Che sento! Che veggo! Dove sono? È questo un sogno?

Ministro. Arrossite.

Conte. Mentre pareva che festeggiasse la mia sventura...

Ministro. La copriva con arte alla maldicenza.

Conte. Allorchè mi sembrava barbara...

Barone. Palpitava sul tuo destino, impiegava le preghiere, le lagrime, le sostanze per restituirti lo stato e l' onore.

Conte. Ed io? . . .

Barone. Tu, traditore di lei, di te, di tuo figlio, bestemmiavi la sua pietà, e facevi ogni sforzo per distruggerla. . . In fine ha impegnato un padre accorto che aveva debito di odiarti, a unirsi seco, a riscattarti, a proteggerti.

Conte. O Dio! Punitemi. Sono più reo che non pensava. Punitemi tutti.

Contessa. Non è ancora il momento.

Barone. E quel tuo sognato rivale, follemente da te desiderato da tanto tempo, e odiato con altrettanta follia appena comparso, sai tu chi egli sia, e cosa faceva?

Conte. Oimè!

Barone. Radunava i tuoi nemici, si affaticava, correva, consigliava. Egli è l'uomo d'onore, l'amico che ha trattenuto lo sdegno di questo giudice irritato, lo scongiurava per te, e vi è riuscito.

Conte. Signore, un velo improvviso che mi copriva la fronte . . .

Contessa. Io m'era sempre immaginata che, aprendo gli occhi, mi avreste compensata della vostra ingiustizia . . . (*a Durino*) Avanzatevi . . (*al Conte*) Ascoltate uno de' vostri più ostinati creditori, e udite da lui qualche cosa che giovi al vostro ravvedimento.

Girolamo. (In tanto la cosa succede benissimo; ed io sarò pagato.)

Durino. (Ho paura che la tempesta vada a finire sul capo di don Girolamo.)

Contessa. Egli è vostro creditore di ventiduemila lire.

Girolamo. Sbagliate. Volete dir trentatre.

Contessa. Che ne sapete voi?

Girolamo. Sono informato ...

Contessa. Sì? Or bene: questo eroe così vantato, di cui era tanto pericolosa cosa additarvi gl' inganni, è di soppiatto il padrone di questo credito, de' contratti lesivi, delle cabale, delle usure. Egli era il più acerbo nemico senza comparirlo, e voleva ad ogni costo il sequestro delle vostre facoltà.

Conte. Voi?

Girolamo. Son' uomo d'onore, e non soffro una imputazione ...

Contessa. Tacete ... Questo debito è ridotto a ventiduemille.

Girolamo. Che hai tu fatto? (*piano a Durino*)

Durino. (*a don Girolamo*) Quello che fareste voi, sentendo intuonare il grazioso invito per la galera.)

Girolamo. (Oimè! Non m'aspettava questa sorpresa; e se potessi fuggire ...)

Conte. Come tutto cambia a' miei sguardi! Come si palesano gli amici, i traditori! Convinto dal rimorso, dal rossore, eccomi ai vostri piedi ... Cara contessa! Cara moglie!

Contessa. Che fate? ... Ora sono la cara moglie!

Conte. Voi avete pagati in silenzio i miei debiti?
Contessa. Non basta ancora... Intanto vedete che le virtù di provincia erano un prezioso deposito per sollevare un cavaliere titolato e di gran moda; che io accarezzava la stupida ricchezza della mia dote con un fine lodevole; e che la vostra nojosa compagna era capace del brio, del buon gusto, e sopra tutto di un amor vero.
Marchesa. Avete capito? Abbassate la vostr' albagia, mariti ingiusti e prepotenti, e accorgetevi che una donna è della medesima vostra pasta per valere quanto un marito, e qualche volta di più.
Conte. Non mi obbligate maggiormente. Se sapeste quale altra spina mi sta fitta nel cuore!...
Contessa. Parlate. Siamo qui tutti per terminare l' opera del vostro ravvedimento.
Conte. Un debito ascoso che non può esservi noto, promosso dall'ambizione e dai consigli di...
Contessa. Di don Girolamo. Non vi arrestate.
Conte. Ah ch'io arrossisco nel confessarvi l'oggetto.
Contessa. Lasciate a me la cura di prevenirvi... Ehi?

SCENA XII.

LACCHÈ, *e i* SUDDETTI.

Contessa. Fa venir avanti quella giovane. (*il Lacchè entra*)
Conte. Che giovane?

Contessa. Giudicate, se m' inganno nel discoprire ... Eccola ..

SCENA ULTIMA.

ELEONORA, *e i* SUDDETTI.

Conte. Eleonora!

Contessa. Sarebbe questo l' oggetto del vostro rossore?

Conte. O Dio!

Contessa. Riprendete la vostra cambiale.

Conte. Come?

Contessa. Questa savia ragazza ve la rende, e accetta in cambio la mia protezione.

Conte. Ed è vero? ...

Eleonora. Signore, se un' altra volta volete far donazioni, fatele del vostro, e non usurpate ciò che appartiene a vostro figlio.

Conte. Rimprovero troppo giusto!

Contessa. Sapete voi chi aspirava ad essere possessore di quella cambiale?

Conte. Chi?

Contessa. Il vostro consigliere don Girolamo.

Girolamo. Io?

Contessa. Sì Ecco chi vi accusa. -- Egli voleleva sposare questa giovane, l' induceva a sedurvi, se ne fosse stata capace. In somma egli tentava di spogliarvi da tutte le parti a arricchirsi sulla vostra rovina.

Conte. Don Girolamo così perfido!
Eleonora. Io non avrei sposato un impostore.
Ministro. Egli è tale. -- Mi è nota la bassezza della vostra nascita, e la viltà delle vostre azioni. È tempo di purgare la società da un mostro pericoloso. Andate. Preparatevi tosto a uscire da Parigi e non ritornarvi mai più.
Girolamo. Signore ...
Ministro. Andate, andate; vi ho tollerato anche troppo.
Girolamo. (Pazienza! Una femmina mi ha ròvinato. Maledette le femmine! Non nè dirò mai bene; le odio e le detesto.) *(parte)*
Contessa. (*al Ministro*) Signore, m'immagino che compirete la nostra felicità, che gli lascierete la sua carica.
Ministro. Questo no.
Contessa. Ah! signore, senza di questo il vostro benefizio è imperfetto, e bisogna ...
Ministro. Levargliela e darla a un successore.
Contessa. Ad un successore?
Ministro. Questi sarà suo figlio. Il padre ne godrà i privilegj, il figlio le rendite, ed io ne sarò amministratore fino che la sua nuova condotta non mi assicuri di uno stabile ritorno a' suoi doveri.
Contessa. Ah! voi ci date ancor più che non vi abbiamo chiesto.
Conte. Permettete che a' vostri piedi ...
Ministro. Ringraziate vostra moglie.
Barone. Ringraziala da vero.

Contessa. Abbracciamoci; e se credi ch'io lo meriti . . .

Conte. Io vedo qual donna ho disprezzata, e prometto di adorarvi.

Contessa. Basta così. Sei tu persuaso di tutto? Abbraccierai tu pure Dorante?

Conte. Con tutto il cuore.

Contessa. Cavaliere, vi sono obbligata. Mi lodo di voi, e lo dico in pubblico. Vi dispenso da ulteriore servitù; basta quella di un giorno. Se non sarete il servente, sarete l'amico nostro. E tu, mio marito, crederai che solamente agli uomini, e non alle donne, sia concesso l' onore di operare con virtù, con prudenza, e con applauso? Anzi che non vi sia qualche moglie superiore in abilità ad un marito? Comprendi tu ch' è pericoloso e ridicolo il pretendere che una donna sia amata e corteggiata? Le apparenze ti hanno pure fatto conoscere che io poteva scegliere un seduttore; in vece era un uomo di riputazione. Abbandona i capricci del falso buon gusto: ama con amor vero la tua famiglia; merita la stima de' buoni, e mostra nella tua correzione che l'esperienza e le virtù condiscono i vantaggi della ricchezza, e la vita di un uomo da bene.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

LE LAGRIME
DI UNA VEDOVA

COMMEDIA

IN TRE ATTI.

PROEMIO

DELL' AUTORE.

Intorno alle LAGRIME DI UNA VEDOVA *il savio ed accorto critico del* Teatro applaudito *si esprime così* » *Quantunque la singolarità dell'avvenimento sia di genere romanzesco; quantunque i marchesi Floridi, i don Solitarj e le Finette difficilmente trovar si potessero ne' tempi rozzi, in cui si finge l'azione; quantunque il conte Ruggero spieghi un carattere, che nel suo contrapposto di sciocco affetto paterno e di barbara vendetta c' impedisca di trovarne le traccie nella natura, pure si scorge per entro questo componimento una certa magica vivacità, una certa scioltezza di condotta, un certo saporitissimo giuoco teatrale, che alletta e rapisce ogni spettatore o leggitore.* «

La verità fa onore a chi la dice e a chi la confessa. Son veri gli accennati difetti, non so se tali le contrapposte virtù. Potrei opporre a quelli una sola cosa, e dire che le umane passioni sono state in ogni tempo le stesse, che una donna è garrula per natura, e non per moda di

*

secolo, e che l'uomo il più fiero contro il suo nemico è sovente il più credulo e cieco co' proprj figlj: ma invece approverò francamente che tutti questi caratteri non sono nel vero loro nicchio, e sembra che mi dia noja d'avere in qualche modo ravvicinato i morbidi costumi de' nostri tempi a que' secoli detti rozzi e feroci. Comunque sia, diverrà più umana la critica, quando si sappia in quali circostanze, e con quali disposizioni di spirito fu scritta la presente commedia.

Era l' anno 1793, ed il secondo ch' io giaceva nel mio letto, consumato da lenta febbre, e forse anteponendo a sì tristo vivere la morte. Un giorno, che mi stava al fianco il mio venerato e nobile amico Francesco Barisan, *e cercava con lieti modi d' introdurre nel mio petto la consolazione e la speranza, ora lusingandomi di una probabile guarigione, ora, come se già l'avessi ottenuta, invitandomi ad uscire all'aria aperta, a portarmi seco lui a vedere le sue fabbriche, il suo teatro, le sue rappresentazioni; e mettendo tutto in opera per scuotermi dalla mia melanconìa, io riguardandolo più che mai con ammirazione, e mosso dalla sua bontà sentii rinascermi in cuore un desiderio, e tosto accogliendolo con tutte le forze, e con trasporto accarezzandolo, dissi tra me: destiamo l' ultima scintilla d' un estro moribondo; scriviamo l' ultima azion teatrale, e diamola in testamento al mio consolatore, al mio amico, affinchè viva con lui*

dopo la mia morte, affinchè egli la rappresenti, e nel rappresentarla si sovvenga sempre di me che l'amai, e vegga in quella un monumento della mia gratitudine. Fu allora che, sedendo nel mio letto, rivolgendomi ora su un lato, ora sull'altro, debole e molle di sudore, rapidamente più ch' io non credeva, inventai, tinsi la penna, e ne uscirono LE LAGRIME DI UNA VEDOVA; ma nel delinearne l'eroe io ne presi le forme dall'amico, che la mia immaginazione avea sempre presente, quindi null' altro dipinsi, che lui stesso; e son modi suoi proprj quel brio, quella nobiltà, quella dolcezza, che rendono caro Tebaldo agli spettatori amici di virtù e gentilezza. Come, e con qual fortuna sia stata questa commedia rappresentata nel magnifico teatro della nobile accademia* di Castelfranco, meglio ch' io nol direi, fu scritto dal citato critico del Teatro applaudito, il quale colma d' elogj tutti que' nobili attori, e singolarmente il chiarissimo signor Francesco Barisan che n' era socio e direttore.
» Quest' egregio signore (egli dice) trasportato
» da un genio veementissimo, ricco di tutt'i do-
» ni che può dar la natura e l'educazione, pro-
» curò per [illegible] anni alla sua patria gratuita-
» mente [illegible] scenici spettacoli che non cedevano
» a quelli di una metropoli, per cui da' paesi vi-
» cini venivano in folla gli spettatori, formando
» egli stesso l' oggetto delle universali acclama-
» zioni. Principalmente in questo componimento

» *venne in tal modo da esso eseguita la parte*
» *di Tebaldo, che, a giudizio de' perfetti cono-*
» *scitori, lasciò luogo agli emuli per imitarlo ben-*
» *sì, ma non per superarlo ... Di là a non mol-*
» *to (egli soggiunge) passò a Venezia nel tea-*
» *tro detto a sant'Angiolo, dove riuscì grata al-*
» *l'estremo, e sebbene per undeci sere replicata,*
» *non lasciò mai sazj gli uditori. Perciò* Le la-
» grime della vedova *furono una pioggia d'oro*
» *che fecondò la cassetta del capo-comico Pellan-*
» *di, e la feconderà ancora ogni volta ch' egli*
» *lo voglia. Tanti sono i pregj di questa dram-*
» *matica composizione!* «

Però io non sono così debole di lasciarmi se-durre dalle lodi. Conosco che questa commedia, siccome figlia di padre infermo, ha un corpo fra-gile e ammalaticcio: ma dirò altresì francamen-te ch' ella ha qualche parte così sana e robusta, come se nata fosse da un padre il più vigoroso e il più vivace. Chiunque ama la verità mi per-donerà facilmente questo leggiero vanto d' amor proprio, e converrà che a chi confessa ingenua-mente le proprie colpe è lecito qualche volta il rintracciare se qualche virtù vi è frammischiata.

PERSONAGGI

Il Conte RUGGERO Il Conte ODOARDO	antichi capi di partito.

ILDEGARDE, vedova figlia del conte RUGGERO.

Il Marchese FLORIDO Don PICCARDO	amici del conte Ruggero.

Don SOLITARIO Don ABBONDIO Don ORTENSIO Don OTTIMIO	Medici.

FINETTA, cameriera.

RODRIGO, servitore.

Un PASTORE.

Sei Servitori Guardie Un Cuoco	che non parlano.

La scena è in una galleria del palazzo del conte Ruggero.

ATTO PRIMO

Galleria con varie porte, una finestra da un lato ed un finestrone in prospetto con cortine che, quando si alzano, lasciano vedere un tratto di campagna e un picciolo orizzonte. Lateralmente vi sono due tavole colme di caraffe, liquori e medicamenti. Sopra una di esse tavole vi sta uno specchio, e sopra l'altra un busto di marmo, e un quadro appeso che rappresenta un uomo giovane e bello. In un angolo trovasi un'armatura di ferro sostenuta da un' asta. Due tavolini nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Il conte Ruggero, *che sta appoggiato sopra un tavolino, su cui sono due candele accese prossime a finire.*

(*Alzandosi*) O Dio! Che notti inquiete succedono ai travagliati giorni! Che sciagurato

padre son' io divenuto! Appena uscito da una guerra civile, e vincitore di Odoardo mio nemico, le sventure si riaprirono nuova via, e si scatenarono contro di me. (*alza una cortina, e si affaccia al finestrone.*) La notte è terminata, e il sole si avanza a gran passi sull' orizzonte.

SCENA II.

Un servitore, che introduce il marchese FLORIDO *e don* RICCARDO. *Il* SUDDETTO.

Ruggero. Che fate, amici miei? È questa un' ora che i meno afflitti riposano in grembo al sonno, e voi ...

Riccardo. Venerato signore, e nostro amico; ci credereste insensibili alla vostra inquietudine per lasciarvi solo, in preda del vostro dolore? (*Il servitore porta via le due candele*)

Ruggero. Io vi ringrazio; ma dunque vi avrò io chiamati in questa solitudine per essere spettatori del mio pianto, e sacrificarvi le notti? Andate a riposarvi.

Florido. No, finchè non vi vedremo più calmato.

Ruggero. Ormai supponete ch' io lo sia per necessità. Voi siete giovane e lieto. Non ap-

prendete così per tempo a sentire, stando al mio fianco, i disastri degl'infelici.

Florido. Ormai io ne sento uno che mi pesa, come tutt' i vostri uniti insieme, e ho bisogno di sollevarmi.

Ruggero. Qual disastro?

Florido. Quello che mi contende di presentarmi all'oggetto, per cui vi degnaste di chiamarmi. La celebrata bellezza di vostra figlia, e più ancora le sue rare qualità ed inaudite virtù m'empirono l'anima e il petto di desiderio. Sento ch'io l'amo, e non la vidi ancora. Che sarà quando mi fia concesso di riconoscerla e contemplarla?

Ruggero. Voi non vedrete che un'ombra di ciò ch'ella fu. Ella si consuma lentamente e muore.

Florido. Morire! Scacciate questo timore. S'io la veggo e le parlo, ogni affanno sparisce, e la mia tenerezza la richiama dall'orlo della sua tomba.

SCENA III.

FINETTA, *il conte* RUGGERO, *il marchese* FLORIDO, *don* RICCARDO.

Ruggero. E bene, o mia cara, dà, se lo puoi, qualche tregua alla mia agitazione ... Che

fa? ... Come sta? ... Che deggio sperarne?

Finetta. Si è alfine calmata. Cadde vestita sul suo letto, e ha chiuso gli occhi al sonno.

Ruggero. O Cielo, prolungale, quanto puoi, questa pace e questo sonno. -- Che ti sembra del suo stato?

Finetta. Non saprei. Interrogate i suoi medici, che le stanno d'intorno, e che avrebbero anch'essi più voglia di dormire, che di vegliare. Essi ne sapranno più di me.

Ruggero. È giunto il tempo che non sanno più nulla. La stravagante fissazione di mia figlia ha reso inutile l'arte loro. La mia casa è divenuta un fondaco di farmaci e di droghe. Sono stanchi i medici, i consultori, gli amici. Ho provato tutto. Nulla la muove, nulla la ricrea. Persiste e perisce nella sua fatale melanconia. Non vede che lo sposo che ha perduto. Smania, delira per lui. Eterno è il suo gemito e il pianto. Ultimamente mi sono ritirato in quest' amena villeggiatura per distaccarla dagli oggetti lugubri che le rammentano il suo smarrito compagno. La sua fantasia richiama vivamente quegli oggetti, li finge, gli orna, gli adora. Qua dipinto in tela... là scolpito in marmo... costà le armi che portava... Infine ama un' ombra, e brama di chiudersi con lei nel sepolcro..

Florindo. Infatti questo è un esempio ben raro.

Riccardo. Ma perchè dopo un anno, non può scordarsi di uno sposo che la morte le ha rapito?

Ruggero. Sono attonito al par di voi...

Florido. Una vedova che ama suo marito al di là della tomba, fa scomparire tutte le altre.

Finetta. Qui v' entro ancor io. Spiegatevi.

Florido. Volentieri. (*a Ruggero*) Con vostra permissione. (*a Finetta*) Tra me e voi. (*la prende sotto il braccio, e la tira in disparte*) Ascoltate.

Finetta. Dite pure.

Florido. Figlia mia, le lagrime delle vedove sono ordinariamente come la pioggia d'estate. Bagna la superficie della polvere, e lascia asciutto il di dentro.

Finetta. Tirate innanzi.

Florido. Così son le donne. Mostrano quattro lagrimette al di fuori per illudere gli sciocchi che la consolano, ma in verità piangono cogli occhi e ridono nel cuore. Proverbio antico: la vedova piange il morto, e sospira pel vivo.

Finetta. (*prendendo Florido pel braccio*) Degnatevi di sentire la mia risposta.

Florido. L'ascolto con piacere.

Finetta. Chi sta bene a tavola non brama il digiuno. Il riso delle vedove è un segno manifesto di un marito cattivo. Provatevi, si-

gnori miei, ad esser buoni, ad obbligar con degni modi le vostre compagne, ad amarle, ad essere sensibili, e vi piangeremo di cuore. Ma siete generalmente sì tristi, che il perdervi è una fortuna, e l' acquistarvi una disgrazia.

Florido. Brava!

Finetta. Con tutto il rispetto ... ho detto. (*torna al suo posto. Florido fa lo stesso*)

Ruggero. Ecco i suoi medici.

SCENA IV.

Don ABBONDIO, *don* ORTENSIO, *e i* SUDDETTI.

Ruggero. Amici miei, date l' ultimo colpo al cuore d' un padre. Io vi sono preparato. Son' io veramente infelice del tutto e senza speranza?

Abbondio. Signore, siamo costretti a parlarvi chiaramente. Sarà un nuovo caso, solo nell'arte medica, che una vedova voglia, a nostro dispetto, morire per amor d'un marito. Questa novella Artemisia mette a' suoi piedi l'arte e la natura, e fa perdere il credito ai medici ed alla medicina. Vi confesso schiettamente che non sappiamo più che farvi, e che la nostra scienza non riconosce altri mezzi per trionfarne.

Ruggero. Oh Dio!

Ortensio. Se il suo male è fisico, noi abbiamo adoperato tutto ciò che l'esperienza ci suggerisce; ma s'è puramente ideale, bisogna ricorrere ad altri mezzi, e cambiar direzione.

Florido. (*a Riccardo*) Le solite ciarle, quando il medico non sa più ciò che si faccia.

Riccardo. Tacete.

Florido. Che importa che mi sentano? Io odio i medici e non li posso vedere.

Riccardo. Quando siete sano. Ma quando vi duole un dito solo, cascate a' loro piedi, come tutti gli altri, e gli adorate come un poltrone.

Ruggero. Non vi stancate di prestarci il vostro ajuto. Non ci abbandonate... Che mi consigliereste?

Abbondio. Se una forte distrazione non la rimuove, ella è perduta. Bisogna combattere il suo spirito.

Riccardo. Provatevi a moltiplicarle i divertimenti, a farla viaggiare.

Ruggero. Che non ho tentato? Feste, accademie, tornei... tutto invano. Si chiuse più addentro nella sua mesta solitudine; e nega di abbandonare que' luoghi, ove visse e abitò il suo consorte.

Ortensio. Avete mai provato a sedurla, mettendole al fianco oggetti capaci d'inspirarle una nuova passione? Sapete che un chiodo scac-

cia l'altro, e se fosse possibile il farla innamorare di un nuovo oggetto....

Ruggero. Il Cielo lo volesse! Ho creduto gran tempo ancor'io che un nuovo amore potesse ricondurre la calma e l'ilarità nel suo cuore. Ma oh Dio! Con qual odio riguarda tutti gli uomini! Vi è noto ch' io promisi solennemente la sua mano e i miei beni a chiunque sapesse inspirarle amore. Sia nobile, o plebeo, sia ricco, o sia povero, purchè sia onesto, o non sia figlio del conte Odoardo mio nemico, gli darei in premio la vita di mia figlia, se gli riesce di salvarla. Ma che ne ottenni? Ella è inaccessibile. Tra i molti rivali che concorsero a conquistarla, niuno ottenne finora un solo degli sguardi suoi. Niuno la vide. Jeri giunsero questi due amabili cavalieri che si danno l' ultimo vanto di soggiogarla. Inutile è ogni preghiera, ogni consiglio. L' idea d' ogni uomo la spaventa, e sdegna d' esser visitata.

Abbondio. Provate a sorprenderla.

Florido. Questo è il punto. Io mi do vanto di finire questa guerra. Ponetemi soltanto a fronte di questa bella nemica, e vi prometto uno de' miei soliti prodigj.

Finetta. Di grazia, signore, di che prodigj parlate?

Florido. Di metter al primo raggio de' miei sguar-

di in combustione il suo cuore; di farlo palpitare di gioja e d' amore in pochi istanti.

Finetta. Voi avete molta fiducia nei raggi del vostro volto.

Florido Non gli ho mai vibrati indarno. Niuna bella finora li ha sostenuti impunemente. Sono atleta glorioso di cento palme. Vedo, vinco e trionfo. Ho certe attrattive e certi pungoli, per cui non val arte, e sicura è la ferita. Credete a me. Fate ch' ella si presenti, e pronta è la vittoria.

Finetta. (In fede mia questi è un pazzo, e non voglio sentir altro.) Con licenza.

Ruggero. Dove andate?

Finetta. A mettermi in salvo dai raggi di questo pianeta, per tema d' essere anch' io incenerita. Serva, signori miei. (*parte*)

Ruggero. Ah, se giungesse almeno l' amico mio dott. Ottimio!

Abbondio. Chi è questi?

Ruggero. Il più celebre dottore della scuola di Salerno, filosofo insigne e meraviglioso. Egli ha un' eloquenza profonda, una persuasione sublime. Trasporta i cuori colla soavità delle sue ragioni, li seduce, e li cambia. Oggi l' aspetto. Questo è l'ultimo mio rifugio.

Abbondio. Non condanno che mettiate a prova la celebrità di quest' uomo.

Ruggero. Egli vide mia figlia un'altra volta, nè disperò della sua guarigione.

Abbondio. Tanto meglio.

Ruggero. E se anche questo tentativo riesce inutile? ...

Ortensio. Allora tutti i rimedj naturali sono vani, e non saprei che suggerirvi.

Ruggero. A che caso sono ridotto! E pure non vi è più vita per me; se perdo mia figlia. -- Udite la debolezza mia, e compatite il cuore di un padre.

Abbondio. Parlate liberamente, o signore.

Ruggero. Io mi sarò anche abbassato a prestar fede alle voci del credulo volgo. Ve lo confesso, e mi vergogno. Omai deliro con lei, e mi abbandono a tutto ciò che mi lusinga.

Ortensio. Spiegatevi.

Ruggero. Qui si parla comunemente d' un medico romito e portentoso, che abita poco lungi da queste terre. La facile credenza lo venera come un nume. Ognuno ne discorre come di un genio propizio all' umanità. A lui si attribuiscono cure maravigliose. Io vaneggio, lo veggo ... E pure, lo credereste? ho mandato jeri un mio servo ad invitarlo, e attendo avidamente il suo ritorno.

Abbondio. E di che vergognarvi? Nei casi disperati è lecito tutto. Io non vi condanno. Quest' uomo, di cui voi mi parlate, o sia un genio superiore all'umana fragilità, o un nostro eguale arricchito de' doni del Cielo e della natura, è certo ch' empie di fama

le nostre contrade. Vi consiglio io stesso a profittarne.

Ruggero. Ah voi mi rendete lo spirito e la speranza.

SCENA V.

RODRIGO, *il conte* RUGGERO, *il marchese* FLORIDO, *don* RICCARDO, *don* ABBONDIO, *don* ORTENSIO.

Ruggero. (*Andando incontro a Rodrigo*) E bene?

Rodrigo. L' ho ritrovato e gli ho parlato.

Ruggero Ah dimmi ... consolami, se lo puoi ... Che te ne sembra?

Rodrigo. Pare un Esculapio nel suo tempio al numero degli ammalati che lo circondano. Donne, vecchi, fanciulli, chi febbricitante, chi storpio, chi impiagato, stanno innanzi alla sua porta. Qual lo prega da vicino; qual gli stende la mano da lontano.

Ruggero. Ed egli?

Rodrigo. Con una pazienza e ilarità mirabile, vede, corre ora a questo, ora a quello, ordina, ripara, consola, e vôta il luogo ben presto di quella ciurma infetta per dar luogo all' altra che succede.

Ruggero. E che dicono generalmente di lui?

Rodrigo. A piena voce tutti applaudono, e lo benedicono.
Ruggero. Gli hai tu detto qual'è la mia premura?
Rodrigo. E con che termini, o signore?
Ruggero Che ti ha risposto?
Rodrigo. Che verrà.
Ruggero. Quando?
Rodrigo. Oggi.
Ruggero. Lo aspetto impaziente fra il timore e la speranza.

SCENA VI.

FINETTA, *e i* SUDDETTI.

Finetta. Signore, vostra figlia si è svegliata, e non la vidi mai più tranquilla, come in questo istante. Brama di respirare un poco di aria in questo luogo. (*Rodrigo parte*)
Ruggero. O figlia mia!
Florido Ecco il mio primo fortunato aringo, e il campo della mia vittoria. Un impeto generoso mi scuote da capo a' piedi, e ardo di desiderio di cimentarmi.
Ruggero. Moderatevi, e se mi amate, non sorprendiamo il suo spirito agitato. Son certo ch' ella sfuggirebbe il vostro incontro. Disponiamola lentamente, e ritiratevi per po-

ch'istanti. Quando sarà tempo, vi chiamerò.

Riccardo. Signore, io non bramo che il piacere di servirvi. Impiegate la mia amicizia, come meglio vi aggrada. (*parte*)

Florido. Egli è debole, e teme il cimento. Ma io non vi prometto di tener imprigionato lungamente il nobile ardore che mi ferve nel petto. Io lo comunicherò rapidamente alle gelate fibre di vostra figlia, e fuggirà la noja dal suo volto. Fidatevi: ed affrettate il mio trionfo. (*parte*)

Finetta. (Oh che bell'originale! Non ne dubito, è matto, è matto da legare)

Ruggero. Ecco l' infelice.

Finetta. Frenate l'amor paterno. Non l'assalite improvvisamente. Lasciate ch' ella stessa vi ricerchi, e la troverete più docile.

SCENA VII.

ILDEGARDE *vestita a lutto, pallida, e coi capelli in disordine, il conte* RUGGERO, *don* ABBONDIO, *don* ORTENSIO, FINETTA.

Ildegarde. (*Si avanza cupa e a passo lento. Si ferma in mezzo della scena, alza gli occhi al Cielo, sospira, e resta immobile*)

Ruggero. In quale stato! ...

Finetta. (*a Ruggero*) Zitto.
Ildegarde. (*Volge gli occhi intorno con astrazione, poi li fissa sopra Finetta*)
Finetta. (*fa una rispettosa riverenza*) Signora?
Ildegarde. Che?
Finetta. Avete bisogno di qualche cosa?
Ildegarde. (*le volge le spalle, fa alcuni passi dall'altra parte, e immantinente torna a fermarsi; si acciglia, si turba, fa gesti di sorpresa, come se vedesse un oggetto che non v'è lo segna col dito, e indicandolo a Finetta*) Lo vedi?
Finetta. Chi?
Ildegarde. Egli mi chiama, e sparisce.
Ruggero. (Misera figlia!)
Finetta. Ah scacciate una funesta illusione ...
Ildegarde. Fra poco, figlia, fra poco.
Finetta. Che dite?
Ildegarde. Ancor pochi giorni, e poi ... (*andando verso una sedia*)
Finetta. E poi?
Ildegarde. Nel sepolcro. (*si lascia cadere sopra una sedia, appoggiandosi ad un tavolino*)
Ruggero. Ah figlia mia! (*accorrendo con affanno*)
Ildegarde. Voi qui, o padre?
Ruggero. Che discorsi son questi?
Ildegarde. Non vi affannate? Ormai sono tranquilla.
Ruggero. Tu pensi a morire?
Ildegarde. Ho scelto il partito migliore.

Ruggero. Barbara!

Ildegarde. Io sarò quieta nella tomba, e voi vivrete i miei giorni.

Ruggero. Ah toglimi piuttosto la vita, o cambia consiglio. Io sono il più desolato padre, e tu sei quella che mi trafigge mille volte in un giorno. Ond'è che ti compiaci di esser misera, e strascini tuo padre nell'abisso del pianto e della tristezza? È tempo che un tuo sorriso, un accento mi compensi dei lunghi mali che mi cagioni. Io lo bramo, io lo pretendo.

Ildegarde. Vendicatevi.

Ruggero. Abbracciami. Io ti perdono.

Ildegarde. Io tremo, io gelo nelle vostre braccia.

Ruggero. E perchè?

Ildegarde. Non lo so.

Ruggero. Mi odii tu forse?

Ildegarde. Giusto cielo, ne sarei io capace? ... Ma io ... io sono rea della vostra sciagura. Io odio me stessa, e detesto la mia colpa.

Ruggero. Un solo istante può cancellarla, se tu lo vuoi. Richiama il tuo coraggio, e riunisci i tuoi sforzi per ricondurti sulla via della tua prima felicità.

Ildegarde. Non è possibile.

Ruggero. T'inganni Prova a vincere la tua ripugnanza una volta sola, e la vittoria t'accompagnerà in tutto il resto.

Ildegarde. Che volete da me?
Ruggero. Che tu rientri nella società, e che tu rivegga gli uomini.
Ildegarde. Io ne conobbi un solo al mondo, che poteva consolarmi. Ogni altro è insipido e nojoso per me.
Ruggero. Te ne propongo uno amabile e generoso. Conoscilo. Egli sarebbe capace di renderti tutti i beni che hai perduti.
Ildegarde. Mai.
Ruggero. Conoscilo solo, e ciò mi basta. (*fa un cenno verso la scena*)
Ildegarde. Padre, non mi obbligate ...
Ruggero. Una sola volta, o figlia ... Io mi riserbo il diritto di comandarti ancora una volta sola. Ubbidisci, e mi compiaci. Eccolo.

SCENA VIII.

Don Riccardo, *e i* suddetti.

Ildegarde. Oh Dio!
Riccardo. Signora, non crediate ch'io voglia arrecarvi molestia, e travagliarvi lo spirito con vani argomenti che l'uso chiama consolazioni. Vengo a vedervi una sola volta, ed ammirarvi. (*le siede a canto*)
Ildegarde. Compiangetemi.

Riccardo. Io vi compiango, e invidio la sorte di uno sposo che regna al di là della tomba sul cuore di una donna sì rara..

Ildegarde. Oimè!

Ruggero. Si cambi discorso. -- Figlia, volgi uno sguardo a questo degno cavaliere.

Ildegarde. Lo veggo.

Ruggero. E bene, non è vero che il suo volto è grazioso e amabile?

Ildegarde Sì, ma non è il volto del mio sposo.

Ruggero. Se sapessi quali sono le sue virtù ...

Ildegarde. Ve lo credo; ma non sono le virtù del mio sposo.

Riccardo. Volete credere, o signora, ad un uomo che vi stima?

Ildegarde. Sì.

Riccardo. L' ombra del vostro consorte non accetta il sagrifizio che voi gli fate della vostra vita, e vi comanda ...

Ildegarde. Che?

Riccardo. Di viverne amante, ma non morirne idolatra.

Ildegarde. Eccola. (*rinovando la sua fissazione*) Ella mi guata, mi accusa di quest' istanti; e mi minaccia.

Ruggero. (*abbracciandola*) Figlia!

Ildegarde. Ah no ... non ti tradirò mai ... credimi .. sospendi ... (*cambiando sembiante in allegro modo*) Ella mi sorride, mi perdona e si ritira.

Ruggero. Ah la tua fantasia ...

Ildegarde. Io son lassa ... io vacillo ... io manco, (*si abbandona sul tavolino*)

Riccardo. Signore, io veggo che tentando di far meglio, noi facciamo peggio Lasciamola in pace. Io ne sono commosso. Non ho più fiato, nè voce da proseguire. Permettete che io mi ritiri. (*parte*)

Finetta. Questi almeno è discreto, ma quell'altro ...

SCENA IX.

Il marchese FLORIDO, ILDEGARDE, *il conte* RUGGERO, *don* ABBONDIO, *don* ORTENSIO, e FINETTA.

Florido. Tocca a me. Egli mi cede il campo. Compatite. Io non posso più stare alle mosse, e vengo a rapir la vittoria. (*si mette sulla sedia dov' era prima Riccardo*)

Finetta. (Che tu sia maledetto!)

Florido. Eccomi. Quanto è bella! Quella pallidezza ... quelle lagrime ... Ah tale appunto fu Venere sulla tomba di Adone.

Finetta. (Che diavolo dice?)

Florido. Che spettacolo delizioso è mai sempre una bella donna che piange e che sviene!

Ruggero. Signore, se siete saggio, io vi esorto a cangiare stile.

Florido. Voi non sapete ciò che vi dite. -- Destatevi, o vaga donna.

Ildegarde. Chi mi chiama?

Florido. Eccovi il petto inerme, fulminatelo. (*s' inginocchia*) Ma presentatemi il vostro, e consentite d' esser ferita egualmente.

Ildegarde. (*lo guarda attonita, poi si volge a Finetta*) Chi è costui?

Finetta. È il vincitor delle femmine.

Ildegarde (*torna a guardarlo colla stessa meraviglia*) Egli! ... E che vuole da me?

Finetta. Cambiarvi il cuore, e farvi schiava dell' amor suo.

Ildegarde. (*s' alza, lo fissa con occhi di sdegno, muove il capo minaccioso e s' incammina per andarsene*)

Florido. Dove andate? Fermatevi. (*alzandosi*)

Ildegarde. (*si ferma, e si volge ancor più sdegnata verso Finetta*) È pazzo.

Finetta. In ciò siamo d' accordo.

Florido. Ah crudele, voi non mi sfuggirete. (*prendendola per una mano*)

Ildegarde. Allontanatelo.

Florido. Per questa mano ch' io stringo ...

Ildegarde. Audace! (*gli da un schiaffo*)

Finetta. (*a Florido*) Mi consolo della vostra vittoria.

Florido. Troppe grazie. Per ora basta così. Servitore obbligatissimo. (*parte*)

SCENA X.

ILDEGARDE, *il conte* RUGGERO, *don* ABBONDIO, *don* ORTENSIO, e FINETTA.

Finetta. Viva il poltrone!

Ildegarde. (*siede sopra un' altra sedia*) Dammi un bicchier d'acqua. (*a Finetta*)

Finetta. Vado subito a servirvi. (*parte e poi torna*)

Ruggero. Ecco gettato il tempo e la fatica. -- Come ti senti, figlia mia?

Ildegarde. (*china il capo*)

Ruggero. Non parli? Sei tu in collera anche contro di me?

Finetta. (*viene con un bicchier d' acqua*) Eccovi l' acqua.

Ildegarde (*seguita a stare col capo chino; e non bada ad alcuno*)

Finetta. Signora, questa è l'acqua che mi avete ordinata.

Ruggero. In che disordine è la sua mente!

Finetta. Io temo che succederà sempre peggio. -- (*a Ildegarde*) Non la volete più?

Ruggero. (*a Ildegarde*) Senti ciò che mi sono scordato di dirti per tuo esempio, e perchè tu vegga che non siamo noi soli sfortunati. Il dottore Ottimio, che verrà ben

presto a vederti, ha perduto un figlio all'armata. Tuo cugino me ne avvisa, acciocchè gli dia questa nuova funesta. Vedrai tu stessa il suo coraggio e la sua rassegnazione Ecco la lettera di tuo cugino. (*le dà una lettera*)

Ildegarde. (*la legge piano, e la mette sul tavolino*) (*si sente il preludio d' un flauto*)

Finetta. Sentite quel pastorello, il di cui suono tanto vi rallegra e vi ricrea.

Ildegarde. Oh Dio!

(*si sente una suonata di flauto, durante la quale Ildegarde prende un' aria allegra*)

Ildegarde (*terminato il suono, ricade nella melanconia*) Che dolcezza ignota m' inspira nel petto quella semplice armonia! O fortunato pastore che non senti il peso della tua povertà, nè le sciagure del cuore! Tu non provasti, come io, i palpiti dell' amore e la desolazione d'un'anima lacerata senza speranza. Oh come la tua sorte è mille volte migliore della mia! Tu vivi tranquillo, e ti è soave la vita. Io sento ad ogn'istante la morte, e non posso morire.

SCENA XI.

RODRIGO, *e i* SUDDETTI; *poi don* OTTIMIO.

Rodrigo. Vi è nell' anticamera il dottore Ottimio.

Ruggero. Sia il ben venuto Fallo subito entrare.

Rodrigo Eccolo. La filosofia è impaziente, e non sa fare anticamera.

Ottimio. (*ch' entra con un decente orgoglio*) Servo, signori miei.

Abbondio. (*a Ottimio*) M' inchino al vostro merito.

Ottimio. (*a Ruggero*) Addio, amico.

Ruggero. Addio, signore.

Ottimio Dov'è l'ammalata?

Finetta. È qui.

Ruggero. Abbiate cura di lei e di me.

Ildegarde. (In quante guise si uniscono a tormentarmi!)

Ottimio Chi son questi signori? (*accennando Abbondio e Ortensio*)

Ruggero. I suoi medici.

Ottimio. E quelle? (*accennando le caraffe e i medicamenti*)

Ruggero. Le medicine.

Ottimio Vani tentativi! Quando la malattia è nello spirito, tocca al filosofo a combatterla e a sradicarla.

Finetta. (Vediamo anche questa.)

Ottimio. Alle corte, io vi dico il parer mio senza preamboli. Gli affari mi circondano; gli ammalati di spirito, che mi aspettano, sono molti. -- Come state, o signora?

Ildegarde. Male.

Ottimio. M'immagino che non sarete ribelle all'a ragione. Eccovi un *recipe* dettato da lei, e registrato dalle mani della filosofia. Distribuitelo per qualche tempo fra le ore del giorno, indi la mia voce farà il resto. (*getta un libro sul tavolino, dov' è appoggiata Ildegarde*) Questo è un trattato della consolazione, o sia il primo giornaliero ristorativo al vostro spirito indebolito. (*getta un altro libro*. Questa è la storia di Niobe, che vide spirare nove figli sotto le saette d' Apollo. Applicatela da qui innanzi al vostro caso. (*ne getta un terzo*) Qui sono raccolte le figure delle femmine illustri, e la gloria della loro fortezza.

Finetta. (Questi ha spogliata una libreria per convertirla in filosofiche ricette.)

Ottimio. Date pascolo alla mente agitata, e succhiate insensibilmente il nettare della morale. Io ben presto vi prometto la guarigione.

Finetta. Di grazia, signore; scusate la mia ignoranza; son questi libri magici che operano portenti, o son le solite ciarle che si vendono a' pizzicagnoli?

Ottimio. (*le dà un' occhiata orgogliosa e sprezzante*)

Ildegarde. Vi prego, non mi straziate di più. Voi credete di giovarmi, e fate più profonda la mia piaga. Io non sono più capace di consolazione.

Ottimio. È d'animo vile il soccombere alle disgrazie. E che vale lo spirito dominatore del senso, s'egli è schiavo nelle nostre passioni? Ognuno che nasce, è soggetto alle sventure. Nostro dovere e nostra gloria è il tollerarle.

Ildegarde. Se foste nel mio caso . . .

Ottimio. Vedreste la mia intrepidezza.

Ildegarde. No.

Ottimio. Voi m' offendete.

Ildegarde. Se perdeste l'unico vostro figlio?. . .

Ottimio. L' amo più che me stesso, ma non verserei una lagrima, non getterei un sospiro.

Ildegarde. Voi?

Ottimio. Io.

Ildegarde. Quando è così, leggete questa lettera (*prende la lettera ch' è sul tavolino, e gliela porge*)

Ottimio. Che lettera?

Ildegarde. Leggete.

Ottimio. (*si turba per un momento: poi legge*) » Combatteva don Sancio al fianco del re, » e un dardo vibrato da un Moro, ... « Oh Dio!

Ottimio. O mio figlio, unico figlio mio!
Ildegarde. Ascoltate la ragione.
Ottimio. Io muojo. (*si abbandona sopra una sedia verso l' altro tavolino*)
Ruggero. (*a Ildegarde*) Che facesti?
Ildegarde. Curiosità mi spinse a vedere i trionfi di un filosofo.
Ruggero. Incauta!
Ildegarde. (*a Ottimio*) Signore, io vi ringrazio. È pari la nostra sorte. (*prende i libri, e li getta sul tavolino, dov' è Ottimio*) Ecco, io vi rendo i salutari medicamenti, il trattato della consolazione, la storia di Niobe. Profittate delle vostre lezioni, ed apprendete che la filosofia è sovente nelle parole, e rare volte nel cuore; e ch'è meglio consolare, ch' essere afflitto. -- Addio, signori. (*parte*)
Ottimio. O vanità! O scienza inutile! O debole orgoglio dell'uomo! Tardi mi riconosco. Io vaneggio. Compatite. Son uomo, e son padre. (*parte*)
Ruggero. Ah! tutto congiura a'miei danni. Tutto tento; nulla giova. Intanto mia figlia languisce, e la mia sorte peggiora. (*parte seguito dagli altri*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il conte RUGGERO *ch' entra mesto e pensieroso*, *poi* FINETTA.

Ruggero. Che afflizione è l'esser padre! ... Malgrado ciò, chi potrebbe rinunziarvi?
Finetta. È qui il famoso medico ...
Ruggero. Don Solitario?
Finetta. Appunto.
Ruggero. Entri.
Finetta. Se vedeste che figura.
Ruggero. L' apparenza non fa il savio ... Non lo fate aspettare.
Finetta. Lo chiamo subito. (*alza la portiera*) Venite avanti, o signore.

SCENA II.

Don SOLITARIO *vestito d'un vecchio abito abbottonato di color nero smarrito, con calze pavonazze ripiegate sul ginocchio, scarpe tagliate, cravatta bianca, occhiali, parrucca tonda e cappello triangolare; e i* SUDDETTI.

Solitario. Siete voi il conte Ruggero?
Ruggero. Lo sono.
Solitario. La mia riverenza e il mio rispetto.
Ruggero. Servo a vossignoria eccellentissima.
Solitario. Che avete a comandarmi?
Ruggero. Ho bisogno della vostra virtù. Ho sentito innalzarvi alle stelle per le cure prodigiose che avete fatte. Vi scelgo ad ajutarmi, a trionfare de' vostri pari.
Solitario Troppi elogi, o signore. Io e i miei pari siamo tutti emissarj della morte. Chi ammazza cento, chi ammazza dieci. Questa è fortuna.
Ruggero. Voi scherzate.
Solitario. Come vi piace. A me basta di averlo detto.
Finetta. Giacchè siete tanto schietto, signor dottore, permettete una schiettezza anche a me.
Solitario. Dite.
Finetta. Donde avviene che con tanta dottrina e tante cure non mi sembrate molto ricco?

Solitario. Non parlo latino, o figlia. Vendo gli aforismi in lingua povera, e me li pagano a mano scarsa. Infine, se volete saper tutto, vendo la morte a minor prezzo degli altri.

Finetta. Ho capito, siete un mercante assai discreto. Ma, o cara o a buon mercato, questa è una mercanzia ch'io vi prego a tenere, più che potete, per fondo di bottega.

Ruggero. Pazza! Non disturbarci, e taci.

Finetta. Taccio subito.

Ruggero. Don Solitario, io sono afflitto.

Solitario. Me lo immagino.

Ruggero. Mia figlia perisce sotto i miei sguardi.

Solitario. Lo so.

Ruggero. Il suo male è ...

Solitario. Lo so.

Ruggiero. I suoi sintomi ...

Solitario. Li so.

Ruggero. Voi sapete tutto. E donde?

Solitario. Le pazzie si divulgano.

Ruggero. Voi credete pazza la mia figlia?

Solitario. Nè io nè voi non siamo savj. Ognuno ha la sua pazzia. Ma non la chiamiamo col suo nome, se non quando fa rumore.

Ruggero. Credo che abbiate ragione.

Solitario. Non perdo il tempo a persuadervi di più. -- Che debbo fare per piacervi?

Ruggero. Vi raccomando la figlia mia; rendetemi la mia figlia: e disponete di quanto è in poter mio.

Solitario. Mi proverò.
Ruggero. Volete vederla?
Solitario. Prima ch'io la vegga, lasciatemi fare alcune osservazioni, ed accordatemi un patto.
Ruggero. Tutto ciò che volete.
Solitario. Fate che in questa casa ognuno mi ubbidisca, se occorre, e si presti a piacer mio.
Ruggero. Sarete servito.
Solitario. Chi è questa bella giovane?
Ruggero. È la cameriera di mia figlia.
Solitario. Appunto con questa ho piacer di parlare. Degnatevi di lasciarmi solo con lei.
Ruggero. Vi compiaccio. (Quest'uomo ha qualche stravaganza; ma i gran genj spesse volte si sprigionano con questa. Vediamone gli effetti.) Signore, vi riverisco. *(parte)*
Solitario. Vi bacio le mani.

SCENA III.

Don Solitario *e* Finetta.

Finetta. Che mistero è questo, signor dottore? Volete restar solo con me?
Solitario. Sì.
Finetta. A che fine?
Solitario. Datemi una sedia.
Finetta. Eccola.

Solitario. (*siede*) Sedete ancor voi.
Finetta. Io sto bene così.
Solitario. Ubbidite, e sedete.
Finetta. (Stiamo pure a modo suo. Ormai sono curiosa d' ascoltarlo.) (*prende una sedia, e siede*)
Solitario. Avvicinatevi.
Finetta. Eccomi. (*si avvicina*)
Solitario. Amate la vostra padrona?
Finetta. Quanto me stessa.
Solitario. Che bugia madornale!
Finetta. Perchè?
Solitario. Voi m'intendete. -- Ora, s' è vero che l'amiate, rispondetemi senza mentire.
Finetta. Aspettatevi da me la bocca della verità.
Solitario. Di chi è innamorata la vostra padrona?
Finetta. Dell' ombra di suo marito.
Solitario. Quest'amore de' vivi coi morti raccontatelo a un padre credulo, a un cieco, a un adulatore; a me no. Di chi è innamorata?
Finetta. Signor dottore, mi aspettava tutt'altro da voi.
Solitario. Lo credo: ma voi siete la sua confidente. Qui v'è un premio, o un gastigo da guadagnare. Parlate: di chi è innamorata?
Finetta. Di nessuno.
Solitario. Voi siete ostinata, ed io vi farò cacciar via.
Finetta. Fate quello che volete. Ma per quanto so, la mia padrona non ama nessuno.

Solitario. Giuratelo.
Finetta. Lo giuro.
Solitario. Sarà una di quelle che sanno fare i fatti loro senza l'ajuto della cameriera. Ma voi che siete destra, dovreste esservi accorta . . .
Finetta. Che caschi morta subito, se mi ha dato un' ombra di sospetto.
Solitario. Resto attonito.
Finetta. Ed io più di voi.
Solitario. Chi frequenta in questa casa?
Finetta. Molti: ma da lei nessuno.
Solitario. Perchè?
Finetta. Perchè odia gli uomini, come il cane rabbioso odia l'acqua.
Solitario. Buona figliuola! ... Che buona figliuola siete voi!
Finetta. A che proposito?
Solitario. Andiamo avanti. Come le piace lo stare alla finestra?
Finetta. Poco.
Solitario. Ha ore determinate per andarvi?
Finetta. No. Vi si affaccia quando a un'ora, e quando a un'altra; e ciò succede di raro.
Solitario. Riceve ambasciate?
Finetta. No.
Solitario. Lettere?
Finetta. Nè meno.
Solitario. Scrive?
Finetta. Mai.

Solitario. Esce fuori di casa?

Finetta. Mai.

Solitario. (*in collera*) E che diavolo fa tutto il giorno chiusa fra queste mura?

Finetta. Piange la buona memoria di suo marito, e invoca la morte.

Solitario. Brava! ... Brava voi, e brava lei! (*si alza e Finetta pure, fa qualche passo e guarda d' intorno*) Aprite quella finestra.

Finetta. (*apre la finestra laterale*) Eccola aperta.

Solitario. Chi abita in quella casa a rimpetto?

Finetta. Un vecchio di settant'anni, e due servitori sessagenarj e podagrosi.

Solitario. Questo non fa per me. Aprite quell' altra.

Finetta. La servo. (*tira le cortine del finestrone*) (Questo è un medico o ben pazzo o ben raro)

Solitario. Dove guarda?

Finetta. Alla campagna.

Solitario. Peggio. Qui non v' è niente al caso mio.

Finetta. (Che diavolo và egli fantasticando?)

Solitario. (Mi darei delle pugna. Cerco il filo di questo laberinto, e non so rinvenirlo ...) Quanta servitù v' è in questa casa? ...

Finetta. Molta tra uomini e donne ...

Solitario. Gli uomini soli?

Finetta. Sono otto.

Solitario. Chiamateli tutti.

Finetta. Come? Sareste forse così indiscreto per sospettare? ...

Solitario. Chiamate i servi. Ho piacere di vederli.

Finetta. Ora ve li mando. Vedrete otto serpenti, e quattro secoli. (*parte*)

Solitario. O costei è la più furba cameriera, o la più sciocca. In questa sorta di gente la troppa malizia è pericolosa, e la dabbenaggine fa rabbia . . . Ma qui io impazzisco e non trovo la tramontana per la mia navigazione ... Una donna che piange il morto un anno e più! Quest' è impossibile . . . Gente che vi presta fede! Questa è bestialità . . . Ma dov'è dunque costui che la fa piangere?

SCENA IV.

FINETTA, RODRIGO, *sei servitori, un Cuoco*, e *don* SOLITARIO.

Finetta. Ecco i servitori. Per buona sorte erano tutti in sala a parlamento, e il cuoco s' è chiamato.

Rodrigo. (*insieme cogli altri Servitori e col Cuoco s' inchina*)

Solitario. Oh buona gente, scusate, se vi ho incomodato: ma bramo di conoscervi e salu-

tarvi. Lasciate che vi dia un'occhiata, e vi levo il disturbo.

Finetta. (Stiamo a vedere dove va a finire la stravaganza di questo eccellentissimo.)

Solitario (*dopo di averli ben guardati*) Ho sbagliato. Fra voi non vi è quello ch'io cerco. Andate pure, e perdonate la mia curiosità.

Rodrigo (*insieme cogli altri servitori e col Cuoco s' inchina di nuovo e parte*)

Finetta. Che ne dite?

Solitario. Avete ragione. Sono otto figure antipatiche.

Finetta. Sarete persuaso.

Solitario. Comincio a fremere ... Ma dov'è dunque costui?

Finetta. Chi?

Solitario. Quello che fa il male della vostra padrona.

Finetta. Voi vi siete fitto in capo che la mia padrona sia innamorata; ed io vi dico . . .

Solitario. Ed io vi rispondo che non m'inganno.

Finetta. D'un uomo no.

Solitario. Sarà innamorata del diavolo. Ma che una donna di venticinque anni, bella, ricca, sospirata da molti e tentata dalla propria vivacità, in un secolo della divagazione e dell'incostanza, dopo un anno voglia morire per un uomo ch'è nella tomba, questo è ciò ch'io non credo, ch'è contrario alla legge del tempo, e che farebbe trion-

fare in una donna una virtù, di cui non la credo capace.

Finetta. Volete che la chiami?

Solitario. Ritorno subito. (*partendo*)

Finetta. Dove andate?

Solitario. Prima dal conte, e poi in cucina a farmi fare una zuppa. Sento che il mio stomaco non ammette più dilazione. A rivederci tra poco. (*parte*)

Finetta. Costui è un bell'originale! Mi sembra l'uomo più stravagante che abbia conosciuto. La mia padrona capita in buone mani. Se costui tira innanzi così, nè vogliamo veder delle belle. Chi sa che idea si è formata di noi, e ciò che gli bolle nel capo! -- Ecco la padrona.

SCENA V.

ILDEGARDE *e* FINETTA.

Ildegarde. E bene, mia cara, che ti pare di me in questo giorno?

Finetta. Mi sembrate più sollevata è più bella.

Ildegarde. Più sollevata no; più bella, non so che dirti.

Finetta. Credete a me Bella come un sole. Ma la vostra è una bellezza inutile sulla terra.

Le femmine belle sono così rare, e gli uomini se ne lagnano tanto! ... Che sarà, se le poche che vi sono, imitano il vostro esempio, e rubano un tesoro ch'è della società?

Ildegarde. Non ne parliamo, amica; non ne parliamo ... Che facevi tu qui?

Finetta. Si è discorso lungamente di voi.

Ildegarde. Con chi?

Finetta. Con quel famoso medico ...

Ildegarde. È venuto?

Finetta. Sì.

Ildegarde. E che diceva?

Finetta. Che voi siete innamorata.

Ildegarde. Oh dio! (*si getta sopra una sedia*)

Finetta. Che avete?

Ildegarde. Un dolor qui . . . un dolore che mi trafigge, e mi sta fitto nel petto.

Finetta. Questo medico vi guarirà.

Ildegarde. Mai.

Finetta. Sì, vi dico. Mostra d'avere delle ricette singolari e sorprendenti.

Ildegarde. Per tutti, ma non per me. Il mio male è senza rimedio.

Finetta. Non vi disperate. È qui vostro padre, e con lui vengono i medici.

Ildegarde. Ovvero i miei tormenti.

SCENA VI.

Il conte RUGGERO, *il marchese* FLORIDO, *don* RICCARDO, *don* ABBONDIO, *don* ORTENSIO, *don* SOLITARIO, *e le* SUDDETTE; *poi due servitori*.

Ildegarde. (*Alzandosi*) Padre mio!

Ruggero. (*rimettendola a sedere*) Resta, o figlia; siedi. Io, e questi signori non vogliamo da te complimenti, ma allegria e giocondità. Sediamo tutti. Ehi? (*escono due servitori*) Sedie. (*i servitori le apprestano e poi partono. Tutti siedono, fuorchè Finetta che resta in piedi a canto d' Ildegarde*) Ecco qui gli amici tuoi, che ti amano e che ti stimano. Ecco un amico novello, che viene a unire le sue cure alle nostre per procurarti la pace e la sanità. Prestati all'amor nostro, e scaccia, ch'è ormai tempo, la malinconia dal tuo spirito.

Ildegarde. Farò quanto potrò per esser grata a un sì buon padre.

Solitario. (*si leva gli occhiali piccioli e si mette un pajo d' occhiali più grandi*)

Ruggero. Questo è un uomo che ha fatto cure portentose. Egli ti presterà tali rimedj che guarirai senza fallo.

Solitario . Adagio . Bisogna vedere se nè ha volontà .

Florido . (*ridendo*) Oh questa è grossa ! Che diavolo avete detto , signor dottore ? Dove troverete voi un ammalato che non abbia volontà di guarire ?

Solitario . Chi è questo signore che mi strilla all' orecchio , e mi corregge ?

Ruggero . Un cavaliere nostro amico .

Solitario . (*lo guarda bene*) È giovane , è bello ; ma ...

Riccardo . Proseguite pure .

Solitario. Gli manca il condimento della gioventù e della bellezza, e quella tal virtù che si chiama prudenza .

Florido . E vorreste ? ...

Solitario. Sì, signore: vi sono ammalati che amano il loro male , e si nutriscono di quello.

Florido . Questa è nuova per me.

Solitario . Se sarete saggio , troverete poche novità; se ignorante, ne troverete dieci al giorno . In somma fate prima il medico , e poi ridete della mia proposizione .

Riccardo. (*a Florido*) Ve lo meritate, caro amico. Avete un cervello che non pensa, e una lingua che non sa tacere.

Florido . Errando s' impara .

Riccardo . E si ricevono le mortificazioni .

Ruggero . In somma mettiamo a parte le digressioni , e pensiamo unicamente a mia figlia.

Animo, amici, unitevi insieme per far guerra all' ostinazione, per iscuoterla e risanarla.

Abbondio. (*a don Solitario*) Volete la teoria del suo male? ...

Solitario. Non importa.

Ortensio. (*a Ildegarde*) Come state?

Ildegarde. Giudicatelo voi.

Ruggero. Mi sembra più tranquilla.

Ortensio. Il vostro polso. (*le tocca il polso*)

Ildegarde. (Non sanno nulla. È un anno che l' ignoranza mi logora il polso e le mani.)

Ortensio. (*lascia andare il polso*)

Abbondio. (*prende l'altra mano di Ildergarde*) Permettete.

Ildergarde. (È un anno ... Non sanno nulla.)

Ortensio. (*a don Solitario*) Voi non sentite il suo polso?

Solitario. No, amici. Il mio polso è quello. (*additando gli occhi d' Ildegarde; e dopo di averli fisati, si volge e don Abbondio e don Ortensio*) Che indicazioni ha il vostro polso?

Abbondio. Cattive.

Ortensio. O per lo meno poco buone.

Abbondio. È debole, convulso, mancante, e fa sentire che il suo stato peggiora.

Solitario. Il mio è più galantuomo. Quantunque nuoti nel pianto, ha brio, luce, vivacità, e mi riferisce brillando, che il suo male è debole ed è men fisico, che morale.

Florido. (*a Riccardo*) Ecco le solite contraddizioni eccellentissime.

Solitario. Che le avete ordinato?

Abbondio. Tutto ciò che l'arte ci ha suggerito.

Solitario. Bene.

Abbondio. Che le ordinerete voi?

Solitario. Niente.

Abbondio. Come niente?

Solitario. Per la signora ci vuole una botanica a parte. Lasciatemi studiar l'erba che le conviene, e poi vi risponderò.

(*Si sente di fuori il preludio di un flauto* . .)

Ildegarde. (*si scuote come da un sonno per ascoltare; poi volgendosi a.* Finetta) Ah! mia cara, lo senti? È desso.

Finetta. Sì, signora.

Ildegarde. (Oh dio! Questo suono mi ricerca tutte le fibre, e sospende l'idea de' miei mali.)

Solitario. (*a* Ruggero) Donde nasce quell'improvvisa gioja che le brilla sul volto?

Ruggero. Ammirate la stravaganza del cuore umano. Insensibile a tutto ciò che si è operato per divertirla; cede all'incanto del rozzo suono di un pastore che vive in questi contorni, e merca con ciò la sua sussistenza. Al costui suono si sedano all'improvviso le sue smanie: il suo spirito si ricrea: lo sguardo brilla, e si colora il suo volto.

L. 2 S

Questi sono i soli istanti in cui interrompe il suo lutto, e conviene comprarli da un misero.

Abbondio. Vi confesso per la prima volta la povertà della mia scienza, che non arriva a capir questi arcani.

Solitario. (Qui vi è qualche imbroglio ...) Quanto tempo è che gode del benefizio di siffatto suonatore?

Ruggero. È molto ... Anche prima della morte di suo marito.

Solitario. Suona frequentemente?

Ruggero. Ogni giorno.

Solitario. Dove suona?

Ruggero. In giardino, o sul vicino poggio.

Solitario. Non viene mai a suonare quassù?

Ruggero. Finora niuno l' ha chiamato.

Solitario. (Questo mi sembra un buon principio per me.) Oh guardate, dove perdete gli ajuti che il caso vi somministra! Se quel suono la solleva, secondate un movimento che tende a farle del bene. Non siate avari nè del suono, nè del suonatore. Fate che ella lo senta a suo piacere, e ... (son pratico di questi casi) speratene meraviglie.

Florido. Questa è più bella! Un flauto ha da far meraviglie sopra un' ammalata!

Riccardo. Tacete.

Florido. Non posso.

Solitario. Sì, signore; vi persuaderò anche in

questo. Sappiate che ogni strumento ha la sua virtù simpatica. La cetera suonata da un fanciullo guariva l'atra bile di un re: il tamburo fa intrepido il soldato: la voce di un morbido sbarbatello fa impazzire qualche femmina, e così discorrendo. Or bene: il flauto può avere la virtù di guarire le vedove ossesse dallo spirito del marito defunto. -- *(a Ruggero)* Credete a me, signore: applichiamo la medecina, ripetiamola finchè basta; e siate certo di vederne prodigj.

Ruggero. Sono in uno stato, in cui credo tutto e a tutti. -- Chi è di là?

SCENA VII.

RODRIGO, *e i* SUDDETTI.

Ruggero. Chiamate quel pastore. *(Rodrigo parte)* Se ciò fosse, se il vostro augurio si avverasse! ...

Solitario. Fidatevi del mio presentimento, e sperate.

Ildegarde. (Costui che favella?)

Solitario. (Che inviluppo è questo? ..... Ella smania, geme, si dispera ... e poi .. Un anno è ch'è morto il marito .... Un anno

è che il pastor suona ... Tutto l' offende. Quegli solo la consola, e fa tacer le sue smanie ... Attento, don Solitario. Guarda, nota, penetra, colpisci, sviscera questo midollo, e trai dal suo nascondiglio la verità.)

SCENA VIII.

RODRIGO *che introduce un* PASTORE, ILDEGARDE, FINETTA, *il conte* RUGGERO, *don* SOLITARIO, *don* ABBONDIO, *don* ORTENSIO, *il mrachese* FLORIDO, *don* RICCARDO; *poi un servitore*.

Rodrigo. Il pastore è qui. *(parte)*

Pastore. *(con umiltà e timidezza)* Chi è che si degna di comandarmi?

Ruggero. Avanzatevi.

Pastore. Ubbidisco ... (Che miro! Qui don Solitario!)

Solitario. (Veggo, o traveggo. Qui costui!)

Pastore. (O sorte, dove vuoi tu precipitarmi?)

Solitario. (Benchè così trasformato, pure lo riconosco. È quello.)

Pastore. (S'egli mi scopre, son morto.)

Solitario. (È quello che dieci giorni fa in abito guernito d'oro voleva che gli vendessi due dramme di veleno.)

Pastore. (Tremo da capo a piedi.)

Solitario. (Che vuol dire questa trasformazione?)

Ruggero. (*al Pastore*) Scuotetevi: qual cosa vi fa guardare don Solitario con tanta meraviglia?

Pastore. Ei sa il mio male, signore; gli raccomando tacendo la mia vita.

Solitario. Son uomo d'onore. Fidatevi di me, ch'è bene raccomandata.

Pastore. (Respiro.)

Ruggero. Siete voi ammalato?

Pastore. Non funestiamo, di grazia, chi vive nella gioja e nel piacere.-- Che si vuole da me?

Ruggero. Sentir da vicino la vostra virtù.

Pastore. O signore, la virtù del misero è sempre poca.

Ruggero. Onde apprendeste a suonare questo strumento?

Pastore. Il padrone della terra, in cui sono nato, prese ad amarmi e farmi istruire; ma la mia fortuna cessò ben presto colla sua disgrazia.

Ruggero. Chi era il vostro padrone?

Pastore. Vi dovrebb'esser noto, o signore. Il conte Odoardo di ...

Ruggero. Ah taci.

Pastore. Signore ...

Ruggero. Taci. Non profferire un così odioso nome che tutte mi richiama nel petto le furie della vendetta.

Pastore. (O Cielo, come può essere eterno

l'odio in cuori umani!. . . Oh s'egli sapesse chi son'io!)

Ruggero. Emenda il tuo errore colla dolcezza del tuo suono, e diverti mia figlia.

Pastore. Così lo potess' io, come il bramo! (*mette giù il cappello, cava lo strumento, e l' unisce*)

Florido. (*a don Riccardo*) Amico, mi auguro di trasformarmi in quel flauto?

Riccardo. Perchè?

Florido. Per dare nel genio alla signora.

Riccardo. Tanto e tanto strillereste all' orecchio, e peggio al cuore.

Florido. Bravo!

Solitario. (Che segreta malattia vo io analizzando? . . . Gli occhi di costei . . . le occhiate di colui . . . la trasformazione . . . il veleno . . . Oh don Solitario, che sintomi son mai questi!)

Pastore. (*suona*)

Ildegarde. (*resterà in somma calma; e terrà gli occhi fissi sopra il Pastore*)

Ruggero. Non ho sentito suono più dolce in vita mia. Va, figlio; tu meriti miglior fortuna. (*alzandosi*) Ehi? (*viene un servitore*) Date oggi da mangiare a costui; così per l' avvenire. Sia rivestito decentemente come a lui piace. (*il servitore s' inchina e parte*) E tu (*al Pastore*) sii certo della mia protezione. Addio, mia figlia. Conso-

lati. Consola tuo padre, e chiedi se occorre dalla mia tenerezza il sagrifizio della mia vita.

Ildegarde. (*bacia la mano a Ruggero, il quale parte sospirando*)

Abbondio. (*si alza insieme con don Ortensio per toccare il polso d'Ildegarde*) Il vostro polso.

Ildegarde. Non ne ho bisogno. Andate.

Abbondio e don Ortensio partono con dispetto e gravità)

Florido. (*a Riccardo alzandosi*) Vado amico, in questo punto a imparare a suonar la viola.

Riccardo. (*alzandosi*) Perchè?

Florido. Per vedere se ha la virtù di addormentare le birbe. (*parte seguito da Riccardo*)

Solitario. (O don Solitario non è don Solitario, o questi è quel vivo che fa piangere la vedova sul sepolcro del morto. Stiamo a vedere.) (*alzansi*) Il mio rispetto, o signora. Potrei lasciarvi una toccata di polso, ma vi lascio un consiglio. Quando i mali sono lunghi annojano il vicino. Il pianger troppo è segno di debolezza, o di falsità. L'una e l'altra può farvi danno. È tempo di finirla. Oggi bisogna guarire, o soccombere. Coraggio, o signora Niun segreto. Parlate, scuotetevi, ajutatevi. Cominciate voi stessa l'opera della vostra guarigione, e noi vi promettiamo da buoni amici di terminarla. (*fa cenno a Finetta di seguirlo, e partono insieme*)

SCENA IX.

Ildegarde, e *il* Pastore.

Ildegarde. (Resta astratta per qualche poco)
Pastore. (s' incammina per partire lentamente rivolgendosi nell atto ch'è per uscire a guardare Ildegarde con aria modesta e compassionevole)
Ildegarde. Pastore, ti ferma, e quì ritorna.
Pastore. (Oh Dio! Che vorrà mai da me?) (*ritorna con modestia e timidezza)* Eccomi.
Ildegarde. (Agitata, confusa, lo guarda da capo a piedi) (Che gli dirò? Donde comincierò?)
Pastore. (Amore, ajutami. Ecco il momento desiderato da tanto tempo.)
Ildegarde. (Che si direbbe di me, se si risapesse ch' io amo un pastore?) -- Siedi.
Pastore. Signora ...
Ildegarde. Siedi.
Pastore. Ubbidisco. (*siede*) Non ebbi un comando più dolce a' giorni miei.
Ildegarde. Chi sei?
Pastore. Voi lo vedete. Un misero che va cercando il bene, e non trova che il male.
Ildegarde. Felice te nella tua povertà, che vivi tranquillo, e non conosci gli affanni del cuore!

Pastore . Eh signora, la natura che pose un cuore a tutti, non ha privilegiato il cuor del misero a preferenza del cuore dell'uomo felice . Siamo sensibili anche noi .
Ildegarde . A che ?
Pastore . A tutto .
Ildegarde . Anche all'amore?
Pastore . Anche all' am. . . . Perdonate se temo di offendervi colla risposta .
Ildegarde . T' intesi . -- Hai mai amato ?
Pastore . Ah! . . .
Ildegarde . Parla .
Pastore . Lasciate ch'io taccia .
Ildegarde . E perchè ?
Pastore . Lo so io . Lo sa il Cielo . . . Se avete pietà di me, lasciatemi tacere .
Ildegarde . (Oh Dio ! perchè l'anima mia s'impiccolisce nel petto ?)
Pastore . (O cuor mio, che vuoi tu dirmi ? Perchè mi palpiti in seno ?)
Ildegarde . (*dopo avergli date varie occhiate*) -- Tu taci ?
Pastore . Son vostro servo : aspetto i vostri detti per rispondervi .
Ildegarde . Dimmi, pastore : hai tu amato mai?
Pastore . Ah laceratemi il cuore, poichè lo volete . . . Amai .
Ildegarde . (*con impeto*) Tu? Chi? Quando? ... Audace!
Pastore . Rendetemi, signora, il mio segreto, o compatitemi .

Ildegarde. (*rientrando in sè*) Errai ... lo confesso ... m' adiro a torto. L' amare non è un delitto. Ama, o fortunato pastore. Sii felice nell' amor tuo, e lascia me sola nel pianto e nella disperazione.

Pastore. (Che detti son questi? Di che mi lusinghi, anima mia, che mi brilli nel petto?)

Ildegarde. (*resta costernata*)

Pastore. (*dopo breve silenzio, modestamente e con voce sommessa*) Perdonate, se ardisco io pure d' interrogarvi; ma .... Sentireste voi pure le punture di quel nume? ..... (nume crudele! ...) Amereste voi pure?

Ildegarde. (*si alza smaniosa; s'alza pure il Pastore*) Amo, e non amo ... Piango, rido e sospiro ... Tocca a te, o temerario, il farmi arrossire?

Pastore. (*scostandosi umile e rispettoso*) Compatite, o signora; ma ... la colpa è vostra. Fatemi tacere, e non m' invitate a parlare. Che pretendete di più da un pastore?

Ildegarde. (Io vaneggio. Dove sono? Qual'oggetto è questo seduttor del mio cuore, terribile all' onor mio? Io l' amo .... l' amo più che mai posso, e colpa è il dirgli ch'io l' amo.)

Pastore. (Amore, fammi audace. Schiudimi la bocca; palesale ch'io l' adoro. Rendimi felice questi soli istanti, poi dammi la morte, e la ricevo tranquillo.)

Ildegarde. (*con tranquillità*) Chi è colei che tu ami?

Pastore. (*con gioja e rapidità*) Le grazie non vestirono mai la più bella. Nobile in fronte ... splendente nel ciglio ... gioventù, dolcezza, dignità, portamento .... tutto è raccolto in lei; tutto brilla e fa pompa della beltà che l'adorna, de pregj che l'arricchiscono.

Ildegarde. Indegno! A me dinanzi esalti colei che tu adori?

Pastore. (*con prontezza e vivacità*) Signora, non vi offendete ... Ella e voi siete eguali. Non vi è oggetto che vi pareggi nell'universo. Mirando voi, veggo lei. Dal vostro occhio parte lo stesso lume, lo stesso dardo feritore, la fiamma del cuor mio. Io ardo innanzi a lei, e muojo innanzi a voi.

Ildegarde. (E che dic' egli? M' inganno, o pure? ...) Termina, o pastore, sei tu riamato?

Pastore. O Dio!

Ildegarde. Rispondi.

Pastore. Ah questo ditelo voi per me.

Ildegarde. Io.

Pastore. Sì, bella Ildegarde, ditelo voi; sono io riamato? Pronunziate il mio destino; datemi la vita, o la morte.

Ildegarde. (Che ascolto? Che discopro? Tutto è chiaro; egli mi ama.)

Pastore. Eccomi a' piedi vostri. (*inginocchiandosi*)

Ildegarde. Alzati.

Pastore. Parlate: l'idolo mio ...

Ildegarde (*con maestà*) Ti comanda di rispettarlo ... e spera.

Pastore. Giusto Cielo! Quel bel labbro non mente. Egli non ha terminato; ma io lo intendo. Ora sfido l'avversa sorte. Io sono il più felice de' mortali.

Ildegarde. (Che dissi? Io gli avrò dunque mostrata la debolezza mia? Mi sarò avvilita a questo segno?)

Pastore. Signora ...

Ildegarde. (Fremo contro me stessa.)

Pastore. Signora ...

Ildegarde. (*prendendo l'aria e il tuono della più severa dignità.*) Esci di qua; nè riporvi il piede più mai. E se vi fosti a caso e una sola volta, obblia la grazia che ti feci, scordati il tuo sogno, rientra in te stesso e nel tuo nulla; intendi?

Pastore. (Qual fulmine è questo! ...) Eccovi la mia vita. Se vi offesi, punite, lacerate...

Ildegarde. E che mi cale? Esci, fuggi, ti dico.

Pastore. (*colpito e dimesso s'incammina*) Vi ubbidirò.

Ildegarde (*come pentita e con impeto*) Dove vai?

Pastore. A morire.

Ildegarde. Dove?

Pastore. A morire.
Ildegarde. Perchè?
Pastore. Ditelo voi per me.
Ildegarde. (Egli ama: io l' adoro. Oh disparità crudele! Oh disperazione!) *(smaniando per la scena)*
Pastore. *(* Ondeggio tra la morte e la vita. Chi mi sa dire il mio destino?*)*
Ildegarde. (Orgoglio di nascita, hai vinto.) *(si getta sopra una sedia)*
Pastore. (Sognai, tutto è perduto.) (*si appoggia ad una sedia. Breve silenzio)*

SCENA X.

Don Solitario, *e i* suddetti.

Solitario. (Che veggo? Buono! L' aforismo è spiegato. Ora tocca a me. (*si avvicina pian piano a Ildegarde, e le prende la mano per toccarle il polso*)
Ildegarde. Chi siete? .... Che volete? Chi vi chiama?
Solitario. Se siete una bella ammalata, siate anche docile, e non vi pentirete. (*la prende per mano e la conduce in mezzo alla scena)*
Ildegarde. (Oh Dio! si accorgerebbe egli forse...)
Solitario. (*al Pastore)* Venite qua, voi.

Pastore. Eccomi.
Solitario. (*a Ildegarde*) Favoritemi il vostro polso. (*sente il polso*) Che agitazione è la vostra?
Ildegarde. (Oh Dio!)
Solitario. (*al Pastore*) Datemi il vostro.
Pastore. Il mio? ... Perchè?
Solitario. Datemi il vostro.
Pastore. (*gli presenta il polso*)
Solitario. (*sentendogli il polso*) Salta, che pare un capriuolo ... Alle corte, io sono un amico, e un medico discreto che ha pietà del vostro male. Non vi ostinate nel segreto, e tremate della bugìa. -- Quanto tempo è che vi amate?
Ildegarde. Io amare un vile, un pastore?
Solitario. Non sarà tanto vile. Fate conto che sia uno di quelli che un tempo passavano dal prato alla reggia ... A proposito, son qua, galantuomo: se volete le due dramme di veleno, ora è il tempo, e posso servirvi.
Pastore. Compatite un eccesso di disperazione ...
Ildegarde. Egli voleva avvelenarsi?
Solitario. Si era tutto in capo questo bell'eroismo.
Ildegarde (*al Pastore*) E perchè?
Pastore. Il mio tristo destino ...
Ildegarde. Disgraziato! Tu hai la viltà di rinunziare alla vita, mentre io ho coraggio di vivere fra tanti tormenti?
Pastore. Perdonate.

Solitario. Il bello si è, ch' egli pretese di abbagliarmi con quel suo abito così ricco, e cotant' oro ...

Ildegarde. Ricco abito? Oro? .... Chi sei tu dunque?

Solitario. Non lo conoscete voi bene ancora?

Ildegarde. Parla.

Pastore Comandatemi di tacere.

Ildegarde Sarebb' egli forse un pastore mentito? Sarebb'egli? ... Ah se tu sei degno di me, parla una volta, e liberami da quest' angoscia mortale.

Pastore. Lasciatemi il mio segreto. Tremate ... Se dicessi una sola parola, voi mi odiereste.

Ildegarde. Io? ... Ingrato? tu mal mi conosci. Svelami tutto; consola l'anima mia lacerata. Purchè tu sii nobile, io tutto so perdonarti.

Pastore. Questo vi basti: il mio sangue non cede al vostro.

Ildegarde. Il tuo nome?

Pastore. Fui pastore e lo sono. Chiamatemi pastore; e scordatevi che vi siano altri nomi per me.

Ildegarde (Qual arcano è mai questo, che mi ripiomba in nuova agitazione? Gli affanni miei non avranno mai fine?)

SCENA XI.

Il conte RUGGERO, *e i* SUDDETTI; *poi due servitori.*

Ruggero. Figlia, vengo a darti una buona nuova..
Ildegarde. (*sempre agitata*) E che?
Ruggero. L' odio mio è alfin soddisfatto; egli ha la vittima ricercata da tanto tempo.
Ildegarde. Qual vittima..
Ruggero. Il conte Odoardo.
Ildegarde. Come?
Ruggero. Egli sotto a rozze spoglie, e forse con perfidi disegni si aggirava in questi contorni.
Ildegarde. E che perciò?
Ruggero. Fu sorpreso, e cadde nelle mie mani
Pastore. Oh Dio! (*cade in terra tramortito*)
Ruggero. Che ha costui?
Solitario. Che vuol dir ciò?
Ildegarde. Soccorretelo.
Ruggero. Chi è di là? (*vengono due servitori*) Date ajuto a quell' uomo. (*i servitori l' alzano; il Pastore rinviene*)
Solitario. (*al Pastore toccandogli il polso*) Che vi sentite, o figlio? Quel urto improvviso ha potuto? ...
Pastore. (Ho io bene ascoltato? ... La disgrazia maggiore che potesse accadermi! ...) (*andando verso Ruggero*) È dunque vero?
Ruggero. Che?

Pastore. Che il conte Odoardo è in poter vostro?
Ruggero. Sì.
Pastore. Ingiusto Cielo! ... Ah! ... ma voi siete grande, generoso e sazio di vendetta. Voi vedrete la sua canizie rarefatta dai mali. Vi muoveranno le sue lunghe sciagure, e ne sentirete pietà.
Ruggero. T'inganni; egli sentirà gli effetti dell'odio mio fino all'ultimo respiro.
Pastore. Ah no. Vi chiedo grazia per lui.
Ruggero. Chi? Tu? Sciagurato!
Pastore. Grazia, o signore. Eccomi a' vostri piedi. *(s' inginocchia)*
Ruggero. E donde nasce che tu ti affliggi tanto per lui?
Pastore. Nacqui suo suddito. Ebbi i suoi benefizj; e ve lo dissi. Se fossi nato vostro servo, farei lo stesso per voi.
Ruggero. Alzati.
Pastore. Gli darete perdono?
Ruggero. No.
Pastore. Ah signore!
Ruggero. Vendetta.
Pastore. Pietà.
Ruggero. Vendetta. *(partendo)*
Pastore. *(alzandosi e seguendolo)* Più non vi lascio. Se volete sangue, eccovi le mie vene; ma risparmiate quello d' un infelice...
Ruggero. *(ai servitori)* Allontanate questo pazzo. *(i servitori respingono il Pastore)* Il suo garrire è bello; ma quando è lungo, divic-

ne nojoso e temerario ... (*al Pastore*) Folle! non abusarti dell'amor mio. Mira te stesso; abbassa gli sguardi sul tuo nulla, e taci. (*parte seguito da due servitori*)

Pastore. Ah barbaro! Ah tiranno!

Ildegarde. Che fai? Che dici? Onde questo furore? ... E che ti cale? ...

Pastore. Addio, bella Ildegarde; addio. La tenerezza, la compassione mi chiama. Io vado ... A lui solo non so preferirvi in quest'istante. Ogni altro allettamento non varrebbe a pagarmi un moto solo delle vostre pupille ... Vado ad abbracciare quel vecchio, a reggere le sue catene, a consolarlo. -- Orgogliosi, vendicativi, non sentirete voi mai che avete un cuore fatto per amare e perdonare? Vili schiavi di voi stessi, tremate de' vostri rimorsi e della vendetta del Cielo ... (*parte*)

Ildegarde. Che smania è quella? Intendete voi?...

Solitario. Tutto .. I suoi detti ... le circostanze ... il caso ... non m'inganno. Quegli è Tebaldo figlio del conte.

Ildegarde. Tebaldo?

Solitario. Sì.

Ildegarde. Giusto Cielo! le mie sciagure sono compite. Non mi resta ad aspettar che la morte. (*parte*)

Solitario. Oimè! A questo sintomo la medicina si arresta; e diventa più difficile la guarigione.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il conte Ruggero, Rodrigo, *alcune guardie, ovvero sgherri del conte.*

Ruggero. Dove l'avete messo?
Rodrigo. Nella torre sopra la strada.
Ruggero. Come l'avete trattato?
Rodrigo. Da cavaliere.
Ruggero. Potevate trattarlo da malfattore. Egli non merita da me miglior riguardo.
Rodrigo. Il comandate?
Ruggero. Sospendete per ora... Conducetelo innanzi a me. Dalle sue parole prenderò norma a risolvere. Andate. (*Rodrigo e le guardie partono*)

SCENA II.

Il conte Ruggero, *poi* Finetta.

Ruggero. Lo spirito della vendetta è rientrato nel mio cuore, e, mio malgrado, mi ruba la metà de' pensieri ch'io deggio alla figlia

mia. Perchè non so io vendicarmi freddamente, come i tiranni, senza fremere ed agitarmi? ... (*a Finetta ch' entra melanconica*) E bene che sai tu dirmi? Come sta Ildegarde?

Finetta. Peggio che mai, signore. Da poco in qua è passata ad uno stato di furore. È debole, tremante, spaventata. Vede ombre, spettri, e non riconosce più nessuno.

Ruggero. Giusto Cielo!

SCENA III.

Don Solitario, *e i* suddetti.

Solitario. Signore, vengo a darvi una buona nuova.

Ruggero. Affrettatevi.

Solitario. Vostra figlia sta meglio, consente ad essere guarita, e la sua guarigione è cominciata.

Ruggero. Sentite ciò che dice Finetta.

Finetta. Siete tanti ciechi, signor dottore; perdonate alla mia lingua schietta. Date buone parole alla credulità, e quando dite che l'ammalato risana, è allora ch' è vicino a morire.

Solitario. Donde nasce questa galante sincerità?

Finetta. Dalla vostra contraddizione.

Solitario. Perchè?

Finetta . Perchè la padrona sta peggio .
Solitario . Parerà a voi , ma non a me .
Finetta . È agitata più che mai .
Solitario . Questo è buono .
Finetta . Non sente ragione , delira .
Solitario . Questo è meglio .
Finetta . Sembra una disperata .
Solitario . Mi rallegro . Questo è un sintomo benefico, e significa che il male vuol prender partenza .
Finetta . Il malanno . Se seguita così, significa ch' ella muore prima di domani .
Solitario . Non morirà. Lasciate fare, e guarirà.
Finetta . Le ordinate nulla ?
Solitario . Nulla . Ordino che si sfoghi, e se occorre , si rompa anche la testa .
Finetta . Andate al diavolo . Che modo è questo ? Vi prendete voi giuoco di noi ?
Solitario . Buona figlia: chiudete gli occhi e le orecchie . Lasciate fare a chi sa , e risparmiateci le vostre impertinenze . Andate . Abbiamo bisogno di restar soli .
Finetta . (*con rabbia e dispetto*) Vi riverisco . (*parte*)
Ruggero . Parliamoci , signore, schiettamente e senza velo . Che degg' io augurarmi dello stato in cui si trova mia figlia ?
Solitario . Vengo appunto a parlarvi seriamente di lei . Sediamo . (*siedono*)
Ruggero . La mia impazienza è tale . . .

Solitario. Vi dirò cose alla vostra credenza difficili, ma pur vere... Prima di tutto lasciate che v' interroghi: avete voi fede in me?

Ruggero. Quanta vi basta.

Solitario. Volete voi prestarvi meco all' arcana opera della di lei guarigione?

Ruggero. Con tutta la mia vita.

Solitario. Abbiamo vinto. Dipende da voi... da voi solo, che vostra figlia di qua a dieci giorni sia perfettamente felice, ovvero nel sepolcro.

Ruggero. Da me? Che non farei?... Ah parlate.

Solitario. Promettete di prestarvi ciecamente a' miei detti, alle mie ordinazioni?

Ruggero. Ve lo prometto.

Solitario. Non cerco di più. Datemi il vostro polso.

Ruggero. E che importa del mio polso?

Solitario. Questo è un mancare da principio alla vostra promessa. Datemi il vostro polso.

Ruggero. Eccolo.

Solitario. (*tocca il polso*) Oimè! il vostro male cresce, o signore.

Ruggero. Il mio male?

Solitario. Sì. Non vi siete ancora accorto che l' ammalato vero siete voi; che il male di vostra figlia nasce dal vostro, e acquista gradi ed alimento da voi; e che voi la destinate al sepolcro?

Ruggero. Che discorso è questo?

Solitario. Verissimo. È un paradosso, nol niego; ma questa peste di mali si dà pur troppo nella natura umana, e la medicina la conosce di rado. Guarite voi stesso, signore, prima che vostra figlia soccomba, e a voi non restino che le lagrime e il pentimento.

Ruggero. Ricordatevi, signor dottore, che non è tempo di scherzi.

Solitario. Scherzi? Vi parlo col più maturo senno, e vi metterò a prova la mia proposizione. L'arte mia in questo caso vi favella con sicurezza, e non teme d'errore.

Ruggero. Voi imbrogliate il mio spirito in un modo . . .

Solitario. Dov' è la vostra parola? Dov' è la cieca rassegnazione, con cui mi prometteste di secondarmi?

Ruggero. Io ammalato? Io cagione del male di mia figlia?

Solitario. Voi.

Ruggero. Io non mi sento nulla.

Solitario. Guai, quando i mali stanno chiusi, e non percuotono i sensi dell'ammalato! Allora sono mortali.

Ruggero. Non vi credo.

Solitario. (*alzandosi*) Servitore umilissimo.

Ruggero. Dove andate?

Solitario. Con vostra buona grazia ad avvisare il beccamorti.

Ruggero. Per chi?

Solitario. Per vostra figlia.
Ruggero. Fermatevi.
Solitario. O credere, o darla alla morte.
Ruggero. Farò uno sforzo, e crederò.
Solitario. Bravo!
Ruggero. Che debbo fare.
Solitario. Assalire il male voi stesso nella sua radice, e prendere la medicina che lo discacci.
Ruggero. Io?
Solitario. Voi.
Ruggero. Ma ...
Solitario. Una sola, e che sia quella che con un colpo risolve e finisce la guerra.
Ruggero. Qual medicina?
Solitario. A modo mio.
Ruggero. Quando?
Solitario. Quando e dove piacerà a me.
Ruggero. E con questa? ...
Solitario. Vostra figlia è guarita.
Ruggero. Voi volete farmi impazzire.
Solitario. Vi do in ostaggio la mia vita, signore. Se v' inganno, vendicatevi.
Ruggero. Me questo è un arcano.
Solitario. Lo so ancor' io.
Ruggero. Spiegatelo.
Solitario. Non è ancor tempo.
Ruggero. Sono così confuso ...
Solitario. Prendete la medicina.
Ruggero. (Che sarà? Secondiamo questa stravaganza, e finiamola.) La prenderò.

Solitario. Mi consolo con voi.
Ruggero. Volete di più?
Solitario. Qual sicurezza mi date? ...
Ruggero. L' onor mio.
Solitario. (*facendo un profondo inchino*) Abbiamo vinto, o signore. Vi riverisco. (*parte*)
Ruggero. Si può sentire di più? Il mondo si cambia sotto i miei sguardi. Io rinasco, rimbambisco. Nuove idee, nuove cose urtano e sconvolgono il sistema della mia mente. Non trovo più me stesso ... O figlia, quanto mi costi! ... E che non farebbe la tenerezza di un padre ... Eccola.

SCENA VI.

ILDEGARDE *che col capo chino s'avanza lentamente*, FINETTA, *il conte* RUGGERO.

Finetta. Mirate, o signore, in quale stato ..
Ildegarde. (*guarda intorno con aria attonita, poi vede Ruggero fa un gesto di avversione*)
Ruggero. Figlia mia!
Ildegarde. (*torna a guardarlo, e rinnova i segni di avversione; indi va a gettarsi sopra una sedia*)
Finetta. Scuotetevi, signora. Rientrate in voi stessa. Non riconoscete più vostro padre?

Ildegarde. (*con tuono enfatico cominciando a delirare*) Padre? ... Tiranno.

Finetta. Ah che dite?

Ildegarde. Sì; tiranno ... Non sai tu ch'egli ha vergata la sentenza della mia morte?

Finettta. Deh scacciate ...

Ildegarde. Della mia morte, sì. Una furia gli teneva innanzi la sua face infernale. Un'altra gli guidava la mano.

Finetta. La vostra mente ...

Ildegarde. Sai tu, che la terra è fatta nido di scellerati, e che noi deboli siamo tutte vittime de' loro furiosi piaceri?

Ruggero. E che favella?

Ildegarde. (*alzandosi e crescendo il delirio*) Eccoli i disumani. Le loro aste prima sì lucide e sì belle, ora si abbassano; si macchiano e portano la strage. L'uno langue, e l'altro spira. Il fremito e l'imprecazione è sulle loro labbra moribonde. (*agitandosi ancor più*) Perfidi! Che sangue è quello che sgorga da tante ferite. Qual è la mano che le fece? .. O padre mio, la sua vita! ... Io vi chiedo la sua vita.

Ruggero. La vita di chi?

Ildegarde. Di Tebaldo.

Ruggero. Tebaldo? ... Qual nome? E come ti sta sul labbro o t'agita la sorte di un nostro nemico?

Finetta. Non vedete ch'ella delira?

Ildegarde. (*ritirandosi cupa e dispettosa con fioca voce*) Che dissi? ... I tiranni non conoscono virtù. L'essere umani è debolezza per loro. Ambizione e vendetta sono i loro numi crudeli. (*torna a sedere*)

Ruggero. (Che ascolto? Quali nel suo delirio sono i pensieri che sconvolgono la sua mente? E donde avviene ch'ella ha nel cuore e sul labbro il mio nemico? La prima volta è questa che pronunzia un sì odioso nome. Tebaldo lontano, ramingo, ignoto mai sempre ai suoi sguardi, come può formare l'oggetto del suo delirio?)

Ildegarde. (*rientrando in sè*) Dov'è il padre mio?

Finetta. Eccolo. Ripigliate la vostra calma, e consolatelo.

Ildegarde. Ah! non vi è più consolazione nè per lui nè per me.

Ruggero. E perchè?

Ildegarde. Io vo mancando, e vi affliggo.

Ruggero. Abbracciami, e parlami senza alcun velo. Lo stato di un padre è sempre debole e indulgente per amore. Hai qualche segreto, o figlia? Se lo hai, se questo ti pesa, non diffidare, non differire un momento. Abbi fiducia, e tutto aspetta dalla mia tenerezza.

Ildegarde. No, padre.

Ruggero. E perchè dunque mi chiedi la vita di Tebaldo?

Ildegarde. Io? ... Di Tebaldo? ... Dove? ... Come? ... Quando?
Finetta. Poco fà nell' eccesso del vostro delirio.
Ildegarde. (Misera! Fosse vero!)
Ruggero. Rispondi.
Ildegarde. Poss'io rendervi ragione, o padre, dei voli della mia mente oppressa dalla tetra melanconia che la trasporta? Tebaldo non fu mai sul mio labbro, e meno nel mio cuore.
Ruggero. Abbandoniamo il favellarne; e pensiamo solamente ...

SCENA V.

RODRIGO, *e i* SUDDETTI.

Rodrigo. È giunto il conte.
Ruggero. Venga. (*Rodrigo parte*)
Ildegarde. (*tornando in delirio*) Eccoli! I tiranni s' incontrano un' altra volta. Le furie li precedono. L' odio, la rabbia stanno ai loro fianchi coi loro stimoli crudeli ... Qual vista! Qual terrore! Fuggiamo. (*parte*)
Finetta. Ci mancava il conte a farla impazzire di più ... Ed ora chi può calmarla? *(parte)*

SCENA VI.

Il conte RUGGERO, *poi il conte* ODOARDO *incatenato e circondato da Guardie*; e RODRIGO.

Ruggero. Non m'inganno. Il mio dubbio, appena nato, batte la via della verità. Mia figlia ha qualche segreto affanno. Forse il cenere di Rambaldo non bastava da sè solo a cagionar tanto lutto; e forse .. Ma differiamo il meditarvi ... Giunge Odoardo.

Odoardo. (*essendosi avanzato con volto sicuro tranquillo, si ferma per brevi istanti a guardare Ruggero, dal quale viene esso pure rimirato*) Sono quattordici anni, che non ci riveggiamo, o conte. Quattordici anni di solitudine e povertà hanno bastato a farmi dimenticare che vi sia odio e ambizione nel mondo. Qual effetto fecero in te? Qual trattamento degg' io aspettarmi?

Ruggero. Conforme a' tuoi rimorsi ... Che mediti? A che vieni? Che tenti? Interroga te stesso, e prescrivi il segno alla mia mano.

Odoardo. Quando è così, spezza i miei ferri, e rimandami al mio quieto soggiorno.

Ruggero. Hai tu espiate tutte le tue colpe?

Odoardo. Chiedilo al tuo furore.

Ruggero. O vero alla giustizia mia. Sai tu che

per te è tronca la mia posterità, o non ispero più figli?

Odoardo. Sovvengati quanti io ne ho perduti. A te non manca che un solo.

Ruggero. E questo solo vale più affanni, che non costano i tuoi.

Odoardo. Accusa il nostro cieco furore, e condanna l'ambizione. Io non mi ricordo più nulla.

Ruggero. Ed io tutto. Indegno! sei ancora a tempo. Pagami quel sangue, e dammi il tuo.

Odoardo. Io ho creduto finora di aver avuto un nemico generoso, e degno di me. Ora mi avveggo che arrischiai la mia sorte con un uomo basso e sanguinario. Va; ti compiango. Usa del tuo diritto crudele. Fulmina. Eccoti il bianco mio crine. Io non ti temo.

Ruggero. Aggiungi, perfido, ingiurie a delitti Aggiungi ...

SCENA VII.

TEBALDO *vestito coll' abito de' cavalieri antichi, con scinbola cinta alla sinistra e stocco nella ciarpa alla dritta*, e i SUDDETTI.

Tebaldo. (*Presentandosi con dignità*) Quai delitti?

Ruggero. E chi veggo?

Tebaldo. È forse delitto l'esser oppresso dai tiranni, e soffrire?

Odoardo. (O Dio! In quale rischio! ...)

Tebaldo. (*con trasporto ad Odardo*) Generoso vecchio, non vi agitate, non temete. Vi giuro per questa mano ch' io stringo e bacio come mia prima guida e benefattrice, che voi non disapproverete l' opera dell' amor mio e della mia gratitudine.

Odoardo. Che pretendi?

Tebaldo. Disarmare questo nemico, se ha cuore umano; o pure ... -- (*a Ruggero*) Ascoltatemi, o signore.

Ruggero. E che? (*guardandolo per un poco da capo a' piedi con inquietudine*) Chi sei tu dunque? M'inganno, o sono ingannato? Che significano quelle spoglie?

Tebaldo. Son le divise del mio benefattore. (*additando Odoardo*) Sonò il mio antico equipaggio, l'avanzo delle mie sciagure. Con queste trovai facile l'accesso sino a voi. Colle altre i vostri sgherri mi avevano respinto ... Ma poco giova il disputare sull' abito che ci copre. Confrontiamo il nostro labbro, il nostro cuore, la nostra ragione. Eccovi l'uomo che può e merita di starvi a fronte. Ascoltatemi.

Ruggero. (*lo guarda di nuovo attonito, e fissamente*) (Qual sospetto! ...) Parla.

Tebaldo, E che vi cale di far eterno l'odio e la

brama della vendetta? Non siete pago? Perchè non lasciate cader da se stesso nel sepolcro l'uomo che avete sterminato? Se esercitaste, con felicità da tiranno, la rabbia, la strage, la distruzione sopra di lui, riposate una volta da queste passioni terribili e brutali, che fanno l' uomo inquieto, e non felice. Date pace a un nemico debole, esausto di forze; non più capace di nuocervi. Rendetegli la vita e la libertà. Basso ed incerto è il piacere della vendetta. Vi sarà d' eterna gloria il perdono.

Ruggero. No.

Tebaldo. Se così non vi piace, vengo a darvi per lui un ostaggio cento volte migliore.

Ruggero. Chi?

Tebaldo, Suo figlio.

Odoardo. Traditore! Che dici? Sei tu padrone della vita del figlio mio?

Tebaldo. Sì, quand' ella s' impiega a salvare i preziosi giorni del padre suo. -- (*rivolgendosi a Ruggero*) Rispondete, signore. Tebaldo è giovane, inferocito dai mali che lo tormentano, capace di valore, e può meditare ed eseguire vendetta per vendetta. Malgrado ciò, egli verrà a mettersi volontario nelle vostre mani; e calmare per sempre i vostri timori. Accettatelo ne' vostri ferri, e fate grazia a suo padre.

Ruggero. (*con pausa e riflessione guardandolo*

come sopra) E chi sei tu che mi offri la vita di Tebaldo?

Tebaldo. Il confidente delle sue sventure.

Ruggero. Folle! Dì a Tebaldo che, quando a me piaccia, basta un mio cenno per trarlo dai suoi nascondigli; che io non cambio la mia preda per lui, ma che saprò unire ben presto il suo destino a quello del padre.

Tebaldo. Tremate ... Tremate, signore, de' vostri detti. Se Tebaldo vi somigliasse, voi sareste a quest'ora nudo cenere, e muto resto di sepolcro. Voi l'aveste mille volte ignoto ai fianchi ed alle spalle. Egli ha preferito la pace all'assassinio, ed ha saputo rispettarvi. Non abusate, signore, delle virtù dei miser, dei colpi della vostra mano; o temete la loro disperazione.

Ruggero. (*dopo breve silenzio*) (Quest'uomo mi turba ... E i miei sospetti ....) Esci di qua.

Tebaldo. Rendetemi questo vecchio.

Ruggero. Te lo renderò pel sepolcro.

Tebaldo. Ah barbaro! Tu non sei uomo.

Ruggero. Taci.

Tebaldo. No, tu non sei uomo. Sei una fiera che sempre rugge, avida di stragi e di sangue.

Ruggero. Indegno! ... Olà. (*alle guardie*)

Tebaldo. Non terminate. Non accrescete delitti. Tremate, vi dissi, di quest'istante. Egli è fatale per voi e per noi.

Ruggero. Soldati ...

Tebaldo. Perimemo tutti; ma non isperate...

Ruggero. Dove sono? Oh come tardi apro gli occhi! E chi altro potrebbe starmi a fronte, s'egli non fosse ... (*guardandolo sempre fissamente*)

Tebaldo. Tebaldo.

Odoardo. Ah figlio!

Ruggero. Tu?...

Tebaldo. Riconoscete Tebaldo, che ormai ha troppo sofferto, e troppo taciuto. O pace, o guerra. Io non vi sfido; ma non vi temo.

Ruggero. Traditore. (*snuda la spada contro Tebaldo*)

SCENA VIII.

ILDEGARDE, *don* SOLITARIO *accorrendo da opposte parti*, FINETTA, *e i* SUDDETTI.

Odoardo. Salvati.

Ildegarde. Ah padre!

Solitario. Fermatevi.

Tebaldo. (*impadronendosi del braccio di Ruggero gli alza lo stocco al petto*) Io potrei piantarvi questo ferro nel seno. Lo vedete voi, che la sorte pone la vostra vita nelle mie mani? ... E pure vivete; io so perdo-

narvi. Tocca a voi perpetuare i delitti. Eccovi il mio petto. Ferite; sterminate il misero avanzo dell' odio vostro.

Ruggero. Sì .. Dove sono?... Io fremo, io muojo.

Ildegarde. Grazia, o padre.

Solitario. La medicina.

Ruggero. Grazia per Tebaldo? E tu sei quella che a me la chiede?

Tebaldo. Voi non sapete tutte le mie colpe.

Ruggero. Che più?

Tebaldo. Io amo questa sì rara e degna figlia.

Ruggero. Tu?

Tebaldo. Udite ciò che vi sembrerà ancora più strano. Ne sono riamato.

Ruggero. Avverso Cielo! Riamato?... (*a Ildegarde*) È vero?

Ildegarde. Ah padre! ... Io manco. (*sviene nelle braccia di Finetta*)

Finetta. (Misera me!)

Ruggero. Che arcani sono questi?

Solitario. Eccoli sciolti. Questo è il vivo che la faceva piangere il morto. Compatite la stravaganza delle femmine, e siate più cauto per l' avvenire.

Ruggero. Tutti perfidi; tutti m' hanno tradito. Sarò implacabile con tutti.

Solitario. Bevete la medicina: ecco il tempo, ecco il luogo.

Ruggero. Ah lasciate ...

Solitario. Quietatevi, e mantenete la parola.

Recipe: una dramma d'obblio; balsamo di perdono dramme due. Mescolatele insieme, inghiottitele coraggiosamente, e vi giuro che in un batter d'occhio siete risanato voi, sana la figlia, lieti tutti, e danzano perfino insieme i gatti e i sorci.

Ildegarde. (*tornando in sè*) Vivo ancora? ... Quali oggetti? ... In qual luogo? ... (*inginocchiandosi*) Ah padre mio, eccomi prostrata a voi dinanzi. Son rea; datemi la morte.

Ruggero. Tu unita segretamente col mio nemico? Tu amarlo?

Ildegarde. Vi giuro che non lo conobbi, fuorchè oggi, e lo credei sempre un pastore.

Ruggero. Queste dunque erano le finte smanie? Oh sesso mentitore! ... Ma se credevi di amare un pastore, perchè non palesarmi? ...

Ildegarde. Signore, giudicai l'amor mio una viltà. Volli piuttosto coprirlo con finte ragioni, gemere, soffrire, distruggermi, che mostrare la mia debolezza, o recar macchia al puro sangue che mi scorre nelle vene.

Ruggero. Qual colpo inaspettato è mai questo? Io soffrirò mia figlia amante del mio nemico, di un Tebaldo.

Tebaldo. E chi è Tebaldo, se non l'uomo che vi rispetta e non sa odiarvi? Un amico, un servo, un figlio pronto ad amarvi, a servirvi, a difendervi? Comandate, o signore,

alla mia vita. Da questo istante io la dedico a voi. (*inginocchiandosi*) Ella è vostra. Se volete punirmi, se la vendetta può solo farvi tranquillo, punitemi. Riceverò, senza lagnarmi, qualunque colpo mi verrà dalla vostra mano. Non vi chiedo grazia, che per questa inerme vecchiezza. Tutto il resto è sotto le vostre leggi. Dispensate la morte, o la vita; la felicità, o la disperazione. Pensate che la vendetta non vi renderà la pace giammai; che il perdonare vi farebbe palpitare il cuore di una dolcezza ignota, di una calma deliziosa all'umanità, alla natura, balsamo de' vendicativi, e gloria dell' uomo dabbene .... Signore, pronunziate il mio destino.

Odoardo. (*a Ruggero*) Ah vedi ch'io stesso mi scordo ogni senso d'orgoglio, e cado a'tuoi piedi. (*inginocchiandosi*) Non per me: per te, per voi, per questi figli che t'amano e t'implorano loro padre ed amico Sii sensibile. Non ricusarci la mercede del pianto, e delle preghiere degl' infelici.

Solitario. Bevete la medicina, non differite. Che bel momento è questo per voi! L'applauso, la gloria, il piacere vi chiamano. Che bella cosa il poter vivere adorato padre, lieto amico, benefattore, e scendere nella tomba onorato dalle lagrime de'vostri beneficati, e senza rimorsi!

Ildegarde. (*alzando le mani verso Ruggero*) Ah padre mio!

Odoardo. (*a Ruggero in atto supplichevole*) Uomo generoso!

Tebaldo. (*a Ruggero baciandogli la mano*) Mio signore!

Solitario. (*a Ruggero in atto di abbracciarlo*) Amico!

Ruggero. Dove sono? ... Tacete ... Tante virtù ... Il peggiore son' io ... Avete vinto: io vi perdono.

Ildegarde ... O Dio!

Tebaldo. (*alzandosi*) Ecco il figlio vostro.

Odoardo ... Il tuo servo, il tuo amico.

Solitario. Oh bravi! Riposo alle medicine; i mali sono terminati.

Ruggero. Figli miei! D'ora innanzi vi chiamerò tutti col sacro nome di figli e di amici! Che ignoto piacere è questo ch' io sento. Che dolci lagrime mi spuntano sul ciglio! ... Sciogliete que' ferri. (*alle guardie che tolgono le catene ad Odoardo*) Abbracciatemi tutti. (*s' abbracciano*) Figlia, tu mi hai ingannato ma son padre, e ti amo. A te, Tebaldo, impongo il dovere di farla felice. E tu, Odoardo, dimentica gli odj, gli insulti, e ricevi invece il mio ravvedimento e gli effetti dell' amor mio.

Solitario. E bene siete voi persuaso che l' ingiustizia de' padri fa qualche volta la malattia de' proprj figli?

Ruggero. Sì vi ammiro e vi lodo, e poichè mi avete illuminato ...

SCENA IX.

Il marchese Florido, *don* Riccardo, *don* Abbondio, *don* Ortensio, *e i* suddetti.

Abbondio. Dalla vicina camera abbiamo sentito la serie degli accidenti felici, che ora formano la vostra allegrezza, e veniamo a consolarcene.

Florido. Anzi a prendere congedo. La mia carica è finita, e questi eccellentissimi fanno lo stesso.

Ortensio. Badate a voi signore.

Ruggero. Resterete con noi, e farete una parte della nostra allegrezza.

Florido. Come vi piace. -- Signora, mi consolo con voi. Ma gran donne, lasciate che lo dica, gran donne impenetrabili nel segreto della bugia!

Ildegarde. Non mi fate arrossire, e pensate ...

Florido. Compatisco la necessità; vi applaudo, e vi bacio la mano.

Abbondio. (*a don Ortensio*) Io fremo.

Ortensio. Perchè?

Abbondio. La medicina è insultata.

Ortensio. Io rido. La medicina crede alle parole; si fonda nel fisico, e non legge nel cuore. Il male sia di chi c' inganna, che tormenta se stesso, e si vôta la borsa.

Finetta. (*a Ildegarde*) Brava! Nè meno alla vostra Finetta non avete confidato?...

Ildegarde. Così voleva l' onor mio.

Ruggero. La mia gioja è senza limiti. La mia felicità è ancor più grande che non ho pensato. Propaghiamola in tutti. Si celebri, si adorni, s' infiori. La mia casa brilli. Sia questo borgo in festa. Tutto sia magnifico e grande quello che dee servire di testimonio ai beni che ho acquistati, la pace del cuore e la tranquillità di mia figlia.

Tebaldo. Mia cara Ildegarde!

Ildegarde. Mio caro Tebaldo!

Solitario. Bella signora, riccvete pure le mie congratulazioni; ma in avvenire non vi venga più volontà di ammalarvi: non abusate dei creduli, e abbiate più riguardo a quelli che vi amano e che voi pagate d' inganno. -- Signori medici, signori filosofi, bruciate le vostre ricette. Non toccate sempre il polso. Guardate gli occhi e spiate nel cuore. E quando avrete scoperto il male, non pensate a guarirlo con ragioni che non hanno mai consolato alcuno, ma coi rimedj ch' esige l' essere umano, e la necessità. Donne che piangono il morto più

d'un anno, non ve ne furono, nè ve ne sono. Le Artemisie son favolose. Il tempo non soffre queste ingiurie dalla debolezza femminile. Un occhio solo basta a vederlo. Voi ne avete un pajo per uno, e non avete veduto nulla. Scusate la mia sincerità. Questo caso vi serva di esempio. Le donne anche buone hanno i loro periodi fallaci. Siate cauti, quando ridono: non vi fidate del pianto e della disperazione.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

75
7.1.50
780.

6.66. 6/4
3.40
11

31.50
15.88
-.20
47.58

5 33.
5 34.
5 45
5 48
5 49
5 41.
5